



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO**

**LETTERATURA ITALIANA
MODERNA
E CONTEMPORANEA**

PROF. GIONA TUCCINI

TESTI

INDICE

Gabriele D'Annunzio	6
TESTO 1 (da <i>Il piacere</i>)	6
TESTO 2 (da <i>Il piacere</i>)	6
TESTO 3 (da <i>Il piacere</i>)	6
TESTO 4 (da <i>Le vergini delle rocce</i>)	6
TESTO 5 (da <i>Le vergini delle rocce</i>)	7
TESTO 6 (da <i>Le vergini delle rocce</i>)	7
TESTO 7 (dai <i>Taccuini</i>)	7
TESTO 8 (<i>La pioggia nel pineto</i>)	7
TESTO 9 (Verlaine, <i>Il pleure dans mon coeur</i>)	10
TESTO 10 (<i>Meriggio</i>)	11
TESTO 11 (da <i>Notturmo</i>)	13
Giovanni Pascoli	14
TESTO 1 (da <i>La voce</i>)	14
TESTO 2 (dalla <i>Cavalla storna</i>)	14
TESTO 3 (<i>X Agosto</i>)	15
TESTO 4 (<i>Allora</i>)	15
TESTO 5 (da <i>Romagna</i>)	16
TESTO 6 (dalla lettera scritta ai concittadini di San Mauro, 10 maggio 1897)	17
TESTO 7 (da <i>L'ora di Barga</i>)	17
TESTO 8 (Dal <i>Fanciullino</i>)	17
TESTO 9 (<i>Alba</i>)	18
TESTO 10 (<i>L'assiuolo</i>)	18
TESTO 11 (<i>Anniversario</i>)	19
TESTO 12 (Dal carteggio con Raffaele Pascoli)	19
TESTO 13 (Dal carteggio con Raffaele Pascoli)	19
TESTO 14 (Da <i>Aquilone</i>)	19
TESTO 15 (Da <i>La grande proletaria si è mossa</i>)	20
TESTO 16 (<i>Ultimo sogno</i>)	20
Luigi Pirandello	21
TESTO 1 (da <i>Enrico IV</i>)	21
TESTO 2 (dall' <i>Umorismo</i>)	21
TESTO 3 (dall' <i>Umorismo</i>)	21
TESTO 4 (dall' <i>Umorismo</i>)	21
TESTO 5 (da <i>Il fu Mattia Pascal</i>)	21
TESTO 6 (da <i>Uno, nessuno, centomila</i>)	22
TESTO 7 (da <i>Giuoco delle parti</i>)	22
TESTO 8 (da <i>Sei personaggi in cerca d'autore</i>)	22
TESTO 9 (da <i>Trovarsi</i>)	22
TESTO 10 (G. Verga, da <i>Pentolaccia</i> , in <i>Vita dei campi</i>)	22
TESTO 11 (G. Verga, da <i>Pentolaccia</i> , in <i>Vita dei campi</i>)	23
TESTO 12 (Da <i>Lontano</i>)	23
TESTO 13 (Da <i>Lontano</i>)	23

TESTO 14 (Da D. H. Lawrence, <i>Sun</i> , traduzione di G. Tuccini)	23
TESTO 15 (Da D. H. Lawrence, <i>Sun</i> , traduzione di G. Tuccini)	24
TESTO 16 (Da <i>Lontano</i>)	24
TESTO 17 (Da <i>Lontano</i>)	25
Italo Svevo	26
TESTO 1 (dalla Lettera di James Joyce a Italo Svevo, da Parigi datata 30 gennaio del 1924)	26
TESTO 2 (da <i>Una vita</i>)	26
TESTO 3 (da <i>Diario per la fidanzata</i> , 1896)	26
TESTO 4 (da <i>Senilità</i> , cap. I)	27
TESTO 5 (da una Lettera a Livia Veneziani)	27
TESTO 6 (da <i>Profilo autobiografico</i>)	27
TESTO 7 (da <i>La coscienza di Zeno</i> , Prefazione)	28
TESTO 8 (da <i>La coscienza di Zeno</i>)	28
TESTO 9 (da <i>La coscienza di Zeno</i>)	28
TESTO 10 (da <i>La coscienza di Zeno</i>)	29
TESTO 11 (da Lettera a Eugenio Montale, 17 febbraio 1926)	29
TESTO 12 (da Guido Piovene, "Narratori", <i>La Parola e il Libro</i> , IX, 1927)	29
Giuseppe Ungaretti	30
TESTO 1 (<i>In memoria</i>)	30
TESTO 2 (<i>Il porto sepolto</i>)	31
TESTO 3 (dalla Lettera a Giuseppe Prezzolini, settembre-ottobre 1914)	31
TESTO 4 (<i>San Martino del Carso</i>)	31
TESTO 5 (<i>Veglia</i> , Cima Quattro il 23 dicembre 1915)	31
TESTO 6 (<i>In dormiveglia</i>)	32
TESTO 7 (<i>Pellegrinaggio</i> , Valloncello dell'Albero Isolato il 16 Agosto 1916)	32
TESTO 8 (<i>Fratelli</i> , Mariano, il 15 luglio 1916)	33
TESTO 9 (<i>Ifumi</i> , Cotici il 16 agosto 1916)	33
TESTO 10 (<i>Italia</i>)	35
TESTO 11 (<i>Agonia</i>)	35
TESTO 12 (<i>Popolo</i>)	35
TESTO 13 (<i>Sono una creatura</i>)	36
TESTO 14 (<i>Mio fiume anche tu</i> , da <i>Il dolore</i>)	37
TESTO 15 (<i>Giorno per giorno</i> , da <i>Il dolore</i>)	38
Carlo Emilio Gadda	40
TESTO 1 (dal <i>Giornale di guerra e prigionia</i> , luglio 1916)	40
TESTO 2 (da <i>La cognizione del dolore</i>)	40
TESTO 3 (dalla <i>Morte di Puk</i> , <i>La Madonna dei filosofi</i>)	40
TESTO 4 (dalla <i>Morte di Puk</i> , <i>La Madonna dei filosofi</i>)	40
TESTO 5 (da <i>Meditazione milanese</i>)	40
TESTO 6 (da <i>Meditazione milanese</i>)	41
TESTO 7 (da <i>La cognizione del dolore</i>)	41
TESTO 8 (da <i>La cognizione del dolore</i>)	41
TESTO 9 (da <i>La cognizione del dolore</i>)	41

TESTO 10 (da <i>La cognizione del dolore</i>)	42
TESTO 11 (da <i>La cognizione del dolore</i>)	42
TESTO 12 (da <i>La cognizione del dolore</i>)	42
TESTO 13 (dall' <i>Adalgisa</i>)	42
TESTO 14 (da <i>Norme per la redazione di un testo radiofonico</i>)	42
TESTO 15 (dalla <i>Nostra casa si trasforma: e l'inquilino la deve subire, Verso la Certosa</i>)	43
TESTO 16 (da <i>Quer pasticciaccio brutto de via Merulana, 1957</i>)	43

Eugenio Montale	44
TESTO 1 (<i>Merigiare pallido e assorto</i> da <i>Ossi di seppia</i>)	44
TESTO 2 (<i>I limoni</i> da <i>Ossi di seppia</i>)	44
TESTO 3 (<i>Spesso il male di vivere ho incontrato</i> da <i>Ossi di seppia</i>)	45
TESTO 4 (<i>Non chiederci la parola che squadri da ogni lato</i> da <i>Ossi di seppia</i>)	46
TESTO 5 (<i>Mottetto XVIII</i> da <i>Le occasioni</i>)	46
TESTO 6 (<i>Mottetto XII</i> da <i>Le occasioni</i>)	46
TESTO 7 (<i>La casa dei doganieri</i> da <i>Le occasioni</i>)	46
TESTO 8 (<i>Primavera hitleriana</i> da <i>La bufera e altro</i>)	47
TESTO 9 (<i>Poesia inclusiva, "Il Corriere della Sera", 21 giugno 1964</i>)	48
TESTO 10 (<i>Il "tu"</i> , da <i>Satura</i>)	48
TESTO 12 (<i>La poesia</i> , da <i>Satura</i>)	48
TESTO 13 (<i>La poesia</i> , da <i>Quaderno di quattro anni</i>)	49
TESTO 14 (<i>Xenia 5</i> , da <i>Xenia II</i>)	49
TESTO 15 (<i>Per finire</i> da <i>Diario del '71 e del '72</i>)	50

Elsa Morante	51
TESTO 1 (Dalle <i>Bellissime avventure di Caterì dalla trecciolina</i>)	51
TESTO 2 (Da <i>Menzogna e sortilegio</i>)	51
TESTO 3 (Dall' <i>Isola di Arturo</i>)	51
TESTO 4 (Dall' <i>Isola di Arturo</i>)	51
TESTO 5 (Da <i>Pro e contro la bomba atomica</i>)	51
TESTO 6 (Da <i>Pro e contro la bomba atomica</i>)	52
TESTO 7 (Da <i>Pro e contro la bomba atomica</i>)	52
TESTO 8 (Dal <i>Mondo salvato dai ragazzini</i>)	52
TESTO 9 (Dalla "Canzone degli infelici molti e dei felici pochi")	52
TESTO 10 (Dalla <i>Storia</i>)	52
TESTO 11 (Dalla <i>Storia</i>)	52
TESTO 12 (Da <i>Aracoeli</i>)	53

Pier Paolo Pasolini	54
TESTO 1 (da <i>Poesia in forma di rosa</i>)	54
TESTO 2 (dal <i>Passione</i> , in <i>L'usignolo della Chiesa Cattolica</i>)	54
TESTO 3 (da <i>Supplica a mia madre</i> , in <i>Poesie in forma di rosa</i>)	54
TESTO 4 (da <i>Belle bandiere</i> , in <i>Poesie in forma di rosa</i>)	55
TESTO 5 (da <i>Il pianto della scavatrice</i> , in <i>Le ceneri di Gramsci</i>)	55
TESTO 6 (da <i>Le ceneri di Gramsci, III</i>)	56
TESTO 7 (da <i>Teorema</i>)	56

TESTO 8 (da <i>Ragazzi di vita</i>)	56
TESTO 9 (<i>Alla mia nazione</i> , in <i>La religione del mio tempo</i>)	57
TESTO 10 (da <i>Vittoria</i> , in <i>Poesie in forma di rosa</i>)	57
TESTO 11 (da <i>Medea</i>)	57
TESTO 12 (<i>Al principe</i> , in <i>La religione del mio tempo</i>)	58
TESTO 13 (da <i>Contro la televisione</i> , in <i>Scritti corsari</i>)	58
TESTO 14 (da <i>Un affetto e la vita</i> , in <i>Trasumanar e organizzar</i>)	59
TESTO 15 (<i>Il PC ai giovani!</i> , in <i>Empirismo eretico</i>)	59
TESTO 16 (da <i>Quasi un testamento. Un'intervista di Peter Dragadze</i>)	63
TESTO 17 (da <i>Poesia della tradizione</i> , in <i>Trasumanar e organizzar</i>)	63
TESTO 18 (da <i>Romanzo delle stragi</i> , in <i>Scritti corsari</i>)	64
TESTO 19 (da <i>Lettera luterana a Italo Calvino</i> , in <i>Lettere luterane</i>)	64
TESTO 20 (<i>Versi del testamento</i> , in <i>Trasumanar e organizzar</i>)	64

Appendice.

Luigi Pirandello, <i>Lontano</i>	66
I	66
II	68
III	71
IV	73
V	76
VI	79
VII	81
VIII	83
IX	85
X	85
XI	87

Gabriele D'Annunzio

TESTI

TESTO 1 (da *Il piacere*):

Egli era in verità l'ideal tipo del giovine signore italiano del XIX secolo, il legittimo campione di una stirpe di gentiluomini, di artisti eleganti, ultimo discendente di una razza intellettuale. Egli era per così dire tutto impregnato d'arte. Il padre gli aveva dato, tra le altre, questa massima fondamentale: bisogna fare la propria vita come si fa un'opera d'arte. Bisogna che la vita di un uomo d'intelletto sia opera di lui. La superiorità vera è tutta qui.

TESTO 2 (da *Il piacere*):

Il verso è tutto. Nella imitazione della Natura nessuno strumento d'arte è più vivo, agile, acuto, vario, multiforme, plastico, obbediente, sensibile, fedele. Più compatto del marmo, più malleabile della cera, più sottile d'un fluido, più vibrante d'una corda, più luminoso d'una gemma, più fragrante d'un fiore, più tagliente d'una spada, più flessibile d'un virgulto, più carezzevole d'un murmure, più terribile d'un tuono, il verso è tutto e può tutto. Può rendere i minimi moti del sentimento e i minimi moti della sensazione; può definire l'indefinibile e dire l'ineffabile; può abbracciare l'illimitato e penetrare l'abisso; può avere dimensioni d'eternità; può rappresentare il sopraumano, il soprannaturale, l'oltramirabile; può inebriare come un vino, rapire come un'estasi; può nel tempo medesimo possedere il nostro intelletto, il nostro spirito, il nostro corpo; può, infine, raggiungere l'Assoluto. [...] Un pensiero esattamente espresso in un verso perfetto è un pensiero che già esisteva preformato nella oscura profondità della lingua. Estratto dal poeta, séguita ad esistere nella coscienza degli uomini. Maggior poeta è dunque colui che sa scoprire, di sviluppare, estrarre un maggior numero di codeste preformazioni ideali.

TESTO 3 (da *Il piacere*):

Non aveva dentro di sé la sicurezza della forza né il presentimento della gloria o della felicità, tutto penetrato, imbevuto di arte, non aveva ancora prodotto nessuna opera notevole. Avido d'amore e di piacere, non aveva ancora interamente amato né aveva ancor mai goduto ingenuamente. Torturato da un ideale, non ne portava ancora ben distinta in cima dei pensieri l'immagine aborrendo dal dolore per natura e per educazione. Era vulnerabile in ogni parte, accessibile al dolore in ogni parte.

TESTO 4 (da *Le vergini delle rocce*):

Come un rigurgito di cloache l'onda delle basse cupidigie invadeva le piazze e i trivi, sempre più putrida, più gonfia, senza che mai la attraversasse la fiamma di un'ambizione perversa, ma titanica, senza che mai vi scoppiasse almeno il lampo di un bel delitto, la cupola solitaria nella sua lontananza transtiberina, abitata da un'anima senile, ma ferma nella consapevolezza dei suoi scopi. Era pur sempre il massimo segno, contrapposta ad un'altra dimora inutilmente eccelsa dove un re di stirpe guerriera dava esempio mirabile di pazienza adempiendo l'ufficio umile e stucchevole assegnatogli per decreto fatto dalla plebe.

TESTO 5 (da *Le vergini delle rocce*):

Chi saprà mai abbracciare e fecondare la madre col suo pensiero ultrapossente? A lei sola, al suo grembo di sasso che fu nei secoli l'origliere della morte, a lei sola è dato generare tanta vita che se ne impregni il mondo un'altra volta. E io vedevo nella mia immaginazione, dietro le vetrate fiammeggianti del balcone regale, una fronte pallida e contratta, su cui, come quella del corso, era inciso il segno d'un destino sovrumano.

TESTO 6 (da *Le vergini delle rocce*):

Lo stato non deve essere se non un istituto perfettamente adatto a favorire la graduale elevazione di una classe privilegiata verso un'ideal forma di esistenza. Sull'uguaglianza economica e politica a cui aspira la democrazia voi andrete dovunque formando un'oligarchia nuova, un nuovo reame della forza, e riuscirete in pochi, o prima o poi, a riprendere le redini per domare le moltitudini a vostro profitto. Non vi sarà troppo difficile invero ricondurre il gregge all'obbedienza. Le plebi restano sempre schiave, avendo un nativo bisogno di tendere i polsi ai vincoli. Esse non avranno dentro di loro giammai fino al termine dei secoli il sentimento della libertà.

TESTO 7 (dai *Taccuini*):

Ho la smania dell'esercizio fisico. Vorrei galoppare finchè non mi scoppiasse il cavallo, saltare ostacoli, superare impedimenti pericolosi, andare, andare, per un paese vario ed infinito come l'Agro romano. E non costretto a cavalcare per strade chiuse da due muri, vedendo di tratto in tratto del terreno coltivato! Il muro è da per tutto...

TESTO 8 (*La pioggia nel pineto*):

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove 5
che parlano gocciole e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici 10
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini, 15
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,

piove su i nostri vólti 20
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri, 25
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri 30
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura 35
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde 40
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
né il ciel cinerino. 45
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
diversi 50
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre,
d'arbòrea vita viventi; 55
e il tuo vólto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come 60
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo 65
 delle aeree cicale
 a poco a poco
 più sordo
 si fa sotto il pianto
 che cresce; 70
 ma un canto vi si mesce
 più roco
 che di laggiù sale,
 dall'umida ombra remota.
 Più sordo e più fioco 75
 s'allenta, si spegne.
 Sola una nota
 ancor trema, si spegne,
 risorge, trema, si spegne.
 Non s'ode voce del mare. 80
 Or s'ode su tutta la fronda
 crosciare
 l'argentea pioggia
 che monda,
 il cròscio che varia 85
 secondo la fronda
 più folta, men folta.
 Ascolta.
 La figlia dell'aria
 è muta; ma la figlia 90
 del limo lontana,
 la rana,
 canta nell'ombra più fonda,
 chi sa dove, chi sa dove!
 E piove su le tue ciglia, 95
 Ermione.

Piove su le tue ciglia nere
 sì che par tu pianga
 ma di piacere; non bianca
 ma quasi fatta virente, 100
 par da scorza tu esca.
 E tutta la vita è in noi fresca
 aulente,
 il cuor nel petto è come pèsca
 intatta, 105
 tra le pàlpebre gli occhi
 son come polle tra l'erbe,
 i denti negli alvèoli
 son come mandorle acerbe.
 E andiam di fratta in fratta, 110
 or congiunti or disciolti

(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi) 115
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri vólti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti 120
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella 125
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.

TESTO 9 (Verlaine, *Il pleure dans mon coeur*):

Il pleure dans mon coeur
Comme il pleut sur la ville.
Quelle est cette languer
Qui pénètre mon coeur
O bruit doux de la pluie
Par terre et sur les toits!
Pour un couer qui s'ennuie
O le chant de la pluie!

*Piange nel mio cuore
Come piove sulla città.
Cos'è questo languore
Che pènetra il mio cuore?
O dolce brusio della pioggia
A terra e sopra i tetti!
Per un cuore che si annoia
Oh il canto della pioggia!*

De la musique avant toute chose,
Et pour cela préfère l'Impair
Plus vague et plus soluble dans l'air,
Sans rien en lui qui pèse ou qui pose.

*Della musica prima di ogni cosa,
E per ciò preferisco l'impari
Più vago e più solubile nell'aria,
Senza niente in lui che pesa o che posa.*

TESTO 10 (Meriggio):

A mezzo il giorno sul Mare etrusco pallido verdicante come il dissepolto bronzo dagli ipogei, grava la bonaccia. Non bava di vento intorno alita. Non trema canna su la solitaria	5
spiaggia aspra di rusco, di ginepri arsi. Non suona voce, se ascolto. Riga di vele in panna verso Livorno biancica. Pel chiaro silenzio il Capo Corvo l'isola del Faro scorgo; e più lontane, forme d'aria nell'aria, l'isole del tuo sdegno, o padre Dante, la Capraia e la Gorgona. Marmorea corona di minaccevoli punte, le grandi Alpi Apuane regnano il regno amaro, dal loro orgoglio assunte.	10
	15
	20
	25
La foce è come salso stagno. Del marin colore, per mezzo alle capanne, per entro alle reti che pendono dalla croce degli staggi, si tace. Come il bronzo sepolcrale pallida verdica in pace quella che sorridea. Quasi letèa, obliviosa, eguale, segno non mostra di corrente, non ruga d'aura. La fuga delle due rive si chiude come in un cerchio di canne, che circonscrive l'oblio silente; e le canne	30
	35
	40
	45

non han susurri. Più foschi
i boschi di San Rossore
fan di sé cupa chiostra;
ma i più lontani,
verso il Gombo, verso il Serchio, 50
son quasi azzurri.
Dormono i Monti Pisani
coperti da inerti
cumuli di vapore.

Bonaccia, calura, 55
per ovunque silenzio.
L'Estate si matura
sul mio capo come un pomo
che promesso mi sia,
che cogliere io debba 60
con la mia mano,
che suggerire io debba
con le mie labbra solo.

Perduta è ogni traccia
dell'uomo. Voce non suona, 65
se ascolto. Ogni duolo
umano m'abbandona.
Non ho più nome.

E sento che il mio volto
s'indora dell'oro 70
meridiano,
e che la mia bionda
barba riluce

come la paglia marina;
sento che il lido rigato 75
con sì delicato
lavoro dall'onda
e dal vento è come
il mio palato, è come
il cavo della mia mano 80
ove il tatto s'affina.

E la mia forza supina
si stampa nell'arena,
diffondesi nel mare;
e il fiume è la mia vena, 85
il monte è la mia fronte,
la selva è la mia pube,
la nube è il mio sudore.

E io sono nel fiore
della stiancia, nella scaglia 90
della pina, nella bacca

del ginepro; io son nel fuco,
nella paglia marina,
in ogni cosa esigua,
in ogni cosa immane, 95
nella sabbia contigua,
nelle vette lontane.

Ardo, riluco.
E non ho più nome. 100
E l'alpi e l'isole e i golfi
e i capi e i fari e i boschi
e le foci ch'io nomai
non han più l'usato nome
che suona in labbra umane.

Non ho più nome né sorte 105
tra gli uomini; ma il mio nome
è Meriggio. In tutto io vivo
tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

TESTO 11 (da *Notturmo*):

Imparo un'arte nuova. Quando la dura sentenza del medico mi rovesciò nel buio, m'assegnò nel buio lo stretto spazio che il mio corpo occuperà nel sepolcro, quando il vento dell'azione si freddò sul mio volto quasi cancellandolo e i fantasmi della battaglia furono d'un tratto esclusi dalla soglia nera, quando il silenzio fu fatto in me e intorno a me, quando ebbi abbandonata la mia carne e ritrovato il mio spirito, dalla prima ansia confusa risorse il bisogno di esprimere, di significare. [...] Allora mi venne nella memoria la maniera delle Sibille che scrivevano la sentenza breve sulle foglie disperse al vento del fato.

Giovanni Pascoli

TESTI

TESTO 1 (da *La voce*):

C'è una voce nella mia vita,
che avverto nel punto che muore;
voce stanca, voce smarrita,
col tremito del batticuore:
voce d'una accorsa anelante, 5
che al povero petto s'afferra
per dir tante cose e poi tante,
ma piena ha la bocca di terra:
tante tante cose che vuole
ch'io sappia, ricordi, sì... sì... 10
ma di tante tante parole
non sento che un soffio... Zvanî...

TESTO 2 (dalla *Cavalla storna*):

Nella Torre il silenzio era già alto.
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.
I cavalli normanni alle lor poste
frangean la biada con rumor di croste.
Là in fondo la cavalla era, selvaggia
nata tra i pini sulla salsa spiaggia
che nelle froge avea del mar gli spruzzi
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.
Con su la greppia un gomito, da essa
era mia madre; e le dicea sommessa:
O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;
tu capivi il suo cenno ed il suo detto!
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;
il primo d'otto tra miei figli e figlie;
e la sua mano non toccò mai briglie.
[...].
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!
Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
esso t'è qui nelle pupille fise.
Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.
E tu fa cenno. Dio t'insegni come!

TESTO 3 (X Agosto):

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché si gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto: 5
l'uccisero: cadde tra i spini;
ella aveva nel becco un insetto:
la cena dei suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano; 10
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido: 15
portava due bambole in dono.

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano. 20

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

TESTO 4 (Allora):

Allora... è un tempo assai lunge
felice fui molto; non ora:
ma quanta dolcezza mi giunge
da tanta dolcezza d'allora!

Quell'anno! per anni che poi 5
fuggirono, che fuggiranno,
non puoi, mio pensiero, non puoi
portare con te, che quell'anno!

Un giorno fu quello, ch'è senza
compagno, ch'è senza ritorno; 10
la vita fu vana parvenza
sì prima sì dopo quel giorno!

Un punto!... così passeggero,
che in vero passò non raggiunto
ma bello così che molto ero 15
felice, felice, quel punto!

TESTO 5 (da *Romagna*):

Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore (o piange), Severino:
il paese ove, andando, ci accompagna
l'azzurra vision di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese
cui regnarono Guidi e Malatesta,
cui tenne pure il Passator cortese
re della strada, re della foresta.

Là nelle stoppie dove singhiozzando
va la tacchina con l'altrui covata,
presso gli stagni lustreggianti, quando
lenta vi guazza l'anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,
gettarci l'urlo che lungi si perde
dentro il meridiano ozio delle aie;

mentre il villano pone dalle spalle
gobbe la ronca e afferra la scodella
e 'l bue rumina nelle opache stalle
la sua laboriosa lupinella.

Da' borghi sparsi le campane in tanto
si rincorron coi loro gridi argentini:
chiamano al rezzo, alla quiete, al santo
desco fiorito d'occhi di bambini.

[...]

Ma da quel nido, rondini tardive,
tutti tutti migrammo un giorno nero;
io, la mia patria or è dove si vive:
gli altri sono poco lungi; in cimitero.

Così più non verrò per la calura
tra que' tuoi polverosi biancospini,
ch'io non ritrovi nella mia verzura
del cuculo ozioso i piccolini,

Romagna solatia, dolce paese,
cui regnarono Guidi e Malatesta;
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

TESTO 6 (dalla lettera scritta ai concittadini di San Mauro, 10 maggio 1897):

Vi ripeto che io ho una speranza: quando sarò morto, quando riposerò in codesto camposanto, presso mio padre e mia madre, verrà qualcuno (io spero) a visitare il luogo dove sarò sepolto e dove nacqui; verrà qualcuno, perché la mia poesia, tenue e umile, ha pure una vena di profumo, ora appena sensibile, pur crescerà e si farà distinta nell'ombra della notte. All'ignoto ospite direte che quella poesia io la derivai dall'amore verso il mio piccolo e ridente paese. E l'ospite saluterà allora commosso il mio mondo ideale che ha per confini il Luso e il Rio Salto, e per centri la chiesuola della Madonna dell'Acqua e il camposanto fosco di cipressi.

TESTO 7 (da *L'ora di Barga*):

Al mio cantuccio, donde non sento
se non le reste brusir del grano,
il suon dell'ore viene col vento
dal non veduto borgo montano:
suono che uguale, che blando cade,
come una voce che persuade.

Tu dici, È l'ora, tu dici, È tardi,
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma un poco ancora lascia che guardi
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,
cose ch'han molti secoli o un anno
o un'ora e quelle nubi che vanno.

[...]

Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga su la mia vita!

E suona ancora l'ora, e mi squilla
due volte un grido quasi di cruccio,
e poi, tornata blanda e tranquilla,
mi persuade nel mio cantuccio:
è tardi! è l'ora! Sì, ritorniamo
dove sono quelli ch'amano ed amo.

TESTO 8 (Dal *Fanciullino*):

Vedere e udire: altro non deve il poeta. Il poeta è l'arpa che un soffio anima, è la lastra che un raggio dipinge. La poesia è nelle cose: un certo etere che si trova in questa più, in quella meno, in alcune sì, in altre no. Il poeta solo conosce, ma tutti gli uomini, poi che egli significò, lo riconoscono. Egli presenta la visione di cosa posta sotto gli occhi di tutti e che nessuno vedeva.

TESTO 9 (Alba):

Odoravano i fiori di vitalba
per via, le ginestre nel greto;
aliavano prima dell'alba
le rondini nell'uliveto.

Aliavano mute con volo 5
nero, agile, di pipistrello;
e tuttora gemeva l'assiolo,
che già spincionava il fringuello.

Tra i pilastri era l'alba che i rivi
mirava discendere giù: 10
guizzò un raggio, soffiò su gli ulivi;
virb... disse una rondine; e fu

giorno: un giorno di pace e lavoro,
che l'uomo mieteva il suo grano
e per tutto nel cielo sonoro 15
saliva un cantare lontano.

TESTO 10 (L'assiolo):

Dov'era la luna? ché il cielo
notava in un'alba di perla,
ed ergersi il mandorlo e il melo
parevano a meglio vederla.
Venivano soffi di lampi 5
da un nero di nubi laggiù;
veniva una voce dai campi:
chiù...

Le stelle lucevano rare
tra mezzo alla nebbia di latte: 10
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte;
sentivo nel cuore un sussulto
com'eco d'un grido che fu.
Sonava lontano il singulto: 15
chiù...

Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento:
squassavano le cavallette
finissimi sistri d'argento 20
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono più?...);
e c'era quel pianto di morte...
chiù...

TESTO 11 (*Anniversario*):

Sappi – e forse lo sai, nel camposanto –
la bimba dalle lunghe anella d'oro,
e l'altra che fu l'ultimo tuo pianto
sappi ch'io le raccolsi e che le adoro.

Per lor ripresi il mio coraggio affranto, 5
e mi detersi l'anima per loro:
hanno un tetto, hanno un nido, ora, mio vanto;
e l'amor mio le nutre e il mio lavoro.

Non son felici, sappi, ma serene 10
il lor sorriso ha una tristezza pia:
io le guardo – o mia sola erma famiglia! –
e sempre agli occhi sento che mi viene
quella che ti bagnò nell'agonia
non terminata lagrima le ciglia.

TESTO 12 (*Dal carteggio con Raffaele Pascoli*):

Caro Falino, ti scrivo da scuola che non ho tempo e libertà altrove. La mancanza di libertà mi si fa sentire un po' troppo e non ci vedo rimedio. Le sorelle al vanire delle illusioni si stringono sempre di più a me e ciò è commovente e anche doloroso, ma la stretta è un poco gelosa ed esclusiva. Se io potessi mai incontrarmi con te. Io ho bisogno di vedere un po' di mondo, di meditare solingo, di fare gite in luoghi pittoreschi e memorabili, ma a godere non sono nato. Tuttavia speriamo di vedere un poco di azzurro.

TESTO 13 (*Dal carteggio con Raffaele Pascoli*):

Caro Falino, eccoti il mio cuore a nudo. Tu sai qual vita è la mia, qual vita è la nostra, del tuo Giovanni e della sua Mariuccina, vita di stenti di lunghi e mal graditi viaggi, di povertà, di seccature, di lungo e duro lavoro, di gloriola sì, ma avvelenata dall'invidia e soprattutto di speranze morte e desideri insoddisfatti. Compatiscimi tu, mio vecchio amico, tuo fratello fidente nella mia stella, compatiscimi tu se a quando a quando manco nelle forme.

TESTO 14 (*Da Aquilone*):

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento 5
dei cappuccini, tra le morte foglie
che il ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie: 10

un'aria d'altro luogo e d'altro mese
e d'altra vita: un'aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...

sì, gli aquiloni! [...].

TESTO 15 (Da *La grande proletaria si è mossa*):

La grande proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifizii, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellar pietre. [...] O Tripoli, o Beronike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutto la casa!), voi rivedere, dopo tanti secoli, i colòni dorici e le legioni romane! Guardate in alto: vi sono anche le aquile!

TESTO 16 (*Ultimo sogno*):

Da un immoto fragor di carriaggi
ferrei, moventi verso l'infinito
tra schiocchi acuti e fremiti selvaggi...
un silenzio improvviso. Ero guarito.

Era spirato il nembo del mio male
in un alito. Un muovere di ciglia;
e vidi la mia madre al capezzale:
io la guardava senza meraviglia.

Liberò!... inerte, sì, forse, quand'io
le mani al petto sciogliere volessi:
ma non volevo. Udivasi un fruscio
sottile, assiduo, quasi di cipressi;

quasi d'un fiume che cercasse il mare
inesistente, in un immenso piano:
io ne seguiva il vano sussurrare,
sempre lo stesso, sempre più lontano.

Luigi Pirandello

TESTI

TESTO 1 (da *Enrico IV*):

Questa cosa orribile, che fa veramente impazzire: che si siede accanto ad un altro, e gli guardate gli occhi [...] potete figurarvi come un mendico davanti ad una porta in cui non potrà mai entrare: chi vi entra, non sarete mai voi, col vostro mondo dentro, come lo vedete e lo toccate, ma un ignoto a voi, come quell'altro nel suo mondo impenetrabile, vi vede e vi tocca.

TESTO 2 (dall'*Umorismo*):

La vita è un flusso continuo che noi cerchiamo di arrestare, di fissare in forme stabili e determinate, [...] le forme, in cui cerchiamo di arrestare, di fissare in noi questo flusso continuo, sono i concetti, sono gli ideali a cui vorremmo serbarci coerenti, tutte le finzioni che ci creiamo, le condizioni, lo stato in cui tendiamo a stabilirci. Ma dentro di noi stessi, in ciò che noi chiamiamo anima, e che è la vita in noi il flusso continua.

TESTO 3 (dall'*Umorismo*):

Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa da quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. Avverto che quella vecchia signora è il contrario di ciò che è una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione, comica. Il comico è appunto un avvertimento del contrario.

TESTO 4 (dall'*Umorismo*):

Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andare oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo sentimento del contrario. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico.

TESTO 5 (da *Il fu Mattia Pascal*):

Se, nel momento culminante, proprio quando la marionetta che rappresenta Oreste è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre, si facesse uno strappo nel cielo di carta del teatrino che avverrebbe? Dica lei". "Non saprei" risposi stringendomi nelle spalle. "Ma è facilissimo, signor Meis! Oreste rimarrebbe terribilmente sconcertato da quel buco nel cielo. [...] Sentirebbe ancora gl'impulsi della vendetta, [...] ma gli occhi, sul

punto, andrebbero lì a quello strappo e si sentirebbe cadere le braccia. Oreste, insomma, diventerebbe Amleto. Tutta la differenza, signor Meis, fra la tragedia antica e la moderna consiste in ciò, creda pure: in un buco nel cielo di carta.

TESTO 6 (da *Uno, nessuno, centomila*):

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di ieri; del nome d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita; ebbene questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte di quella immagine con cui gli apparvi, e la lasci in pace e non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Conviene ai morti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita.

TESTO 7 (da *Giuoco delle parti*):

Contentarsi, non più di vivere per sé, ma di guardar vivere gli altri e anche noi stessi, da fuori, per quel poco che pur si è costretti a vivere. [...] ti compensa un godimento meraviglioso: il giuoco appunto dell'intelletto che ti chiarifica tutto il torbido dei sentimenti, che ti fissa in linee placide e precise tutto ciò che ti si muove dentro tumultuosamente.

TESTO 8 (da *Sei personaggi in cerca d'autore*):

Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose! E, come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre, chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé, del mondo com'egli l'ha dentro? Crediamo d'intenderci; non ci intendiamo mai!

TESTO 9 (da *Trovarsi*):

Ora, compiere un atto, già, non è mai tutto lo spirito che lo compie... tutta la vita che in noi... ma ciò che siamo solo in quel momento... – eppure ecco che quell'atto d'un momento – compiuto – c'imprigiona, ci ferma lì... con obblighi, responsabilità in quel dato modo e non più altrimenti... E di tanti germi che potevano creare una selva, un germe solo cade lì, l'albero sorge lì, non potrà più muoversi di lì... tutto lì, per sempre... Questo orrore, ecco, io lo sto vivendo con gli occhi bene aperti, ogni notte, e proprio davanti a uno specchio, appena – finita la rappresentazione – vado a chiudermi nel mio camerino per struccarmi.

TESTO 10 (G. Verga, da *Pentolaccia, in Vita dei campi*):

Egli aveva voluto sposare la Venera per forza, sebbene non ci avesse né re né regno, e anche lui dovesse far capitale sulle sue braccia per buscarsi il pane. Invano sua madre, poveretta, gli andava dicendo: - Lascia star la Venera, che non fa per te; porta la mantellina a mezza testa, e fa vedere il piede quando va per strada. [...] Ma lui ci aveva sempre pel capo quella

scarpetta e quegli occhi ladri che cercavano il marito fuori della mantellina; perciò se la prese senza voler udir altro, e la madre uscì di casa dopo trent'anni che c'era stata, perché suocera e nuora insieme ci stanno proprio come due mule selvagge alla stessa mangiatoia.

TESTO 11 (G. Verga, da *Pentolaccia*, in *Vita dei campi*):

Pentolaccia non poteva più lavorare nel maggese, pensava sempre a una cosa, ed aveva una faccia di basilisco che nessuno gli conosceva. Prima di imbrunire, ed era sabato, piantò la zappa nel solco, e se ne andò senza farsi saldare il conto della settimana. Sua moglie, vedendoselo arrivare senza denari, e per giunta due ore prima del consueto, tornò di nuovo a strapazzarlo, e voleva mandarlo in piazza, a comprarle delle acciughe salate, che si sentiva una spina nella gola. Ma lei non volle andarsene dalla cucina, tenendosi la bambina tra le gambe, la quale, poveretta, non osava muoversi, e piagnucolava, per la paura che il babbo le faceva con quella faccia, e la gallina nera, appollaiata sulla scala, non finiva di chiocciare, come quando deve accadere una disgrazia.

TESTO 12 (Da *Lontano*):

[...] egli voleva presso di sé lo stipetto che il compagno gli aveva portato dal piroscampo, il giorno in cui ne era sceso moribondo. Venerina glielo porgeva ogni volta di mal animo e senza il garbo consueto. Quella cassetta rappresentava per lui la patria lontana: c'erano tutti i suoi ricordi e tante lettere e alcuni ritratti. Guardandolo obliquamente, mentr'egli rileggeva qualcuna di quelle lettere, o se ne stava astratto, con gli occhi invagati, Venerina lo vedeva quasi sotto un altro aspetto, come se fosse avvolto in un'altra aria che lo allontanasse da lei all'improvviso, e notava tante particolarità della diversa natura di lui, non mai prima notate. Quella cassetta, in cui egli frugava con tanta insistenza, le richiamava davanti agli occhi l'immagine di quell'altro marinajo che lo aveva sollevato dalla barella come un bambino per deporlo sul letto, lì, e poi se n'era andato, piangendo. Ed ella si era presa tanta cura di quell'abbandonato! Chi era egli? Donde veniva? Quali ricordi custodiva con tanto amore in quella cassetta?

TESTO 13 (Da *Lontano*):

[...] possibile? Questo paesello di mare, in Sicilia, così lontano lontano, era dunque la meta segnata dalla sorte alla sua vita? era egli giunto, senz'alcun sospetto, al suo destino? Per questo s'era ammalato fino a toccare la soglia della morte? per riprendere lì la via d'una nuova esistenza? Chi sa!

TESTO 14 (Da D. H. Lawrence, *Sun*, traduzione di G. Tuccini):

Per quanto l'Atlantico fosse grigio come lava, ella arrivò alla fine a raggiungere il sole. Ebbe una casa sul più azzurro dei mari, anzi, con un vasto giardino attorno, o vigneto, tutto viti e ulivi, che degradava a terrazzi verso una striscia di spiaggia. E il giardino era pieno di posti segreti, profondi nella valletta tra il folto dei limoni, e verdi polle d'acqua, illibate, nascoste nel fogliame; e in una piccola caverna lo sgorgo di una sorgente a cui gli antichi siculi avevano bevuto prima che arrivassero i greci; e un grosso, belante caprone che aveva il suo stallo in una grande tomba dalle nicchie tutte vuote. C'era il profumo della mimosa e, in lontananza, in alto, la neve del vulcano.

TESTO 15 (Da D. H. Lawrence, *Sun*, traduzione di G. Tuccini):

E Juliet pensò: Perché non dovrei andare da lui! Perché non dovrei dare alla luce suo figlio? Sarebbe come dare un figlio ad un sole inconsapevole, ad una terra inconsapevole, un figlio come se fosse un frutto. – E il fiore del suo grembo si irradiò. Non si curava del sentimento, né del possesso. Voleva solo la rugiada dell'uomo, del tutto incosciente. Ma il suo cuore era offuscato dalla paura. Lei non osa! Non ha il coraggio! Se solo l'uomo trovasse un modo! Ma non lo avrebbe fatto. Avrebbe solo fluttuato e aspettato, fluttuato in un desiderio senza fine, aspettando che lei attraversasse il canalone. E lei non osava, non osava. E lui sarebbe stato lì ad aspettare.

“Non hai paura che la gente ti veda quando prendi il sole?” disse il marito, voltandosi e guardando i contadini. La moglie, saturnina, si voltò anche lei a fissare la Villa di là dal canalone. Era una specie di battaglia.

“No! Non è detto che ci debbano vedere. Lo farai anche tu? Farai i bagni di sole?” gli disse Juliet.

“Ma – ehm – sì! Penso che mi piacerebbe, mentre sono qui”.

C'era un luccichio negli occhi del marito, una specie di disperato coraggio di desiderio di assaggiare questo nuovo frutto, questa donna dai seni rosei e maturi al sole che si muovevano sotto la sua vestaglia. E lei pensò a lui, con il suo piccolo fisico pallido e debole di città, che camminava al sole nella disperazione dei diritti coniugali di un marito. E la sua mente andò di nuovo in delirio. Questo strano ometto marchiato, il buon cittadino, marchiato come un criminale nell'occhio nudo del sole. Quanto avrebbe odiato esporsi!

E il fiore del suo grembo si turbò, si turbò. Sapeva che lo avrebbe accettato. Sapeva che avrebbe partorito suo figlio. Sapeva che era per lui, l'ometto con il marchio della città, che il suo grembo si apriva, irradiandosi come un loto, come lo schiudersi di un anemone margherita viola, scuro al centro. Sapeva che non sarebbe andata dal contadino; le mancava il coraggio, non era abbastanza libera. E sapeva che il contadino non sarebbe mai venuto a cercarla, aveva la passività ostinata della terra, e avrebbe aspettato, aspettato, presentandosi solo alla sua vista, più e più volte, indugiando al di là dei suoi occhi, con la persistenza della brama ferina.

Lei aveva visto affluire il sangue nel volto bruciato del contadino, e sentito la fiamma dell'improvviso calore che si riversava su di lei dai suoi occhi azzurri accesi, e il risveglio del suo grosso pene contro il suo corpo – per lei, infiammandosi per lei. Eppure lei non sarebbe mai andata da lui – non osava, non osava, tante cose le giocavano contro. E il piccolo corpo smorto di suo marito, con il marchio della città, l'avrebbe posseduta, e il suo piccolo pene frenetico avrebbe generato dentro di lei un altro figlio. Lei non poteva farci niente. Era legata alla vasta, fissa ruota delle circostanze, senza che ci fosse alcun Perseo nell'universo a tagliare i legami.

TESTO 16 (Da *Lontano*):

Una frotta di monellacci scalzi, stracciati, alcuni ignudi nati, abbrustiti dal sole, seguiva ogni volta Lars Cleen in quelle sue passeggiate: lo spiavano, scambiandosi ad alta voce osservazioni e commenti che presto si mutavano in lazzi. Egli, stordito, abbagliato nell'aria che grillava di luce, si voltava ora verso l'uno ora verso l'altro, sorridendo; talora gli toccava di minacciare col bastone i più insolenti; poi sedeva sul muricciuolo della banchina a guardare i bastimenti ormeggiati e il mare infiammato dal riflesso delle nuvole vespertine. La gente si fermava a osservarlo, mentr'egli se ne stava in quell'atteggiamento, tra smarrito

ed estatico: lo guardava, come si guarda una gru o una cicogna stanca e sperduta, discesa dall'alto dei cieli. Il berretto di pelo, il pallore del volto e l'estrema biondezza della barba e dei capelli attiravano specialmente la curiosità. Egli alla fine se ne stancava e piano piano rincasava, triste.

TESTO 17 (Da *Lontano*):

Si recava su la spiaggia, tutta ingombra di zolfo accatastato, e con un senso profondo d'amarezza e di disgusto assisteva alla fatica bestiale di tutta quella gente, sotto la vampa del sole. Perché, coi tesori che si ricavavano da quel traffico, non si pensava a far lavorare più umanamente tutti quegli infelici ridotti peggio delle bestie da soma? Perché non si pensava a costruire le banchine su le due scogliere del nuovo porto, dove si ancoravano i vapori mercantili? Da quelle banchine non si sarebbe fatto più presto l'imbarco dello zolfo, coi carri o coi vagoncini?

– Non ti scappi mai di bocca una parola su questo argomento! – gli raccomandò Don Paranza, una sera, dopo cena. – Vuoi finire come Gesù Cristo? Tutti i ricchi del paese hanno interesse che le banchine non siano costruite, perché sono i proprietari delle spigonare, che portano lo zolfo dalla spiaggia sui vapori. Bada, sai! Ti mettono in croce. Sì, e intanto su la spiaggia nuda, tra i depositi di zolfo, correvano scoperte le fogne, che appestavano il paese; e tutti si lamentavano e nessuno badava a provveder d'acqua sufficiente il paese assetato. A che serviva tutto quel denaro con tanto accanimento guadagnato? Chi se ne giovava? Tutti ricchi e tutti poveri! Non un teatro, né un luogo o un mezzo di onesto svago, dopo tanto e così enorme lavoro. Appena sera, il paese pareva morto, vegliato da quei quattro lampioncini a petrolio. E pareva che gli uomini, tra le brighe continue e le diffidenze di quella guerra di lucro, non avessero neanche tempo di badare all'amore, se le donne si mostravano così svogliate, neghittose. Il marito era fatto per lavorare; la moglie per badare alla casa e far figliuoli.

– «Qua?» pensava il Cleen, «qua, tutta la vita?»

E si sentiva stringere la gola sempre più da un nodo di pianto.

Italo Svevo

TESTI

TESTO 1 (dalla Lettera di James Joyce a Italo Svevo, da Parigi datata 30 gennaio del 1924):

Caro amico,

[...] Grazie del romanzo con la dedica. Ne ho due esemplari anzi, avendo già ordinato uno a Trieste. Sto leggendo con molto piacere. Perché si dispera? Deve sapere ch'è di gran lunga il suo migliore libro. Quanto alla critica italiana non so. Ma faccia mandare degli esemplari a stampa a

M. Valéry Larbaud...

M. Benjamin Crémieux...

Mr T.S. Eliot, Editor...

Mr F.M. Ford...

Parlerò o scriverò in proposito con questi letterati. Potrò scrivere più quando avrò finito. Per ora due cose mi interessano: il tema. Non avrei mai pensato che il fumare potesse dominare una persona in quel modo. Secondo: il trattamento del tempo nel romanzo. L'arguzia non vi manca e vedo che l'ultimo capoverso di *Senilità*, "Sì, Angiolina pensa e piange ecc..." ha sbocciato grandemente alla chetichella. Tanti saluti alla Signora se si trova costì. Spero avremo il piacere di veder loro fra breve. Una stretta di mano. James Joyce.

TESTO 2 (da *Una vita*):

Alfonso credeva di avere dello spirito e ne aveva di fatto nei soliloqui. Non gli era stato mai concesso di farne con persone ch'egli stimasse ne valessero la fatica, e, recandosi dai Maller, pensava che un suo sogno stava per realizzarsi. Aveva meditato molto sul modo di contenersi in società e s'era preparato alcune massime sicure sufficienti a tener luogo a qualunque altra lunga pratica. Bisognava parlare poco, concisamente e, se possibile, bene; bisognava lasciar parlare spesso gli altri, mai interrompere, infine essere disinvolto e senza che ne trapelasse sforzo. Voleva dimostrare che si può essere nato e vissuto in un villaggio e per naturale buon senso non aver bisogno di pratica per contenersi da cittadino e di spirito.

TESTO 3 (da *Diario per la fidanzata*, 1896):

20 febbraio 1896. Iersera (te lo dissi subito) mi sentii vecchio vecchio e sentii te giovine, giovine. Giammai non avevo sentito la disparità nella nostra età in un modo tanto evidente e cominciai a pregarti con violenza di dirmi che anche trovandomi vecchio, vecchio, sempre vecchio, mi avresti amato tout de même. Non mi desti mica questa soddisfazione, carogna! Mi dicesti di non comprendere, di non capire, di non pensare e mi congedasti. Oh! capra!

TESTO 4 (da *Senilità*, cap. I):

A trentacinque anni si ritrovava nell'anima la brama insoddisfatta di piaceri e di amore, e già l'amarezza di non averne goduto, e nel cervello una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere, invero piuttosto sospettata che saputa per esperienza. La carriera di Emilio Brentani era più complicata perché intanto si componeva di due occupazioni e due scopi ben distinti. Da un impieguccio di poca importanza presso una società di assicurazioni, egli traeva giusto il denaro di cui la famigliuola abbisognava. L'altra carriera era letteraria e, all'infuori di una riputazioncella, – soddisfazione di vanità più che d'ambizione – non gli rendeva nulla, ma lo affaticava ancor meno. Da molti anni, dopo di aver pubblicato un romanzo lodatissimo dalla stampa cittadina, egli non aveva fatto nulla, per inerzia non per sfiducia. Il romanzo, stampato su carta cattiva, era ingiallito nei magazzini del libraio, ma mentre alla sua pubblicazione Emilio era stato detto soltanto una grande speranza per l'avvenire, ora veniva considerato come una specie di rispettabilità letteraria che contava nel piccolo bilancio artistico della città. La prima sentenza non era stata riformata, s'era evoluta. Per la chiarissima coscienza ch'egli aveva della nullità della propria opera, egli non si gloriava del passato, però, come nella vita così anche nell'arte, egli credeva di trovarsi ancora sempre nel periodo di preparazione, riguardandosi nel suo più segreto interno come una potente macchina geniale in costruzione, non ancora in attività. Viveva sempre in un'aspettativa non paziente, di qualche cosa che doveva venirgli dal cervello, l'arte, di qualche cosa che doveva venirgli di fuori, la fortuna, il successo, come se l'età delle belle energie per lui non fosse tramontata.

TESTO 5 (da una Lettera a Livia Veneziani):

Devo ricordare che io mai invidiai la ricchezza altrui. Né la desiderai ma nell'ultimo tempo, dopo avvenimenti che tu conosci, ho molto cambiato in questo proposito. Assisto proprio alla fine dei miei sogni estetici, e questo, quando ci penso, trovo che sia male. Forse, se arrivo alla vecchiaia avrò tempo di pentirmene sentendo di avere offesa la mia intima natura, mancando al compito a cui per trentotto anni mi credetti nato. Il giorno in cui la vita pratica potrà esigere tale sacrificio non parlerò mai più di sogni. Mentre allorché ci unimmo, ti chiesi di sognare con me, ora ti chiederò di aiutarmi a restare fisso nella vita reale, con gli occhi spalancati, attento ai ladri.

TESTO 6 (da *Profilo autobiografico*):

Il secondo avvenimento letterario e che allo Svevo parve allora scientifico fu l'incontro con le opere del Freud. Dapprima le affrontò solo per giudicare delle possibilità di una cura che veniva offerta ad un suo congiunto. Per vario tempo lo Svevo lesse libri di psicanalisi. Lo preoccupava d'intendere che cosa fosse una perfetta salute morale. Nient'altro. Durante la guerra, nel 1918, per compiacere un suo nipote medico che, ammalato, abitava da lui, si mise in sua compagnia a tradurre l'opera del Freud sul sogno. La compagnia del dotto medico (che però non praticava la psicanalisi) rese quella traduzione più interessante. Fu allora che lo Svevo talora si dedicò (solitario, ciò ch'è in perfetta contraddizione alla teoria e alla pratica del Freud) a qualche prova di psicanalisi su se stesso. Tutta la tecnica del procedimento gli restò sconosciuta, cosa della quale tutti possono accorgersi leggendo il suo romanzo.

TESTO 7 (da *La coscienza di Zeno*, Prefazione):

Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il paziente mi dedica. Di psico-analisi non parlerò perché qui dentro se ne parla già a sufficienza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità.

Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul più bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie.

Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto di dividere con lui i lauti onorarii che ricaverò da questa pubblicazione, a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!... DOTTOR S.

TESTO 8 (da *La coscienza di Zeno*):

Sul frontespizio di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato: "Oggi, 2 Febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!!" Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'accompagnarono. M'ero arrabbiato col diritto canonico che mi pareva tanto lontano dalla vita e correvo alla scienza ch'è la vita stessa, benché ridotta in un matraccio. Quell'ultima sigaretta significava proprio il desiderio di attività (anche manuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo. Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio cui non credevo ritornai alla legge. Purtroppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima sigaretta di cui trovo la data registrata su di un libro. [...] Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente. Io avanzo tale ipotesi per spiegare la mia debolezza giovanile, ma senza una decisa convinzione. Adesso che sono vecchio e che nessuno esige qualche cosa da me, passo tuttavia da sigaretta a proposito, e da proposito a sigaretta [...]. Penso che la sigaretta abbia un gusto più intenso quand'è l'ultima. Anche le altre hanno un loro gusto speciale, ma meno intenso. L'ultima acquista il suo sapore dal sentimento della vittoria su se stesso e la speranza di un prossimo futuro di forza e di salute. Le altre hanno la loro importanza perché accendendole si protesta la propria libertà e il futuro di forza e di salute permane, ma va un po' più lontano.

TESTO 9 (da *La coscienza di Zeno*):

Il dottore presta una fede troppo grande anche a quelle mie benedette confessioni che non vuole restituirmi perché le riveda. Dio mio! Egli non studiò che la medicina e perciò ignora che cosa significhi scrivere in italiano per noi che parliamo e non sappiamo scrivere il dialetto. Una confessione in iscritto è sempre menzognera. Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo! Se egli sapesse come raccontiamo con predilezione tutte le cose per le

quali abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero di ricorrere al vocabolario! È proprio così che scegliamo dalla nostra vita gli episodi da notarsi. Si capisce come la nostra vita avrebbe tutt'altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto.

Il dottore mi confessò che, in tutta la sua lunga pratica, giammai gli era avvenuto di assistere ad un'emozione tanto forte come la mia all'imbattermi nelle immagini ch'egli credeva di aver saputo procurarmi. Perciò anche fu tanto pronto a dichiararmi guarito.

Ed io non simulai quell'emozione. Fu anzi una delle più profonde ch'io abbia avuta in tutta la mia vita.

TESTO 10 (da *La coscienza di Zeno*):

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

TESTO 11 (da Lettera a Eugenio Montale, 17 febbraio 1926):

È vero che la *Coscienza* è tutt'altra cosa dai romanzi precedenti. Ma pensi ch'è un'autobiografia e non la mia. Molto meno di *Senilità*. Ci misi tre anni a scriverlo nei miei ritagli di tempo. E procedetti così: quand'ero lasciato solo cercavo di convincermi d'essere io stesso Zeno. Camminavo come lui, come lui fumavo, e cacciavo nel mio passato tutte le sue avventure che possono somigliare alle mie solo perché la rievocazione di una propria avventura è una ricostruzione che facilmente diventa una costruzione nuova del tutto quando si riesce a porla in un'atmosfera nuova.

TESTO 12 (da Guido Piovene, "Narratori", *La Parola e il Libro*, IX, 1927):

I cenacoli parigini, non contenti di regalarci pose e snobismi letterari sempre nuovi, ci regalano anche le "celebrità italiane". Italo Svevo, commerciante triestino, scrittore di tre mediocri romanzi, valutato da noi, secondo i suoi meriti, con una dispettosa indifferenza, è improvvisamente annunciato come un grande scrittore da uno scadente poeta irlandese abitante a Trieste, il Joyce, uno scadente poeta di Parigi, Valery Larbaud, e un critico, il Crémieux, che, essendo intenditore di cose francesi, passa in Francia come intenditore di cose italiane; forse perché ne conosce pochissimo, fra gente che non ne conosce nulla. Quale il merito dello Svevo? D'essersi avvicinato, più d'ogni altro italiano, a quella letteratura passivamente analitica, che ebbe i suoi fastigi in Proust, ed è arte scadente, se arte è opera d'uomini vivi e attivi; se un pittore vale più d'uno specchio. I cenacoli italiani, servilmente, accettarono la nuova gloria; ma essi, per fortuna, sono così estranei al pubblico e alla letteratura viva, che tutto rimase lì.

Giuseppe Ungaretti

TESTI

TESTO 1 (*In memoria*):

Locvizza il 30 settembre 1916

Si chiamava
Moammed Sceab

Discendente
di emiri di nomadi
suicida 5
perché non aveva più
Patria
Amò la Francia
e mutò nome

Fu Marcel 10
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere

nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena 15
del Corano
gustando un caffè

E non sapeva
sciogliere
il canto 20
del suo abbandono

L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi 25
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa.

Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare 30
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera

E forse io solo 35
so ancora
che visse

TESTO 2 (*Il porto sepolto*):

Vi arriva il poeta
e poi torna alla luce con i suoi canti
e li disperde

Di questa poesia
mi resta
quel nulla
d'inesauribile segreto

TESTO 3 (dalla Lettera a Giuseppe Prezzolini, settembre-ottobre 1914):

Caro Prezzolini, a proposito della guerra [...] Posso confidarle qualche cosa di mio. Le dico: "Sono uno smarrito". A che gente appartengo, di dove sono? Sono senza posto nel mondo, senza prossimo. Mi chino verso qualcuno, e mi faccio male. E come fare a vivere e continuamente rinchiudersi come una tomba? Alessandria d'Egitto, Parigi, Milano, tre tappe, ventisei anni, e il cantuccio di terra per il mio riposo non me lo posso trovare. [...] È questa la mia sorte? E chi dovrebbe accorgersi che patisco? Chi potrebbe ascoltarmi? Chi può dividere il mio patimento? Sono strani i miei discorsi. Sono un estraneo. Dappertutto. Mi distruggerò al fuoco della mia desolazione? E se la guerra mi consacrasse italiano? Il medesimo entusiasmo, i medesimi rischi, il medesimo eroismo, la medesima vittoria. Per me, per il mio caso personale, la bontà della guerra. Per tutti gli italiani, finalmente una comune passione, una comune certezza, finalmente l'unità d'Italia.

TESTO 4 (*San Martino del Carso*):

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato

TESTO 5 (*Veglia, Cima Quattro il 23 dicembre 1915*):

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno

massacrato
con la sua bocca 5
digrigata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata 10
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore
Non sono mai stato
Tanto 15
attaccato alla vita

TESTO 6 (*In dormiveglia*):

Assisto la notte violentata
L'aria è crivellata
Come una trina
Dalle schioppettate
Degli uomini 5
Ritratti
Nelle trincee
Come le lumache nel loro guscio
Mi pare
che un affannato 10
nugolo di scalpellini
batta il lastricato
di pietra di lava
delle mie strade
ed io l'ascolti 15
non vedendo
in dormiveglia

TESTO 7 (*Pellegrinaggio*, Valloncello dell'Albero Isolato il 16 Agosto 1916):

In agguato
in queste budella
di macerie
ore e ore
ho strascicato 5
la mia carcassa
usata dal fango
come una suola
o come un seme
di spinalba 10
Ungaretti

uomo di pena
ti basta un'illusione
per farti coraggio

Un riflettore 15
di là
mette un mare
nella nebbia

TESTO 8 (*Fratelli, Mariano, il 15 luglio 1916*):

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità

Fratelli

TESTO 9 (*I fiumi, Cotici il 16 agosto 1916*):

Mi tengo a quest'albero mutilato
Abbandonato in questa dolina
Che ha il languore
Di un circo

Prima o dopo lo spettacolo 5
E guardo

Il passaggio quieto
Delle nuvole sulla luna

Stamani mi sono disteso
In un'urna d'acqua 10
E come una reliquia
Ho riposato

L'Isonzo scorrendo
Mi levigava
Come un suo sasso 15
Ho tirato su

Le mie quattro ossa
E me ne sono andato
Come un acrobata
Sull'acqua 20

Mi sono accoccolato Vicino ai miei panni Sudici di guerra E come un beduino Mi sono chinato a ricevere Il sole	25
Questo è l'Isonzo E qui meglio Mi sono riconosciuto Una docile fibra Dell'universo	30
Il mio supplizio È quando Non mi credo In armonia	35
Ma quelle occulte Mani Che m'intridono Mi regalano La rara Felicità	40
Ho ripassato Le epoche Della mia vita	
Questi sono I miei fiumi	45
Questo è il Serchio Al quale hanno attinto Duemil'anni forse Di gente mia campagnola E mio padre e mia madre.	50
Questo è il Nilo Che mi ha visto Nascere e crescere	
E ardere d'inconsapevolezza Nelle distese pianure	55
Questa è la Senna E in quel suo torbido Mi sono rimescolato E mi sono conosciuto	60
Questi sono i miei fiumi Contati nell'Isonzo	
Questa è la mia nostalgia	

Che in ognuno
Mi traspare 65
Ora ch'è notte
Che la mia vita mi pare
Una corolla
Di tenebre

TESTO 10 (Italia):

Sono un poeta
un grido unanime
sono un grumo di sogni

Sono un frutto
d'innumerevoli contrasti d'innesti 5
maturato in una serra
Ma il tuo popolo è portato
dalla stessa terra
che mi porta
Italia 10

E in questa uniforme
di tuo soldato
mi riposo
come fosse la culla
di mio padre 15

TESTO 11 (Agonia):

Morire come le allodole assetate
sul miraggio

O come la quaglia
passato il mare
nei primi cespugli
perchè di volare
non ha più voglia

Ma non vivere di lamento
come un cardellino accecato

TESTO 12 (Popolo):

Fuggì il branco solo delle palme
e la luna
infinita su aride notti

La notte più chiusa
lugubre tartaruga 5
annaspa

Un colore non dura

La perla ebbra del dubbio
già sommuove l'aurora e
ai suoi piedi momentanei 10
la brace

Brulicano già gridi
d'un vento nuovo

Alveari nascono nei monti
di sperdute fanfare 15

Tornate antichi specchi
voi lembi celati d'acqua

E
mentre ormai taglienti
i virgulti dell'alta neve orlano 20
la vista consueta ai miei vecchi
nel chiaro calmo
s'allineano le vele

O patria ogni tua età
S'è desta nel mio sangue 25

Sicura avanzi e canti
sopra un mare famelico

TESTO 13 (*Sono una creatura*):

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

La morte
si sconta
vivendo

TESTO 14 (*Mio fiume anche tu, da Il dolore*):

1

Mio fiume anche tu, Tevere fatale,
Ora che notte già turbata scorre;
Ora che persistente
E come a stento erotto dalla pietra
Un gemito d'agnelli si propaga
Smarrito per le strade esterrefatte;
Che di male l'attesa senza requie,
Il peggiore dei mali,
Che l'attesa di male imprevedibile
Intralcia animo e passi;
Che singhiozzi infiniti, a lungo rantoli
Agghiacciano le case tane incerte;
Ora che scorre notte già straziata,
Che ogni attimo spariscono di schianto
O temono l'offesa tanti segni
Giunti, quasi divine forme, a splendere
Per ascensione di millenni umani;
Ora che già sconvolta scorre notte,
E quanto un uomo può patire imparo;
Ora ora, mentre schiavo
Il mondo d'abissale pena soffoca;
Ora che insopportabile il tormento
Si sfrena tra i fratelli in ira a morte;
Ora che osano dire
Le mie blasfeme labbra:
«Cristo, pensoso palpito,
Perché la Tua bontà
S'è tanto allontanata?»

10

20

2

Ora che pecorelle cogli agnelli
Si sbandano stupite e, per le strade
Che già furono urbane, si desolano;
Ora che prova un popolo
Dopo gli strappi dell'emigrazione,
La stolta iniquità
Delle deportazioni;
Ora che nelle fosse
Con fantasia ritorta
E mani spudorate
Dalle fattezze umane l'uomo lacera
L'immagine divina
E pietà in grido si contrae di pietra;
Ora che l'innocenza
Reclama almeno un'eco,
E geme anche nel cuore più indurito;

30

40

Ora che sono vani gli altri gridi;
Vedo ora chiaro nella notte triste.

Vedo ora nella notte triste, imparo,
So che l'inferno s'apre sulla terra
Su misura di quanto
L'uomo si sottrae, folle, 50
Alla purezza della Tua passione.

3
Fa piaga nel Tuo cuore
La somma del dolore
Che va spargendo sulla terra l'uomo;
Il Tuo cuore è la sede appassionata
Dell'amore non vano.

Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Fratello che t'immoli 60
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri,
Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi,
D'un pianto solo mio non piango più,
Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri.

TESTO 15 (*Giorno per giorno, da Il dolore*):

“Nessuno, mamma, ha mai sofferto tanto...”
E il volto già scomparso
Ma gli occhi ancora vivi
Dal guanciaie volgeva alla finestra,
E riempivano passeri la stanza 5
Verso le briciole dal babbo sparse
Per distrarre il suo bimbo...

Ora potrò baciare solo in sogno
Le fiduciose mani...
E discorro, lavoro, 10
Sono appena mutato, temo, fumo...
Come si può ch'io regga a tanta notte?...

Mi porteranno gli anni
Chissà quali altri orrori,
Ma ti sentivo accanto, 15
M'avresti consolato...

Mai, non saprete mai come m'illumina
 L'ombra che mi si pone a lato, timida,
 Quando non spero più...

In cielo cerco il tuo felice volto, 20
 Ed i miei occhi in me null'altro vedano
 Quando anch'essi vorrà chiudere Iddio...

E t'amo, t'amo, ed è continuo schianto!...

Sono tornato ai colli, ai pini amati 25
 E del ritmo dell'aria il patrio accento
 Che non riudrò con te,
 Mi spezza ad ogni soffio...

Passa la rondine e con essa estate,
 E anch'io, mi dico, passerò... 30
 Ma resti dell'amore che mi strazia
 Non solo segno un breve appannamento
 Se dall'inferno arrivo a qualche quiete...

Sotto la scure il disilluso ramo
 Cadendo si lamenta appena, meno 35
 Che non la foglia al tocco della brezza...
 E fu la furia che abbatté la tenera
 Forma e la premurosa
 Carità d'una voce mi consuma...

Non più furori reca a me l'estate,
 Né primavera i suoi presentimenti; 40
 Puoi declinare, autunno,
 Con le tue stolte glorie:
 Per uno spoglio desiderio, inverno
 Distende la stagione più clemente!...

Rievocherò senza rimorso sempre 45
 Un'incantevole agonia di sensi?
 Ascolta, cieco: "Un'anima è partita
 Dal comune castigo ancora illesa..."

Mi abatterà meno di non più udire 50
 I gridi vivi della sua purezza
 Che di sentire quasi estinto in me
 Il fremito pauroso della colpa?

Fa dolce e forse qui vicino passi
 Dicendo: "Questo sole e tanto spazio 55
 ti calmino. Nel puro vento udire
 Puoi il tempo camminare e la mia voce.
 Ho in me raccolto a poco a poco e chiuso
 Lo slancio muto della tua speranza.
 Sono per te l'aurora e intatto giorno"

Carlo Emilio Gadda

TESTI

TESTO 1 (dal *Giornale di guerra e prigionia*, luglio 1916):

Che porca rabbia, che porchi italiani! Quand'è che i miei luridi compatrioti di tutte le classi, di tutti i ceti impareranno a tenere ordinato il proprio tavolino da lavoro? A non ammonticchiarvi le carte d'ufficio insieme alle lettere della mantenuta, insieme al cestino della merenda, insieme al ritratto della propria nipotina, insieme al giornale, insieme all'ultimo romanzo, all'orario delle ferrovie, alle ricevute del calzolaio, alla carta per pulirsi il culo, al cappello sgocciolante, alle forbici per le unghie, al portafogli privato, al calendario fantasia. Quando? Quando?

TESTO 2 (da *La cognizione del dolore*):

Vagava sola nella casa ed erano quei muri, quel rame tutto ciò che le era rimasto di una vita. Le avevano precisato il nome crudele e nero del monte dove era caduto e l'altro desolatamente sereno della terra dove lo avevano portato e dimesso col volto ridonato alla pace e alla dimenticanza, privo di ogni risposta, per sempre, il figlio che le aveva sorriso, brevi primavere, e che così dolcemente, passionalmente, l'aveva accarezzata e baciata. Dopo un anno a Pastrufazio un sottufficiale d'arma le si era rappresentato con un diploma e le aveva consegnato un libercolo pregandola di voler apporre la sua firma su di un altro brogliaccio e in così dire le aveva porto una matita copiativa. Prima le aveva chiesto: 'È lei la signora Elisabeth François?'. Impallidendo all'udire pronunciare il suo nome, che era il nome dello strazio, aveva risposto: 'Sì sono io' tremando come al feroce rincrudire di una condanna a cui dopo il primo grido orribile la buia voce dell'eternità la seguitava a chiamare.

TESTO 3 (dalla *Morte di Puk*, *La Madonna dei filosofi*):

Quel suo occhio diceva: 'Kant ha ragione'. Driedri e prismi, luci e ombre e colori vanivano: le cosiddette mosche avevano lasciato ogni paura. Eppure con che rabbia, con che prontezza le sapeva prendere al volo! Poi starnutava. Adesso moriva: ossia capiva che la rabbia, i prismi, i rumori sospetti e la luce stessa e tutto non erano se non un catalogo vano.

TESTO 4 (dalla *Morte di Puk*, *La Madonna dei filosofi*):

Adesso moriva: ossia tutto perdeva, per lui, il significato di quando era nato e cresciuto. Altri si sarebbero occupati delle diverse faccende, che erano in corso, interpretando le cose secondo schemi convenzionali.

TESTO 5 (da *Meditazione milanese*):

Ritengo sogno puerile, o degno d'una mentalità pleistocenica, quell'apprensione dell'automobile per cui ella sia pensata come un nucleo di relazioni chiuso in sé, definitivo in sé, avulso dal futuro contesto del mondo e financo dalle relazioni future che d'attorno a lei medesima siamo già per promuovere e per allacciare.

TESTO 6 (da *Meditazione milanese*):

Tutti gli gnocchi sono unti, agglutinati, filamentosi per formaggio e salse, e uno cento ne traina, e ognuno dei cento poi mille, e ognuno dei mille milioni: e così *in infinitum*. Altro che le ciliegie, delle quali sogliono gli esperti affermare che una tiri l'altra!

TESTO 7 (da *La cognizione del dolore*):

Recentemente s'erano sparse altre voci, tutte assai tristi, su di lui: o addirittura disgustose. Che fosse iracundo, oltre che uno scioperato, lo si sapeva da un pezzo. Adesso circolava la diceria che, iracundo in accessi bestiali di rabbia, usasse maltrattamenti alla vecchia madre. [...] Avendogli un dottore ebreo, nel leggere matematiche [...] e col sussidio del calcolo, dimostrato come pervenga il gatto (da qualunque doccia cadendo) ad arrivar sanissimo al suolo in sulle quattro zampe, che è una meravigliosa applicazione ginnica del teorema dell'impulso, egli precipitò più volte un bel gatto dal secondo piano della villa, fatto curioso di sperimentare il suddetto teorema. E la povera bestiola, atterrando, gli diè difatti la desiderata conferma, ogni volta, ogni volta! come un pensiero che traverso fortune, non intermetta dall'essere eterno; ma in quanto gatto, poco dopo, morì, con occhi velati d'una irrevocabile tristezza, immalinconito da quell'oltraggio. Poiché ogni oltraggio è morte.

TESTO 8 (da *La cognizione del dolore*):

Sì, sì: erano consideratissimi i fracs. Signori seri, nei "restaurants" delle stazioni ordinavano loro con perfetta serietà "un ossobuco con risotto". Ed essi, con cenni premurosi, annuivano. [...] Tutti erano presi sul serio: e si avevano in grande considerazione gli uni gli altri. [...] E a nessuno veniva fatto di pensare sogguardando il vicino, "quanto è fesso!". [...] Per lo più il coltello delle frutta non tagliava. Non riuscivano a sbucciare la mela. O la mela gli schizzava via dal piatto come sasso di fionda, a rotolare tra scarpe lontanissime. Allora, con voce e dignità risentita, era quando dicevano: "Cameriere! ma questo coltello non taglia!". Tra i cigli, improvvisa, una nuvola imperatoria. E il cameriere accorreva trafelato con altri ossibuchi: ed esternando tutta la sua costernazione, la sua piena partecipazione, umiliava sommessa istanza appiè il corrucchio delle Loro Signorie [...]: "Provi questo, signor Cavaliere": ed era già trasvolato. Il quale "questo" tagliava ancor meno di quel di prima.

TESTO 9 (da *La cognizione del dolore*):

La madre gli apparve davanti curva, serena guardandolo, il volto dalle orbite gonfie, dalla pelle cascante, quasi giallo. Non riusciva più a esprimere la tenerezza interiore come se l'inesorabile già lo avesse allontanato da ogni possibilità di espressione. Ma l'amore si palesava dal tentativo del sorriso, dalla tensione degli occhi che l'età aveva fatto presbiti. "Vuoi un caffè?" gli chiese dolcemente. Egli la guardò senza rispondere, poi disse torvo: "Perché tutti quei maiali per casa?". La mamma allora si atterri, lo aveva creduto calmo.

TESTO 10 (da *La cognizione del dolore*):

Egli la trattene per un braccio con violenza. ‘Non voglio mai in casa’ urlò, accostando ferocemente il volto a quello della mamma. La mamma ritrasse il capo appena, chiuse gli occhi, non poté congiungere le mani sul grembo, come di solito faceva, perché egli le teneva un braccio sollevato: il braccio terminava a una mano alta, stecchita, senza più forza: a una mano incapace di implorare. La lasciò subito. E allora il braccio ricadde lungo la persona. Ma ella non osò risollevarle le palpebre. La parte superiore della testa, la fronte, assai alta e le tempie sopra le arcate degli occhi chiusi, parve il volto di chi si raccolga nella ricchezza silente e profonda dell’essere per non conoscere l’odio, l’odio di quelli che tanto ami.

TESTO 11 (da *La cognizione del dolore*):

Un disperato dolore occupò l’animo del figliolo: la stanca dolcezza del settembre gli parve irrealtà, immagine fuggente delle cose perdute, impossibili. Avrebbe voluto inginocchiarsi e dire: ‘Perdonami, perdonami! Mamma, sono io’. Disse: ‘Se ti trovo ancora una volta nel branco dei maiali scannerò te e loro’. Questa frase non aveva senso, ma la pronunciò realmente (così certe volte il battello, accostando, sorpassa il pontile).

TESTO 12 (da *La cognizione del dolore*):

Tutti: e più che mai quei signori attavolati. Tutti erano consideratissimi! A nessuno, mai, era venuto in mente di sospettare che potessero essere anche dei bischeri, putacaso, dei bambini di tre anni. Nemmeno essi stessi, che pure conoscevano a fondo tutto quanto li riguardava, le proprie unghie incarnite, e le verruche, i nei, i calli, uno a uno, le varici, i foruncoli, i baffi solitari: neppure essi stessi, no, no, avrebbero fatto di sé medesimi un simile giudizio. E quella era la vita. Gli occhi malinconici (era sui barattoli di tutte le pomate il tramonto) luccicarono di una straordinaria speranza.

TESTO 13 (dall’*Adalgisa*):

La grande ansia della famigliola era che il pigidio (con questo vocabolo si dimanda il didietro dei coleotteri, cioè l’ultimo segmento addominale) potesse vuotarsi come talora avvenne dopo la morte all’atto dell’infilzamento. Rimaneva allora moscio, moscio, preda d’una mortificante tendenza all’ingiù. “Quel pigidi, quel pigidi” sospirò l’Adalgisa in dialetto. Elsa dovette ridere. “Una volta abbiamo litigato per il veleno, perché bisogna ammazzarli alla svelta soffocandoli nel vasetto, povere bestie”.

TESTO 14 (da *Norme per la redazione di un testo radiofonico*):

Ogni ascoltatore è solo. Nella più soave delle ipotesi è in compagnia di pochi intimi, seduto solo nella sua poltrona. Dopo aver iscritto a bilancio la profittevole mezz’ora e la nobile fatica all’ascolto, egli dispone di tutta la sua segreta suscettibilità per potersi irritare dal tono inopportuno onde l’apparecchio radio lo catechizza. È bene, perciò, che la voce, e quindi il testo affidatole, si astenga da tutti quei modi che abbiano a suscitare l’idea di una locuzione compiaciuta, di un insegnamento impartito, di una predica, di un messaggio dall’alto.

TESTO 15 (dalla *Nostra casa si trasforma: e l'inquilino la deve subire, Verso la Certosa*):

La vita dinamica, sento, la vita seduta, la vita all'impiedi, la vita a passo di ciabatta, la vita coi tacchi, la vita coi taticchi, la vita con gli zoccoli, la vita lirica e fisarmonica, la vita patologica, la indisciplina dell'imprevedibile, la prassi dell'imprescindibile. Dal di fuori, la notte di Capodanno, mi arrivano spari: tanto per cominciare e, da dentro, vagiti acutissimi. E a cert'altre notti, o giorni, le corse, le subite e ferocissime puntate, gli zompi del cane lupo solo in casa, che balza e poi riprecipita: perché gioca ai birilli da solo, con un sasso, in attesa del ricovero.

TESTO 16 (da *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, 1957):

Tutti ormai lo chiamavano don Ciccio. Era il dottor Francesco Ingravallo comandato alla mobile: uno dei più giovani e, non si sa perché, invidiati funzionari della sezione investigativa: ubiquo ai casi, onnipresente su gli affari tenebrosi.

[...]

Sosteneva tra l'altro che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia di un unico motivo, d'una causa al singolare, ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclopica nella coscienza del mondo verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti, diceva anche nodo o groviglio o garbuglio o gnommero che alla romana vuol dire gomitolo.

[...]

Gli occhi s'erano affisati orrendamente: a guarda che, poi? Guardavene, guardavene, in direzione nun se capiva de che, verso la credenza granne, in cima in cima, o ar soffitto. Le mutandine non ereno insanguinate: lasciavene scoperti li du tratti de cosce, come du anelli de pelle: fino a le calze, d'un biondo lucido, La solcatura del sesso... pareva d'esse a Ostia d'estate, o ar Forte de marmo de Viareggio, quanno so sdraiate su la rena a cocese, che te fanno vede quello che vonno.

Eugenio Montale

TESTI

TESTO 1 (*Meriggiare pallido e assorto* da *Ossi di seppia*):

Meriggiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia 5
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il palpitare 10
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia 15
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

TESTO 2 (*I limoni* da *Ossi di seppia*):

Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi 5
fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni. 10

Meglio se le gazzarre degli uccelli
si spengono inghiottite dall'azzurro:
più chiaro si ascolta il susurro
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,
e i sensi di quest'odore 15
che non sa staccarsi da terra
e piove in petto una dolcezza inquieta.
Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,

qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza 20
ed è l'odore dei limoni.

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta 25
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.

Lo sguardo fruga d'intorno, 30
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno più languisce.
Sono i silenzi in cui si vede
in ogni ombra umana che si allontana 35
qualche disturbata Divinità.

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolla 40
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara – amara l'anima.

Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni; 45
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.

TESTO 3 (*Spesso il male di vivere ho incontrato da Ossi di seppia*):

Spesso il male di vivere ho incontrato
era il rivo strozzato che gorgoglia
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato.

Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

TESTO 4 (*Non chiederci la parola che squadri da ogni lato da Ossi di seppia*):

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
Perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

TESTO 5 (*Mottetto XVIII da Le occasioni*):

Non recidere, forbice, quel volto,
solo nella memoria che si sfolla,
non far del grande suo viso in ascolto
la mia nebbia di sempre.

Un freddo cala... Duro il colpo svetta.
E l'acacia ferita da sé scrolla
il guscio de cicala
nella prima belletta di Novembre.

TESTO 6 (*Mottetto XII da Le occasioni*):

Ti libero la fronte dai ghiaccioli
che raccogliesti traversando l'alte
nebulose; hai le penne lacerate
dai cicloni, ti desti a soprassalti.

Mezzodi: allunga nel riquadro il nespolo
l'ombra nera, s'ostina in cielo un sole
freddoloso; e l'altre ombre che scantonano
nel vicolo non sanno che sei qui.

TESTO 7 (*La casa dei doganieri da Le occasioni*):

Tu non ricordi la casa dei doganieri
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:
desolata t'attende dalla sera
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri
e vi sostò irrequieto.

5

Libeccio sferza da anni le vecchie mura
 e il suono del tuo riso non è più lieto:
 la bussola va impazzita all'avventura
 e il calcolo dei dadi più non torna.
 Tu non ricordi; altro tempo frastorna
 la tua memoria; un filo s'addipana.

10

Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
 la casa e in cima al tetto la banderuola
 affumicata gira senza pietà.
 Ne tengo un capo; ma tu resti sola
 né qui respiri nell'oscurità.

15

Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende
 rara la luce della petroliera!
 Il varco è qui? (Ripullula il frangente
 ancora sulla balza che scoscende...)
 Tu non ricordi la casa di questa
 mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.

20

TESTO 8 (Primavera hitleriana da *La bufera e altro*):

Folta la nuvola bianca delle falene impazzite
 turbina intorno agli scialbi fanali e sulle spallette,
 stende a terra una coltre su cui scricchia
 come su zucchero il piede; l'estate imminente sprigiona
 ora il gelo notturno che capiva
 nelle cave segrete della stagione morta,
 negli orti che da Maiano scavalcano a questi renai.

5

Da poco sul corso è passato a volo un messo infernale
 tra un alalà di scherani, un golfo mistico acceso
 e pavesato di croci a uncino l'ha preso e inghiottito,
 si sono chiuse le vetrine, povere
 e inoffensive benché armate anch'esse
 di cannoni e giocattoli di guerra,
 ha sprangato il beccaio che infiorava
 di bacche il muso dei capretti uccisi,
 la sagra dei miti carnefici che ancora ignorano il sangue
 s'è tramutata in un sozzo trescone d'ali schiantate,
 di larve sulle golene, e l'acqua séguita a rodere
 le sponde e più nessuno è incolpevole.

10

15

Tutto per nulla, dunque? – e le candele
 romane, a San Giovanni, che sbiancavano lente
 l'orizzonte, ed i pegni e i lunghi addii
 forti come un battesimo nella lugubre attesa
 dell'orda (ma una gemma rigò l'aria stillando
 sui ghiacci e le riviere dei tuoi lidi

20

25

gli angeli di Tobia, i sette, la semina
dell'avvenire) e gli eliotropi nati
dalle tue mani – tutto arso e succhiato
da un polline che stride come il fuoco
e ha punte di sinibbio... 30

Oh la piagata
primavera è pur festa se raggela
in morte questa morte! Guarda ancora
in alto, Clizia, è la tua sorte, tu
che il non mutato amor mutata serbi, 35
fino a che il cieco sole che in te porti
si abbàcini nell'Altro e si distrugga
in Lui, per tutti. Forse le sirene, i rintocchi
che salutano i mostri nella sera

della loro tregenda, si confondono già 40
col suono che slegato dal cielo, scende, vince -
col respiro di un'alba che domani per tutti
si riaffacci, bianca ma senz'ali
di raccapriccio, ai greti arsi del sud...

TESTO 9 (*Poesia inclusiva*, “Il Corriere della Sera”, 21 giugno 1964):

Fino a una ventina d'anni orsono la poesia si distingueva dalla prosa per l'impiego di un linguaggio poetico che poteva essere anche prosastico, ma in particolare accezione, per l'uso di strutture metriche, visibili ad occhio nudo, il verso, la strofa, il polimetro, ed anche per l'esclusione di contenuti che si ritenevano più adatti al trattamento prosastico. I moderni poeti inclusivi non hanno fatto altro che trasportare nell'ambito del verso, o del quasi verso, tutto il carrozzone dei contenuti che da qualche secolo ne erano stati esclusi.

TESTO 10 (*Il “tu”, da Satura*):

I critici ripetono,
Da me depistati, che il mio tu è un istituto.
Senza questa mia colpa avrebbero saputo
Che in me i tanti sono uno anche se appaiono
Moltiplicati dagli specchi. Il male
È che l'uccello preso nel paretaio
Non sa se lui sia lui o uno dei troppi
Suoi duplicati.

TESTO 11 (*Gerarchie da Satura*):

La polis è più importante delle sue parti.
La parte è più importante d'ogni sua parte.
Il predicato lo è più del predicante
e l'arrestato lo è meno dell'arrestante.

Il tempo s'infutura nel totale,
il totale è il cascame del totalizzante,
l'avvento è l'improbabile nell'avvenibile,
il pulsante una pulce nel pulsabile.

TESTO 12 (*La poesia, da Satura*):

I
L'angosciante questione
se sia a freddo o a caldo l'ispirazione
non appartiene alla scienza termica.
Il raptus non produce, il vuoto non conduce,
non c'è poesia al sorbetto o al girarrosto.
Si tratterà piuttosto di parole
molto importune
che hanno fretta di uscire
dal forno o dal surgelante.
Il fatto non è importante. Appena fuori
si guardano d'attorno e hanno l'aria di dirsi:
che sto a farci?

II
Con orrore
la poesia rifiuta
le glosse degli scolasti.
Ma non è certo che la troppo muta
basti a se stessa
o al trovarobe che in lei è inciampato
senza sapere di esserne
l'autore.

TESTO 13 (*La poesia, da Quaderno di quattro anni*):

Dagli albori del secolo si discute
se la poesia sia dentro o fuori.
Dapprima vinse il dentro, poi contrattaccò duramente
il fuori e dopo anni si addivenne a un forfait
che non potrà durare perché il fuori
è armato fino ai denti.

TESTO 14 (*Xenia 5, da Xenia II*):

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,

le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

TESTO 15 (Per finire da *Diario del '71 e del '72*):

Raccomando ai miei posteri
(se ne saranno) in sede letteraria,
il che resta improbabile, di fare
un bel falò di tutto che riguardi
la mia vita, i miei fatti, i miei nonfatti.
Non sono un Leopardi, lascio poco da ardere
ed è già troppo vivere in percentuale.
Vissi al cinque per cento, non aumentate
la dose. Troppo spesso invece piove
sul bagnato.

Elsa Morante

TESTI

TESTO 1 (Dalle *Bellissime avventure di Caterì dalla trecciolina*):

Il palazzo dei sogni non è altro che la riunione delle case che tutti i bambini sognano durante la loro vita. Le sue finestre sono sempre illuminate e ogni bambino vi possiede un appartamento. Vi sembrerà strano, ma spesso i bambini che sembrano i più poveri qui dove siamo hanno invece i più ricchi possessi in quel palazzo. Pippo, per esempio, quello che ancora non sa soffiarsi bene il naso e che ha l'incarico di lucidare le scarpe che i pensionanti lasciano fuori dell'uscio in casa di Madama Sveglia ha lì un appartamento davvero splendido. In terra ha disteso tappeti dalle frange d'oro. Agli angoli del salotto vi sono quattro zanne di elefante e dovunque si possono vedere tigri e leoni imbalsamati.

TESTO 2 (Da *Menzogna e sortilegio*):

Un giorno volle misurare le proprie ciglia e quelle dei presenti per vedere chi le avesse più lunghe e, poiché una piccola sguattera dai begli occhi, da lui stesso chiamata per la gara, risultò averle un poco più lunghe delle sue, egli s'adombrò e incitò donna Concetta, parlandole piano all'orecchio, a tagliare quei cigli rivali. Per sua fortuna la povera lavapiatti subodorò l'intrigo e fattasi rossa rossa fuggì.

TESTO 3 (Dall'*Isola di Arturo*):

La mia fantasia non saprà mai concepire la ristrettezza della morte. A confronto di questa infima misura diventano signorie sconfinite non dico l'esistenza di un misero prigioniero dentro una cella, ma perfino quella di un riccio attaccato allo scoglio, perfino quella di una tignola. La morte è una realtà insensata che non significa niente e vorrebbe intorbidare la chiarezza meravigliosa della realtà.

TESTO 4 (Dall'*Isola di Arturo*):

Un'altra volta, di notte, vidi affacciandomi sull'orlo dello scoscendimento, avanzare su dalla marina verso casa nostra un quadrupede bianchissimo, grosso all'incirca come un tonno mezzano, col capo armato di corna ricurve che parevano spicchi di luna. Appena s'accorse di me, tornò indietro e sparì tra gli scogli. Sospettai che si trattasse di un bove marino, una rara specie di ruminanti anfibi che alcuni dichiaravano mai esistita, altri scomparsa.

TESTO 5 (Da *Pro e contro la bomba atomica*):

Non c'è dubbio che il fatto più importante che oggi accade e che nessuno può ignorare è questo: noi abitanti delle nazioni civili del secolo ventesimo viviamo l'era atomica, la nostra bomba in fiore, ossia l'espressione naturale della nostra società contemporanea così come i *Dialoghi* di Platone lo sono della città greca, il Colosseo dei Romani imperiali, le madonne di Raffaello dell'Umanesimo italiano, le gondole della nobiltà veneziana, la tarantella di certe popolazioni rustiche meridionali e i campi di sterminio della cultura piccolo-borghese burocratica già infetta da una rabbia di suicidio atomico. Concludendo in poche e oramai del resto abusate parole, si direbbe che l'umanità contemporanea prova l'occulta tentazione di disintegrarsi.

TESTO 6 (Da *Pro e contro la bomba atomica*):

È morto nel 1944, ma io solo da poco tempo ho saputo che era esistito e la scoperta che questo ragazzo ha potuto esistere sulla terra per me è stata una notizia piena di allegria.

TESTO 7 (Da *Pro e contro la bomba atomica*):

L'avventura di questo ragazzo assassinato è uno scandalo per la burocrazia organizzata dei lager e delle bombe atomiche, scandalo non per l'assassinio che è nel loro sistema, ma per la testimonianza postuma di realtà, l'allegria della notizia che è contro il sistema.

TESTO 8 (Dal *Mondo salvato dai ragazzini*):

E che è la realtà? Non ci mancava altro. Se uno mi fa questa domanda, è chiaro che non è mio lettore. Durante questi anni, in saggi, articoli e risposte e inchieste, a costo di sembrare maniaco, non ho fatto altro che parlare di questo argomento, voglio dire l'argomento più o meno di questa conferenza, e tentavo di spiegare che cosa sia la realtà, ma purtroppo dubito di esserci riuscito, giacché questa è una cosa che si capisce solo quando la si prova e, quando la si prova, non ha bisogno di spiegazioni.

TESTO 9 (Dalla "Canzone degli infelici molti e dei felici pochi"):

La vostra benedizione è conoscere che pure il desiderio del paradiso è servile, il gioco è divino, perché non c'è nessuna promessa o speranza di guadagno. E proprio in questo impossibile è il punto luminoso del teorema, il centro di valore d'ogni città, della Gerusalemme siderale, come della repubblica di Marx o della politeia o dell'eden. Quel punto è la salute della mente e si capisce che i padroni pratici ne hanno paura, come della loro morte. Con questo si tradiscono, perché la paura è servile, il gioco è divino, perché si mischia pazziando col toro demente e scandaloso della morte. La vostra libertà è conoscere che ogni metà di vittoria, ogni aspettazione da applauso è servile. La vostra bellezza non si vergogna degli abbasso né degli sputi. Altro, altro è il suo pudore. E la vostra grazia senza paragone, ultima, è che la vostra bellezza non vi riguarda.

TESTO 10 (Dalla *Storia*):

Era uscita di coscienza, in un'assenza temporanea da lui stesso e dalle circostanze, ma lui non se ne avvide e tanto era carico di tensioni severe, represses che nel momento dell'orgasmo gettò un grande urlo sopra di lei.

TESTO 11 (Dalla *Storia*):

Io credo invero che quella piccola figura senile di cui taluno ricorda ancora il sorriso quieto nei cameroni deliranti dell'OP non sia durata nove o più anni se non per gli altri, uguale al transito di un riflesso che dal suo punto irrisorio si moltiplica in altri specchi a distanza, quella che per noi fu una durata di nove anni per lei fu appena il tempo di una pulsazione. Lei pure, come il famoso panda minore della leggenda, stava sospesa in cima ad un albero dove le carte temporali non avevano più corso. Essa in realtà era morta insieme al suo pischelletto Useppe con quel lunedì di giugno 1947. La povera storia di Iduzza Ramundo era finita.

TESTO 12 (Da *Aracoeli*):

Essa ormai non aveva più nessuna scelta; sotto gli accessi rabbiosi del suo morbo si dava nelle braccia di qualsiasi uomo, senza guardarne la classe né il modo né la figura, ma soltanto il sesso. E io mi stringevo a lei come un vitellino alla mucca, per lui sempre odorante nel suo latte divi-no. Di qui si nutriva da sempre il fulgore dei suoi grandi aloni concentrici, dove ogni senso presente mi si sperdeva e ogni atto e moto suo, persino le sue crisi oscene, trovava per me una destinazione sacra. Ma a quest'ora le sue care mammelle s'erano prosciugate, e occulte mandibole lavoravano con ferocia nel suo ventre oscuro.

Pier Paolo Pasolini

TESTI

TESTO 1 (da *Poesia in forma di rosa*):

Si apre come un'aurora
Roma, dietro le spirali del Tevere,
gonfio di alberi splendidi come fiori,
biancheggiante città che attende i non nati,
forma incerta come un incendio
nell'incendio di una Nuova Preistoria.

TESTO 2 (dal *Passione*, in *L'usignolo della Chiesa Cattolica*):

Cristo nel corpo
sente spirare
odore di morte.
Ah che ribrezzo
sentirsi piangere! 5
Marie, Marie,
albe immortali,
quanto dolore...
Io fui fanciullo
e oggi muoio. 10

Cristo, il tuo corpo
di giovinetta
è crocifisso
da due stranieri.
Sono due vivi 15
ragazzi e rosse
hanno le spalle,
l'occhio celeste.
Battono i chiodi
e il drappo trema sopra il Tuo ventre... 20

TESTO 3 (da *Supplica a mia madre*, in *Poesie in forma di rosa*):

È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.
Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima di ogni altro amore.
Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.
Sei insostituibile. Per questo è dannata

alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senz'anima.

TESTO 4 (da *Belle bandiere*, in *Poesie in forma di rosa*):

E mia madre mi è vicina...
ma oltre ogni limite di tempo:
siamo due superstiti in uno.
I suoi sospiri, qua, nella cucina,
i suoi malori a ogni ombra di degradante di notizia,
a ogni sospetto della ripresa
dell'odio del branco di goliardi che ghignano
sotto la mia stanza di agonizzante
- non sono che la naturalezza della mia solitudine.

TESTO 5 (da *Il pianto della scavatrice*, in *Le ceneri di Gramsci*):

Solo l'amare, solo il conoscere
conta, non l'aver amato,
non l'aver conosciuto [...]
Stupenda e misera città,
che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci
gli uomini imparano bambini
le piccole cose in cui la grandezza
della vita in pace si scopre, come
andare duri e pronti nella ressa
delle strade, rivolgersi a un altro uomo
senza tremare, non vergognarsi
di guardare il denaro contato
con pigre dita dal fattorino
che suda contro le facciate in corsa
in un odore eterno d'estate;
a difendermi, a offendere, ad avere
il mondo davanti agli occhi e non
soltanto in cuore, a capire
che pochi conoscono le passioni
in cui sono vissuto:
che non mi sono fraterni, eppure sono
fratelli proprio nell'aver
passioni di uomini
che allegri, inconsci, interi

vivono di esperienze
ignote a me. Stupenda e misera
città che mi ha fatto fare
esperienza di quella vita
ignota: fino a farmi scoprire
ciò che, in ognuno, era il mondo.

TESTO 6 (da *Le ceneri di Gramsci*, III):

Uno straccetto rosso, come quello
arrotolato al collo ai partigiani
e, presso l'urna, sul terreno cereo,
diversamente rossi, due gerani.
Lì tu stai, bandito e con dura eleganza
non cattolica, elencato tra estranei
morti: Le ceneri di Gramsci

TESTO 7 (da *Teorema*):

È impossibile dire che razza di urlo
sia il mio: è vero che è terribile
- tanto da sfigurarmi i lineamenti
rendendoli simili alle fauci di una bestia –
ma è anche, in qualche modo gioioso, 5
tanto da ridurmi come un bambino.
È' un urlo fatto per invocare l'attenzione di qualcuno
o il suo aiuto; ma anche, forse, per bestemmiarlo.
È un urlo che vuole far sapere,
in questo luogo disabitato, che io esisto, 10
oppure, che non soltanto esisto,
ma che so. È un urlo
in cui in fondo all'ansia
si sente qualche vile accento di speranza:
oppure un urlo di certezza assolutamente assurda 15
dentro cui risuona, pura, la disperazione.
Ad ogni modo questo è certo: che qualunque cosa
questo mio urlo voglia significare,
esso è destinato a durare oltre ogni possibile fine.

TESTO 8 (da *Ragazzi di vita*):

Ma li mortacci vostra!" esclamò severo il Riccetto, investendoli con la voce grossa come per fargli una paternale, "c'avete pure er coraggio de negà?". Genesio cominciò a incuriosirsi pure lui: e grattandosi un piede con uno zeppo, raggomitolato su se stesso, chiese: "De negà che?". "Che-e?" fece il Riccetto: e malgrado la cosa quasi tragica che stava pensando gli

venne su una ondata di riso, che lo fece gorgogliare come un pentolone. “Fate le piattole arrosto, fate” gridò, schiattando dal ridere per l’espressione che aveva inventato lì per lì, “e poi dite che avemo fatto!

TESTO 9 (*Alla mia nazione, in La religione del mio tempo*):

Non popolo arabo, non popolo balcanico, non popolo antico
ma nazione vivente, ma nazione europea:
e cosa sei? Terra di infanti, affamati, corrotti,
governanti impiegati di agrari, prefetti codini, 5
avvocatucci unti di brillantina e i piedi sporchi,
funzionari liberali carogne come gli zii bigotti,
una caserma, un seminario, una spiaggia libera, un casino!
Milioni di piccoli borghesi come milioni di porci
pascolano sospingendosi sotto gli illesi palazzotti, 10
tra case coloniali scrostate ormai come chiese.
Proprio perché tu sei esistita, ora non esisti,
proprio perché fosti cosciente, sei incosciente.
E solo perché sei cattolica, non puoi pensare
che il tuo male è tutto male: colpa di ogni male.
Sprofonda in questo tuo bel mare, libera il mondo. 15

TESTO 10 (da *Vittoria, in Poesie in forma di rosa*):

Dove sono sparite le armi, pacifica
produttiva Italia che non importi al mondo?
Nella schiava bonaccia che giustifica
oggi la ristrettezza come ieri il benessere – dal profondo
al ridicolo – e nella più perfetta solitudine –
j’accuse! No, calma, non il Governo o il Latifondo
o i Monopoli – ma solo i loro drudi,
gl’intellettuali italiani, tutti
anche coloro che giustamente si giudicano
miei forti amici. Saranno stati questi i più brutti
anni della loro vita: per avere accettato
una realtà che non c’era.

TESTO 11 (da *Medea*):

Tutto è santo, tutto è santo, tutto è santo.
Non c’è niente di naturale nella natura,
ragazzo mio, tienitelo bene in mente.
Quando la natura ti sembrerà naturale,
tutto sarà finito. E comincerà qualcos’altro. 5
Addio, cielo. Addio, mare!

Che bel cielo! Vicino. Felici.
Ti sembra che un pezzetto solo non sia innaturale?
E non sia posseduto da un Dio? E così è il mare.
In questo giorno in cui tu, Giasone, hai tredici anni 10
e peschi con i piedi nell'acqua tiepida.
Guardati alle spalle. Che cosa vedi?
Forse qualcosa di naturale? No.
È un'apparizione quella che tu vedi alle tue spalle.
Con le nuvole che si specchiano nell'acqua ferma, 15
pesante... delle tre del pomeriggio.
Guarda laggiù, quella striscia nera sul mare lucido
e rosa come l'olio, quelle ombre di alberi e quei canneti.
In ogni punto in cui i tuoi occhi guardano è nascosto un Dio.
E, se per caso non c'è, ha lasciato lì i segni della sua presenza sacra: 20
o silenzio o odore di erba o fresco di acque dolci.
Eh sì: tutto è santo! Ma la santità è insieme una maledizione.
Gli Dei che amano in un tempo stesso odiano.

TESTO 12 (Al principe, in *La religione del mio tempo*):

Se torna il sole, se discende la sera,
se la notte ha un sapore di notti future,
se un pomeriggio di pioggia sembra tornare
da tempi troppo amati e mai avuti del tutto,
io non sono più felice, né di goderne né di soffrirne: 5
non sento più, davanti a me, tutta la vita...

Per essere poeti, bisogna avere molto tempo:
ore e ore di solitudine sono il solo modo
perché si formi qualcosa, che è forza, abbandono,
vizio, libertà, per dare stile al caos. 10

Io tempo ormai ne ho poco: per colpa della morte
che viene avanti, al tramonto della gioventù.
Ma per colpa anche di questo nostro mondo umano,
che ai poveri toglie il pane, ai poeti la pace.

TESTO 13 (da *Contro la televisione*, in *Scritti corsari*):

La televisione emana da sé qualcosa di spaventoso. Qualcosa di peggio del terrore che doveva dare, in altri secoli, solo l'idea dei tribunali speciali dell'Inquisizione. C'è, nel profondo della cosiddetta TV qualcosa di simile appunto allo spirito dell'Inquisizione: una divisione netta, radicale, fatta con la accetta tra coloro che possono passare e coloro che non possono passare: può passare solo chi è imbecille, ipocrita, capace di dire frasi e parole che sono puro suono; oppure chi sa tacere – o tacere in ogni momento del suo parlare – oppure tacere al momento opportuno, come fa Moravia quando è intervistato o partecipa a tavole rotonde, vili e pedanti, naturalmente, sempre.

TESTO 14 (da *Un affetto e la vita*, in *Trasumanar e organizzar*):

La tenerezza che tale affetto impone
al profondo, non conduce né a fecondare
né a essere fecondati, anche se per gioco;
eppure si soccombe ad esso
con lo stesso senso di precipitare nel vuoto
che si prova gettando il seme, quando si muore
e si diventa padri.

TESTO 15 (*Il PC ai giovani!*, in *Empirismo eretico*):

È triste. La polemica contro
il Pci andava fatta nella prima metà
del decennio passato. Siete in ritardo, figli.
E non ha nessuna importanza se allora non eravate ancora nati...

Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi
quelli delle televisioni) 5

vi leccano (come ancora si dice nel linguaggio
delle università) il culo. Io no, amici.

Avete facce di figli di papà.

Vi odio come odio i vostri papà. 10

Buona razza non mente.

Avete lo stesso occhio cattivo.

Siete paurosi, incerti, disperati

(benissimo!) ma sapete anche come essere
prepotenti, ricattatori e sicuri: 15

prerogative piccolo-borghesi, amici.

Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte
coi poliziotti,

io simpatizzavo coi poliziotti!

Perché i poliziotti sono figli di poveri. 20

Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.

Quanto a me, conosco assai bene

il loro modo di esser stati bambini e ragazzi,

le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui,
a causa della miseria, che non dà autorità. 25

La madre incallita come un facchino, o tenera,
per qualche malattia, come un uccellino;

i tanti fratelli; la casupola

tra gli orti con la salvia rossa (in terreni
altrui, lottizzati); i bassi 30

sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi
caseggiati popolari, ecc. ecc.

E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci,

con quella stoffa ruvida, che puzza di rancio
fureria e popolo. Peggio di tutto, naturalmente, 35

è lo stato psicologico cui sono ridotti
 (per una quarantina di mille lire al mese):
 senza più sorriso,
 senza più amicizia col mondo,
 separati, 40
 esclusi (in una esclusione che non ha uguali);
 umiliati dalla perdita della qualità di uomini
 per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare).
 Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care.
 Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia. 45
 Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete!
 I ragazzi poliziotti
 che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione
 risorgimentale)
 di figli di papà, avete bastonato, 50
 appartengono all'altra classe sociale.
 A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento
 di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte
 della ragione) eravate i ricchi,
 mentre i poliziotti (che erano dalla parte 55
 del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque,
 la vostra! In questi casi,
 ai poliziotti si danno i fiori, amici.
 «Popolo» e «Corriere della Sera», «Newsweek» e «Monde»
 vi leccano il culo. Siete i loro figli, 60
 la loro speranza, il loro futuro: se vi rimproverano
 non si preparano certo a una lotta di classe
 contro di voi! Se mai,
 si tratta di una lotta intestina. 65
 Per chi, intellettuale o operaio,
 è fuori da questa vostra lotta, è molto divertente l'idea
 che un giovane borghese riempia di botte un vecchio
 borghese, e che un vecchio borghese mandi in galera
 un giovane borghese. Blandamente
 i tempi di Hitler ritornano: la borghesia 70
 ama punirsi con le sue proprie mani.
 Chiedo perdono a quei mille o duemila giovani miei fratelli
 che operano a Trento o a Torino,
 a Pavia o a Pisa,
 a Firenze e un po' anche a Roma, 75
 ma devo dire: il Movimento Studentesco
 non frequenta i vangeli la cui lettura
 i suoi adulatori di mezza età gli attribuiscono,
 per sentirsi giovani e crearsi verginità ricattatrici:
 una sola cosa gli studenti realmente conoscono: 80
 il moralismo del padre magistrato o professionista,
 la violenza conformista del fratello maggiore

(naturalmente avviato per la strada del padre), l'odio per la cultura che ha la loro madre, di origini contadine anche se già lontane.	85
Questo, cari figli, sapete. E lo applicate attraverso due inderogabili sentimenti: la coscienza dei vostri diritti (si sa, la democrazia prende in considerazione solo voi) e l'aspirazione al potere.	90
Sì, i vostri slogans vertono sempre la presa di potere. Leggo nelle vostre barbe ambizioni impotenti nei vostri pallori snobismi disperati, nei vostri occhi sfuggenti dissociazioni sessuali,	95
nella troppa salute prepotenza, nella poca salute disprezzo (solo per quei pochi di voi che vengono dalla borghesia infima, o da qualche famiglia operaia, questi difetti hanno qualche nobiltà: conosci te stesso e la scuola di Barbiana!)	100
Occupate le università ma dite che la stessa idea venga a dei giovani operai. E allora:	
«Corriere della Sera» e «Popolo», «Newsweek» e «Monde» avranno tanta sollecitudine nel cercar di comprendere i loro problemi? La polizia si limiterà a prendere un po' di botte dentro una fabbrica occupata?	105
È un'osservazione banale; e ricattatoria. Ma soprattutto vana: perché voi siete borghesi e quindi anticomunisti. Gli operai, loro, sono rimasti al 1950 e più indietro.	110
Un'idea antica come quella della Resistenza (che andava contestata venti anni fa, e peggio per voi se non eravate ancora nati) alligna ancora nei petti popolari, in periferia.	115
Sarà che gli operai non parlano né il francese né l'inglese, e solo qualcuno, poveretto, la sera, in cellula, si è dato da fare per imparare un po' di russo.	120
Smettetela di pensare ai vostri diritti, smettetela di chiedere il potere. Un borghese redento deve rinunciare a tutti i suoi diritti, a bandire dalla sua anima, una volta per sempre,	125
l'idea del potere. Tutto ciò è liberalismo: lasciatelo a Bob Kennedy. I Maestri si fanno occupando le Fabbriche non le università: i vostri adulatori (anche Comunisti)	

non vi dicono la banale verità: che siete una nuova
specie idealista di qualunquisti: come i vostri padri,
come i vostri padri, ancora, figli. 130

Ecco,
gli Americani, vostri odorabili coetanei,
coi loro sciocchi fiori, si stanno inventando, 135
loro, un linguaggio rivoluzionario «nuovo»!
Se lo inventano giorno per giorno!
Ma voi non potete farlo perché in Europa ce n'è già uno:
potreste ignorarlo?

Sì, voi volete ignorarlo (con grande soddisfazione 140
del «Times» e del «Tempo»).

Lo ignorate andando, con moralismo delle profonde provincie,
“più a sinistra”. Strano,
abbandonando il linguaggio rivoluzionario
del povero, vecchio, togliattiano, ufficiale 145
Partito Comunista,
ne avete adottato una variante eretica
ma sulla base del più basso gergo
dei sociologi senza ideologia (o dei babbi burocrati).

Così parlando, 150
chiedete tutto a parole,
mentre, coi fatti, chiedete solo ciò
a cui avete diritto (da bravi figli borghesi):
una serie di improrogabili riforme
l'applicazione di nuovi metodi pedagogici, 155
e il rinnovamento di un organismo statale.

Bravi! Santi sentimenti!
Che la buona stella della borghesia vi assista!
Inebriati dalla vittoria contro i giovanotti
della polizia costretti dalla povertà a essere servi, 160
(e ubriacati dell'interesse dell'opinione pubblica
borghese con cui voi vi comportate come donne
non innamorate, che ignorano e maltrattano
lo spasimante ricco)

mettete da parte l'unico strumento davvero pericoloso 165
per combattere contro i vostri padri:
ossia il comunismo.

Spero che l'abbiate capito
che fare del puritanesimo
è un modo per impedirsi 170
un'azione rivoluzionaria vera.

Ma andate, piuttosto, figli, ad assalire Federazioni!
Andate a invadere Cellule!
andate ad occupare gli uffici
del Comitato Centrale! Andate, andate 175
ad accamparvi in Via delle Botteghe Oscure!
Se volete il potere, impadronitevi, almeno, del potere

di un Partito che è tuttavia all'opposizione
 (anche se malconcio, per l'autorità di signori
 in modesto doppiopetto, bocciofilo, amanti della litote, 180
 borghesi coetanei dei vostri stupidi padri)
 ed ha come obiettivo teorico la distruzione del Potere.
 Che esso si decide a distruggere, intanto,
 ciò che un borghese ha in sé,
 dubito molto, anche col vostro apporto, 185
 se, come dicevo, buona razza non mente...
 Ad ogni modo: il Pci ai giovani!!

.....
 Ma, ah, cosa vi sto suggerendo? Cosa vi sto
 consigliando? A cosa vi sto sospingendo? 190

Mi pento, mi pento!
 Ho perso la strada che porta al minor male,
 che Dio mi maledica. Non ascoltate.
 Ahi, ah, ah,
 ricattato ricattatore, 195

davo fiato alle trombe del buon senso!
 Mi son fermato appena in tempo,
 salvando insieme,
 il dualismo fanatico e l'ambiguità...

Ma son giunto sull'orlo della vergogna... 200
 (Oh Dio! che debba prendere in considerazione
 l'eventualità di fare al vostro fianco la Guerra Civile
 accantonando la mia vecchia idea di Rivoluzione?)

TESTO 16 (da *Quasi un testamento. Un'intervista di Peter Dragadze*):

Mi attrae nel sottoproletariato la sua faccia, che è pulita (mentre quella del borghese è sporca); perché è innocente (mentre quella del borghese è colpevole), perché è pura (mentre quella del borghese è volgare), perché è religiosa (mentre quella del borghese è ipocrita), perché è pazza (mentre quella del borghese è prudente), [...] perché è indifesa (mentre quella del borghese è dignitosa); perché è incompleta (mentre quella del borghese è rifinita).

TESTO 17 (da *Poesia della tradizione, in Trasumanar e organizzar*):

Oh generazione sfortunata!
 Cosa succederà domani, se tale classe dirigente –
 quando furono alle prime armi
 non conobbero la poesia della tradizione
 ne fecero un'esperienza infelice perché senza
 sorriso realistico gli fu inaccessibile
 e anche per quel poco che la conobbero dovevano dimostrare
 di volerla conoscere sì ma con distacco, fuori dal gioco.
 Oh generazione sfortunata!
 [...]

venisti al mondo, che è grande e pure così semplice,
 e vi trovasti chi rideva della tradizione,
 e tu prendesti alla lettera tale ironia fintamente ribalda
 erigendo barriere giovanili contro la classe dominante del passato
 la gioventù passa presto; oh generazione sfortunata.

TESTO 18 (da *Romanzo delle stragi*, in *Scritti corsari*):

Io so, io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe (e che in realtà è una serie di golpes istituitasi a sistema di protezione del potere). Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre nel 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974. Io so i nomi del vertice che ha manovrato, dunque sia i vecchi fascisti ideatori di golpes, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine gli ignoti autori materiali delle stragi più recenti. Io so, io so, io so, io so, io so, io so, io so, io so, io so, ma non ho le prove, nemmeno gli indizi.

TESTO 19 (da *Lettera luterana a Italo Calvino*, in *Lettere luterane*):

È cambiato il modo di produzione, ma la produzione non produce solo merce, produce insieme rapporti sociali, umanità. Il nuovo modo di produzione ha prodotto dunque una nuova umanità ossia una nuova cultura modificando antropologicamente l'uomo, nella fattispecie italiano. Tale nuova cultura ha distrutto cinicamente, genocidio, le culture precedenti da quella tradizionale borghese alle varie culture particolaristiche e pluralistiche popolari.

TESTO 20 (*Versi del testamento*, in *Trasumanar e organizzar*):

La solitudine: bisogna essere molto forti
 per amare la solitudine; bisogna avere buone gambe
 e una resistenza fuori del comune; non si deve rischiare
 raffreddore, influenza o mal di gola; non si devono temere
 rapinatori o assassini; se tocca camminare 5
 per tutto il pomeriggio o magari per tutta la sera
 bisogna saperlo fare senza accorgersene; da sedersi non c'è;
 specie d'inverno; col vento che tira sull'erba bagnata,
 e coi pietroni tra l'immondizia umidi e fangosi;
 non c'è proprio nessun conforto, su ciò non c'è dubbio, 10
 oltre a quello di avere davanti tutto un giorno e una notte
 senza doveri o limiti di qualsiasi genere.
 Il sesso è un pretesto. Per quanti siano gli incontri
 – e anche d'inverno, per le strade abbandonate al vento,
 tra le distese d'immondizia contro i palazzi lontani, 15
 essi sono molti – non sono che momenti della solitudine;
 più caldo e vivo è il corpo gentile
 che unge di seme e se ne va,
 più freddo e mortale è intorno il diletto deserto;
 è esso che riempie di gioia, come un vento miracoloso, 20

non il sorriso innocente o la torbida prepotenza
di chi poi se ne va; egli si porta dietro una giovinezza
enormemente giovane; e in questo è disumano,
perché non lascia tracce, o meglio, lascia una sola traccia
che è sempre la stessa in tutte le stagioni. 25
Un ragazzo ai suoi primi amori
altro non è che la fecondità del mondo.
È il mondo che così arriva con lui; appare e scompare,
come una forma che muta. Restano intatte tutte le cose,
e tu potrai percorrere mezza città, non lo ritroverai più; 30
l'atto è compiuto, la sua ripetizione è un rito. Dunque
la solitudine è ancora più grande se una folla intera
attende il suo turno: cresce infatti il numero delle sparizioni –
l'andarsene è fuggire – e il seguente incombe sul presente
come un dovere, un sacrificio da compiere alla voglia di morte. 35
Invecchiando, però, la stanchezza comincia a farsi sentire,
specie nel momento in cui è appena passata l'ora di cena,
e per te non è mutato niente; allora per un soffio non urli o piangi;
e ciò sarebbe enorme se non fosse appunto solo stanchezza,
e forse un po' di fame. Enorme, perché vorrebbe dire 40
che il tuo desiderio di solitudine non potrebbe esser più soddisfatto,
e allora cosa ti aspetta, se ciò che non è considerato solitudine
è la solitudine vera, quella che non puoi accettare?
Non c'è cena o pranzo o soddisfazione del mondo,
che valga una camminata senza fine per le strade povere, 45
dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani.

APPENDICE

Luigi Pirandello

La mosca

068

LONTANO

LUIGI PIRANDELLO, *Lontano*, in *Novelle per un anno*, a cura e con un saggio di PIETRO GIBELLINI, Prefazioni e note di NOVELLA GAZICH, 3 voll., Firenze, Giunti, 1994, tomo I.

I

Dopo aver cercato inutilmente dappertutto questo e quel capo di vestiario e avere imprecato: – *Porco diavolo!* – non si sa quante tra sbuffi e grugniti e ogni sorta di gesti irosi, alla fine Pietro Milio (o *Don Paranza* come lo chiamavano in paese) sentì il bisogno d’offrirsi uno sfogo andando a gridare alla parete che divideva la sua camera da quella della nipote Venerina:

– Dormi, sai! fino a mezzogiorno, cara. Ti avverto però che oggi non c’è lo sciocco che piglia pesci per te.

E veramente quella mattina don Paranza non poteva andare alla pesca, come da tanti anni era solito. Gli toccava invece (porco diavolo!) vestirsi di gala, o impuparsi secondo il suo modo di dire. Già! perché era viceconsole, lui, di Svezia e Norvegia. E Venerina, che dalla sera avanti sapeva del prossimo arrivo del nuovo piroscampo norvegese – ecco qua – non gli aveva preparato né la camicia inamidata, né la cravatta, né i bottoni, né la finanziaria: nulla, insomma.

In due cassetti del canterano, in luogo delle camice, aveva intravisto una fuga di spaventatissimi scarafaggi.

– Comodi! Comodi! Scusate del disturbo!

Nel terzo, una sola camicia, chi sa da quanto tempo inamidata, ingiallita. Don Paranza l’aveva tratta fuori con due dita, cautamente, come se anche quella avesse temuto abitata dai prolifici animaletti dei due piani superiori; poi, osservando il collo, lo sparato e i polsini sfilacciati:

– Bravi! – aveva aggiunto. – Avete messo barba? E s’era dato a stropicciare sulle sfilacciche un mozzicone di candela stearica.

Era chiaro che tutte le altre camice (che non dovevano poi esser molte) stavano ad aspettare da mesi dentro la cesta della biancheria da mandare al bucato i vapori mercantili di Svezia e di Norvegia.

Viceconsole della Scandinavia a Porto Empedocle, don Paranza faceva nello stesso tempo anche da interprete su i rari piroscampi che di là venivano a imbarcar zolfo. A ogni vapore una camicia inamidata: non più di due o tre l’anno. Per amido, poca spesa.

Certo non avrebbe potuto vivere con gli scarsi proventi di questa saltuaria professione, senza l’ajuto della pesca giornaliera e di una misera pensioncina di danneggiato politico. Perché, sissignori, bestia non era soltanto da ieri – come egli stesso soleva dire: – bestione era sempre stato: aveva combattuto per questa cara patria, e s’era rovinato.

Cara-patria perciò era anche il nome con cui chiamava qualche volta la sua miserabile finanziaria.

Venuto da Girgenti ad abitare alla *Marina*, come allora si chiamavano quelle quattro casucce sulla spiaggia, alle cui mura, spirando lo scirocco, venivano a rompersi furibondi i cavalloni, si ricordava di quando Porto Empedocle non aveva che quel piccolo molo, detto ora Molo Vecchio, e quella torre alta, fosca, quadrata, edificata forse per presidio dagli Aragonesi, al loro tempo, e dove si tenevano ai lavori forzati i galeotti: i soli galantuomini del paese, poveretti!

Allora sì Pietro Milio faceva denari a palate! Di interpreti, per tutti i vapori mercantili che approdavano nel porto, non c'era altri che lui e quella pertica sbilenca di Agostino Di Nica, che gli veniva appresso, allora, come un cagnolino affamato per raccattar le briciole ch'egli lasciava cadere. I capitani, di qualunque nazione fossero, dovevano contentarsi di quelle quattro parole di francese che scaraventava loro in faccia, imperterrito, con pretto accento siciliano: – *mossiurre, sciosse, ecc.*

– Ma la cara patria! la cara patria!

Una sola, veramente, era stata la bestialità di don Paranza: quella di aver avuto vent'anni, al Quarantotto. Se ne avesse avuti dieci o cinquanta, non si sarebbe rovinato. Colpa involontaria, dunque. Nel bel meglio degli affari, compromesso nelle congiure politiche, aveva dovuto esulare a Malta. La bestialità d'averne ancora trentadue al Sessanta era stata, si sa! conseguenza naturale della prima. Già a Malta, a La Valletta, in quei dodici anni, s'era fatto un po' di largo, ajutato dagli altri fuorusciti. Ma il Sessanta! Ci pensava e fremeva ancora. A Milazzo, una palla in petto: e di quel regalo d'un soldato borbonico misericordioso non aveva saputo approfittare: – era rimasto vivo!

Tornato a Porto Empedocle, aveva trovato il paese cresciuto quasi per prodigio, a spese della vecchia Girgenti che, sdrajata su l'alto colle a circa quattro miglia dal mare, si rassegnava a morir di lenta morte, per la quarta o la quinta volta, guardando da una parte le rovine dell'antica Acragante, dall'altra il porto del nascente paese. E al suo posto il Milio aveva trovato tant'altri interpreti, uno più dotto dell'altro, in concorrenza fra loro.

Agostino Di Nica, dopo la partenza di lui per l'esilio, rimasto solo, s'era fatto d'oro e aveva smesso di far l'interprete per darsi al commercio con un vaporetto di sua proprietà, che andava e veniva come una spola tra Porto Empedocle e le due vicine isolette di Lampedusa e di Pantelleria.

– Agostino, e la patria?

Il Di Nica, serio serio, picchiava con una mano su i dindi del taschino del panciotto:

– Eccola qua!

Era rimasto però tal quale, bisognava dirlo, senza superbia. Madre natura, nel farlo, non s'era dimenticata del naso. Che naso! Una vela! In capo, quella stessa berrettina di tela, dalla visiera di cuojo; e a tutti coloro che gli domandavano perché, con tanti bei denari, non si concedesse il lusso di portare il cappello:

– Non per il cappello, signori miei, – rispondeva invariabilmente, – ma per le conseguenze del cappello.

Beato lui! «A me, invece,» pensava don Paranza, «con tutta la mia miseria, mi tocca d'indossare la finanziaria e d'impiccarmi in un colletto inamidato. Sono viceconsole, io!»

Sì, e se qualche giorno non gli riusciva di pigliar pesci, correva il rischio d'andare a letto digiuno, lui e la nipote, quella povera orfana lasciatagli dal fratello, anche lui così fortunato che appena sbarcato in America vi era morto di febbre gialla. Ma don Paranza aveva in compenso le medaglie del Quarantotto e del Sessanta.

Con la canna della lenza in mano e gli occhi fissi al sughero galleggiante, assorto nei ricordi della sua lunga vita, gli avveniva spesso di tentennare amaramente il capo. Guardava le due scogliere del nuovo porto, ora tese al mare come due lunghe braccia per accogliere in mezzo il piccolo Molo Vecchio, al quale, in grazia della banchina, era stato serbato l'onore di tener la sede della Capitaneria e la bianca torre del faro principale; guardava il paese che gli si stendeva davanti agli occhi, da quella torre detta il *Rastiglio* a piè del Molo fino alla stazione ferroviaria laggiù e gli pareva che, come su lui gli anni e i malanni, così fossero

cresciute tutte quelle case là, quasi l'una su l'altra, fino ad arrampicarsi all'orlo dell'altipiano marnoso che incombeva sulla spiaggia col suo piccolo e bianco cimitero lassù, col mare davanti, e dietro la campagna. La marna infocata, colpita dal sole cadente, splendeva bianchissima, mentre il mare, d'un verde cupo, di vetro, presso la riva, s'indorava tutto nella vastità tremula dell'ampio orizzonte chiuso da Punta Bianca a levante, da Capo Rossello a ponente.

Quell'odore del mare tra le scogliere, l'odore del vento salmastro che certe mattine nel recarsi alla pesca lo investiva così forte da impedirgli il respiro o il passo facendogli garrire addosso la giacca e i calzoni, l'odore speciale che la polvere dello zolfo sparsa dappertutto dava al sudore degli uomini affaccendati, l'odore del catrame, l'odore dei salati, l'aftore che esalava sulla spiaggia dalla fermentazione di tutto quel paccame d'alghe secche misto alla rena bagnata, tutti gli odori di quel paese cresciuto quasi con lui erano così pregni di ricordi per don Paranza che, non ostante la miseria della sua vita, era per lui un rammarico pensare che gli anni che facevano lui vecchio erano invece la prima infanzia del paese; tanto vero che il paese prendeva sempre più, di giorno in giorno, vita coi giovani, e lui vecchio era lasciato indietro, da parte e non curiato. Ogni mattina, all'alba, dalla scalinata di Montoro, il grido tre volte ripetuto d'un banditore dalla voce formidabile chiamava tutti al lavoro sulla spiaggia:

– Uomini di mare, alla fatica!

Don Paranza li udiva dal letto, ogni alba, quei tre appelli e si levava anche lui, ma per andarsene alla pesca, brontolando. Mentre si vestiva, sentiva giù stridere i carri carichi di zolfo, carri senza molle, ferrati, traballanti sul bracciale fradicio dello stradone polveroso popolato di magri asinelli bardati, che arrivavano a frotte, anch'essi con due pani di zolfo a contrappeso. Scendendo alla spiaggia, vedeva le spigonare, dalla vela triangolare ammainata a metà su l'albero, in attesa del carico, oltre il braccio di levante, lungo la riva, sulla quale si allineava la maggior parte dei depositi di zolfo. Sotto alle cataste s'impiantavano le stadere, sulle quali lo zolfo era pesato e quindi caricato sulle spalle degli *uomini di mare* protette da un sacco commesso alla fronte. Scalzi, in calzoni di tela, gli *uomini di mare* recavano il carico alle spigonare, immergendosi nell'acqua fino all'anca, e le spigonare, appena cariche, sciolta la vela, andavano a scaricare lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto o fuori. Così, fino al tramonto del sole, quando lo scirocco non impediva l'imbarco.

E lui? Lui lì, con la canna della lenza in mano. E non di rado, scotendo rabbiosamente quella canna, gli avveniva di borbottare nella barba lanosa che contrastava col bruno della pelle cotta dal sole e con gli occhi verdastri e acquosi:

– Porco diavolo! Non m'hanno lasciato neanche pesci nel mare!

II

Seduta sul letto, coi capelli neri tutti arruffati e gli occhi gonfi dal sonno, Venerina non si risolveva ancora a uscire dalla sua cameretta, quando udì per la scala uno scalpiccio confuso tra ànsiti affannosi e la voce dello zio che gridava:

– Piano, piano! Eccoci arrivati.

Corse ad aprire la porta; s'arrestò sgomenta, stupita, esclamando:

– Oh Dio! Che è?

Davanti alla porta, per l'angusta scala, una specie di barella sorretta penosamente da un gruppo di marinai ansanti, costernati. Sotto un'ampia coperta d'albagia qualcuno stava a giacere su quella barella.

– Zio! zio! – gridò Venerina.

Ma la voce dello zio le rispose dietro quel gruppo di uomini che s'affannava a salire gli ultimi gradini.

– Niente: non ti spaventare! Ho fatto pesca anche stamattina! La grazia di Dio non ci abbandona. Piano, piano figliuoli: siamo arrivati. Qua, entrate. Ora lo adageremo sul mio letto.

Venerina vide accanto allo zio un giovane di statura gigantesca, straniero all'aspetto, biondo, e dal volto un po' affumicato, che reggeva sotto il braccio una cassetta: poi chinò

gli occhi su la barella, che i marinai, per riprender fiato, avevano deposta presso l'entrata, e domando:

– Chi è? Che è avvenuto?

– Pesce di nuovo genere, non ti confondere! – le rispose don Pietro, promovendo il sorriso dei marinai che s'asciugavano la fronte. – Vera grazia di Dio! Su, figliuoli: sbrighiamoci. Di qua, sul mio letto.

E condusse i marinai col triste carico nella sua camera ancora sossopra.

Lo straniero, scostando tutti, si chinò su la barella; ne tolse via cautamente la coperta, e sotto gli occhi di Venerina raccapricciata scoprì un povero infermo quasi ischeletrito, che sbarrava nello sgomento certi occhi enormi d'un così limpido azzurro, che parevano quasi di vetro, tra la squallida magrezza del volto su cui la barba era rispuntata; poi, con materna cura, lo sollevò come un bambino e lo pose a giacere sul letto.

– Via tutti, via tutti! – ordinò don Pietro. – Lasciamoli soli, adesso. Per voi, figliuoli, penserà il capitano dell'*Hammerfest*. – E, richiuso l'uscio, aggiunse, rivolto alla nipote: – Vedi? Poi dici che non siamo fortunati. Un vapore a ogni morte di papa; ma quell'uno che arriva, è la manna! Ringraziamo Dio.

– Ma chi è? Si può sapere che è avvenuto? – domandò di nuovo Venerina.

E don Paranza:

– Niente! Un marinajo malato di tifo, agli estremi. Il capitano m'ha visto questa bella faccia di minchione e ha detto: «Guarda, voglio farti un regaluccio, brav'uomo». Se quel poveraccio moriva in viaggio, finiva in bocca a un pesce-cane; invece è voluto arrivare fino a Porto Empedocle, perché sapeva che c'era Pietro Milio, pesce-somaro. Basta. Andrò oggi stesso a Girgenti per trovargli posto all'ospedale. Passo prima da tua zia donna Rosolina! Voglio sperare che mi farà la grazia di tenerti compagnia finché io non ritornerò da Girgenti.

Speriamo che, per questa sera, sia tutto finito. Aspetta oh... debbo dire...

Riapri l'uscio e rivolse qualche frase in francese a quel giovane straniero, che chinò più volte il capo in risposta; poi, uscendo, soggiunse alla nipote:

– Mi raccomando: te ne starai di là, in camera tua. Vado e torno con tua zia.

Per istrada, alla gente che gli domandava notizie, seguì a rispondere senza nemmeno voltarsi:

– Pesca, pesca: tricheco!

Forzando la consegna della serva, s'introdusse in casa di donna Rosolina. La trovò in gonnella e camicia, con le magre braccia nude e un asciugamani su le spallucce ossute, che s'apparecchiava il latte di crusca per lavarsi la faccia.

– Maledizione! – strillò la zitellona cinquantaquattrenne riparandosi d'un balzo dietro una cortina. – Chi entra? Che modo!

– Ho gli occhi chiusi, ho gli occhi chiusi! – protestò Pietro Milio. – Non guardo le vostre bellezze!

– Subito, voltatevi! – ordinò donna Rosolina.

Don Pietro obbedì, e poco dopo, udì l'uscio della camera sbatacchiare furiosamente. Attraverso quell'uscio, allora, egli le narrò ciò che gli era accaduto, pregandola di far presto.

Impossibile! Lei, donna Rosolina, uscir di casa a quell'ora? Impossibile! Caso eccezionale, sì. Ma quel malato, era vecchio o giovane?

– Santo nome di Dio! – gemette don Pietro. – Alla vostra età, dite sul serio? Né vecchio, né giovane: è moribondo. Sbrigatevi!

Ah sì! Prima che donna Rosolina si risolvesse a licenziarsi dalla propria immagine nello specchio, dovette passare più di un'ora. Si presentò alla fine tutta aggeggiata, come una bertuccia vestita, l'ampio scialle indiano con la frangia fino a terra, tenuto sul seno da un gran fermaglio d'oro smaltato con pendagli a lagrimoni, grossi orecchini agli orecchi, la fronte simmetricamente virgolata da certi mezzi riccetti unti non si sa di qual manteca, e tinte le guance e le labbra.

– Eccomi, eccomi...

E gli occhietti lupigni, guarniti di lunghissime ciglia, lappoleggiando, chiesero a don Pietro ammirazione e gratitudine per quell'abbigliamento straordinariamente sollecito. (Ben altro un tempo quegli occhi avevano chiesto a don Pietro: ma questi, Pietro di nome, pietra di fatto.)

Trovarono Venerina su tutte le furie. Quel giovine straniero s'era arrischiato a picchiare all'uscio della camera, dov'ella s'era chiusa, e chi sa che cosa le aveva bestemmiato nella sua lingua; poi se n'era andato.

– Pazienza, pazienza fino a questa sera! – sbuffò don Paranza. – Ora scappo a Girgenti. Di' un po': lui, il malato, s'è sentito?

Tutti e tre entrarono pian pianino per vederlo. Restarono, trattenendo il fiato, presso la soglia. Pareva morto.

– Oh Dio! – gemette donna Rosolina. – Io ho paura! Non ci resisto.

– Ve ne starete di là, tutt'e due, – disse don Pietro. – Di tanto in tanto vi affaccerete qua all'uscio, per vedere come sta. Tirasse almeno avanti ancora un pajo di giorni! Ma mi par proprio ch'accenni d'andarsene, e non mi mancherebbe altro! Ah che bei guadagni, che bei guadagni mi dà la Norvegia! Basta: lasciatemi scappare.

Donna Rosolina lo acchiappò per un braccio.

– Dite un po': è turco o cristiano?

– Turco, turco, non si confessa! – rispose in fretta don Pietro.

– Mamma mia! Scomunicato! – esclamò la zitellona, segnandosi con una mano e tenendo l'altra per portarsi via Venerina fuori di quella camera. – Sempre così! – sospirò poi, nella camera della nipote, alludendo a don Pietro che già se n'era andato. – Sempre con la testa tra le nuvole! Ah se avesse avuto giudizio...

E qui donna Rosolina, che toglieva ogni volta pretesto dalle continue disgrazie di don Paranza per parlare con mille reticenze e sospiri del suo mancato matrimonio, anche in quest'ultima volle vedere la mano di Dio, il castigo, il castigo d'una colpa remota di lui: quella di non aver preso lei in moglie.

Venerina pareva attentissima alle parole della zia; pensava invece, assorta, con un senso di pauroso smarrimento, a quell'infelice che moriva di là, solo, abbandonato, lontano dal suo paese, dove forse moglie e figliuoli lo aspettavano. E a un certo punto propose alla zia d'andare a vedere come stesse.

Andarono strette l'una all'altra, in punta di piedi, e si fermarono poco oltre la soglia della camera, sporgendo il capo a guardare sul letto.

L'infermo teneva gli occhi chiusi: pareva un Cristo di cera, depresso dalla croce. Dormiva o era morto?

Si fecero un po' più avanti; ma al lieve rumore, l'infermo schiuse gli occhi, quei grandi occhi celesti, attoniti. Le due donne si strinsero vieppiù tra loro; poi, vedendogli sollevare una mano e far cenno di parlare, scapparono via con un grido, a richiudersi in cucina.

Sul tardi, sentendo il campanello della porta, corsero ad aprire; ma, invece di don Pietro, si videro davanti quel giovane straniero della mattina. La zitellona corse ranca ranca a rintanarsi di nuovo; ma Venerina, coraggiosamente, lo accompagnò nella camera dell'infermo già quasi al bujo, accese una candela e la porse allo straniero, che la ringraziò chinando il capo con un mesto sorriso; poi stette a guardare, afflitta: vide che egli si chinava su quel letto e posava lieve una mano su la fronte dell'infermo, sentì che lo chiamava con dolcezza:

– *Cleen... Cleen...*

Ma era il nome, quello, o una parola affettuosa?

L'infermo guardava negli occhi il compagno, come se non lo riconoscesse; e allora ella vide il corpo gigantesco di quel giovane marinajo sussultare, lo sentì piangere, curvo sul letto, e parlare angosciosamente, tra il pianto, in una lingua ignota. Vennero anche a lei le lagrime agli occhi. Poi lo straniero, voltandosi, le fece segno che voleva scrivere qualcosa. Ella chinò il capo per significargli che aveva compreso e corse a prendergli l'occorrente. Quando egli ebbe finito, le consegnò la lettera e una borsetta.

Venerina non comprese le parole ch'egli le disse, ma comprese bene, dai gesti e dall'espressione del volto, che le raccomandava il povero compagno. Lo vide poi chinarsi di nuovo sul letto a baciare più volte in fronte l'infermo, poi andar via in fretta con un fazzoletto su la bocca per soffocare i singhiozzi irrompenti.

Donna Rosolina poco dopo, tutta impaurita, sporse il capo dall'uscio e vide Venerina che se ne stava seduta, lì, come se nulla fosse, assorta, e con gli occhi lacrimosi.

– Ps, ps! – la chiamò, e col gesto le disse: – che fai? sei matta?

Venerina le mostrò la lettera e la borsetta, che teneva ancora in mano, e le accennò d'entrare. Non c'era più da aver paura. Le narrò a bassa voce la scena commovente tra i due compagni, e la pregò che sedesse anche lei a vegliare quel poveretto che moriva abbandonato.

Nel silenzio della sera sopravvenuta sonò a un tratto, acuto, lungo, straziante, il fischio d'una sirena, come un grido umano.

Venerina guardò la zia, poi l'infermo sul letto, avvolto nell'ombra, e disse piano:

– Se ne vanno. Lo salutano.

III

– Zio, come si dice *bestia* in francese?

Pietro Milio, che stava a lavarsi in cucina, si voltò con la faccia grondante a guardare la nipote:

– Perché? Vorresti chiamarmi in francese? Si dice *bête*, figlia mia: *bête*, *bête*! E dimmelo forte, sai!

Altro che *bestia* si meritava d'esser chiamato. Da circa due mesi teneva in casa e cibava come un pollastro quel marinajo piovutogli dal cielo. A Girgenti – manco a dirlo! – non aveva potuto trovargli posto all'ospedale. Poteva buttarlo in mezzo alla strada? Aveva scritto al Console di Palermo – ma sì! – Il Console gli aveva risposto che desse ricetto e cura al marinajo dell'*Hammerfest*, fin tanto che esso non fosse guarito, o – nel caso che fosse morto – gli desse sepoltura per bene, che delle spese poi avrebbe avuto il rimborso.

Che genio, quel Console! Come se lui, Pietro Milio, potesse anticipare spese e dare alloggio ai malati. Come? dove? Per l'alloggio, sì: aveva ceduto all'infermo il suo letto, e lui a rompersi le ossa sul divanaccio sgangherato che gli cacciava tra le costole le molle sconnesse, così che ogni notte sognava di giacer lungo disteso sulle vette di una giogaja di monti. Ma per la cura, poteva andare dal farmacista, dal droghiere, dal macellajo a prender roba a credito, dicendo che la Norvegia avrebbe poi pagato? Lì, boghe e cefaletti, il giorno, e gronghi la sera, quando ne pescava; e se no, niente!

Eppure quel povero diavolo era riuscito a non morire! Doveva essere a prova di bomba, se non ci aveva potuto neanche il medico del paese, che aveva tanto buon cuore e tanta carità di prossimo da ammazzare almeno un concittadino al giorno. Non diceva così, perché in fondo volesse male a quel povero straniero; no, ma – porco diavolo! – esclamava don Pietro – chi più poveretto di me?

Manco male che, fra pochi giorni, si sarebbe liberato. Il Norvegese, ch'egli chiamava *L'arso* (si chiamava Lars Cleen), era già entrato in convalescenza, e di lì a una, a due settimane al più, si sarebbe potuto mettere in viaggio.

Ne era tempo, perché donna Rosolina non voleva più saperne di fare la guardia alla nipote: protestava d'esser nubile anche lei e che non le pareva ben fatto che due donne stessero a tener compagnia a quell'uomo ch'ella credeva veramente turco, e perciò fuori della grazia di Dio. Già si era levato di letto, poteva muoversi e... e... non si sa mai!

Donna Rosolina non aggiungeva, in queste rimostranze a don Pietro, che il contegno di Venerina, verso il convalescente, da un pezzo non le garbava più.

Il convalescente pareva uscito dalla malattia mortale quasi di nuovo bambino. Il sorriso, lo sguardo degli occhi limpidi avevano proprio una espressione infantile. Era ancora

magrissimo; ma il volto gli s'era rasserenato, la pelle gli si ricoloriva leggermente; e gli spuntavano più biondi, lievi, aerei, i capelli che gli erano caduti durante la malattia.

Venerina, nel vederlo così timido, smarrito nella beatitudine di quel suo rinascere in un paese ignoto, tra gente estranea, provava per lui una tenerezza quasi materna. Ma tutta la loro conversazione si riduceva, per Venerina che non intendeva il francese e tanto meno il norvegese, a una variazione di tono nel pronunciare il nome di lui, Cleen. Così, se egli si ricusava, arricciando il naso, scotendo la testa, di prendere qualche medicina o qualche cibo, ella pronunciava quel *Cleen* con voce cupa, d'impero, aggrottando le ciglia su gli occhi fermi, severi, come per dire: «Obbedisci: non ammetto capricci!». Se poi egli, in uno scatto di gioconda tenerezza, vedendosela passar da presso, le tirava un po' la veste, col volto illuminato da un sorriso di gratitudine e di simpatia, Venerina strascicava quel *Cleen* in una esclamazione di stupore e di rimprovero, come se volesse dirgli: «Sei matto?».

Ma lo stupore era finto, il rimprovero dolce: espressi l'uno e l'altro per ammantare gli scrupoli di donna Rosolina che, assistendo a quelle scene, sarebbe diventata di centomila colori, se non avesse avuto sulle magre gote quella patina di rossetto.

Anche lei, Venerina, si sentiva quasi rinata. Avvezza a star sempre sola, in quella casa povera e nuda, senza cure intime, senza affetti vivi, da un pezzo s'era abbandonata a un'uggia invincibile, a un tedio smanioso: il cuore le si era come isterilito, e la sterilità del sentimento si disfaceva in lei nella pigrizia più accidiosa. Lei stessa, ora, non avrebbe saputo spiegarsi perché le andasse tanto di sfaccendare per casa, lietamente, di levarsi per tempo e d'acconciarsi.

– Miracoli! Miracoli! – esclamava don Paranza, rincasando la sera, con gli attrezzi da pesca, tutto fragrante di mare. Trovava ogni cosa in ordine: la tavola apparecchiata, pronta per la cena.

– Miracoli!

Entrava nella camera dell'infermo, fregandosi le mani:

– *Bon suarre, mossiur Cleen, bon suarre!*

– Buona sera, – rispondeva in italiano il convalescente, sorridendo, staccando e quasi incidendo con la pronunzia le due parole.

– Come come? – esclamava allora don Pietro stupito, guardando Venerina che rideva, e poi donna Rosolina che stava seria, seduta, intozzata su di sé, con le labbra strette e le palpebre gravi, semichiuse.

A poco a poco Venerina era riuscita a insegnare allo straniero qualche frase italiana e un po' di nomenclatura elementare, con un mezzo semplicissimo. Gl'indicava un oggetto nella camera e lo costringeva a ripeterne più e più volte il nome, finché non lo pronunziasse correttamente: – *bicchiere, letto, seggiola, finestra...* – E che risate quando egli sbagliava, risate che diventavano fragorose se s'accorgeva che la zia zitellona, legnosa nella sua pudibonda severità per non cedere al contagio del riso si torturava le labbra, massime quando l'infermo accompagnava con gesti comici quelle parole staccate, telegrafando così a segni le parti sostanziali del discorso che gli mancavano. Ma presto egli poté anche dire: *aprire, chiudere finestra, prendere bicchiere*, e anche *voglio andare letto*. Se non che, imparato quel *voglio*, cominciò a farne frequentissimo uso, e l'impegno che metteva nel superare lo stento della pronunzia, dava un più reciso tono di comando alla parola. Venerina ne rideva, ma pensò d'attenuare quel tono insegnando all'infermo di premettere ogni volta a quel *voglio* un *prego*. *Prego*, sì, ma poiché egli non riusciva a pronunziare correttamente questa nuova parola, quando voleva qualche cosa, aspettava che Venerina si voltasse a guardarlo, e allora congiungeva le mani in segno di preghiera e quindi spiccicava più che mai imperioso e reciso il suo *voglio*.

La premessa di quel segno di preghiera era assolutamente necessaria ogni qual volta egli voleva presso di sé lo stipetto che il compagno gli aveva portato dal piroscavo, il giorno in cui ne era sceso moribondo. Venerina glielo porgeva ogni volta di malanimo e senza il garbo consueto. Quella cassetta rappresentava per lui la patria lontana: c'erano tutti i suoi

ricordi e tante lettere e alcuni ritratti. Guardandolo obliquamente, mentr'egli rileggeva qualcuna di quelle lettere, o se ne stava astratto, con gli occhi indagati, Venerina lo vedeva quasi sotto un altro aspetto, come se fosse avvolto in un'altra aria che lo allontanasse da lei all'improvviso, e notava tante particolarità della diversa natura di lui, non mai prima notate. Quella cassetta, in cui egli frugava con tanta insistenza, le richiamava davanti agli occhi l'immagine di quell'altro marinajo che lo aveva sollevato dalla barella come un bambino per deporlo sul letto, lì, e poi se n'era andato, piangendo. Ed ella si era presa tanta cura di quell'abbandonato! Chi era egli? Donde veniva? Quali ricordi custodiva con tanto amore in quella cassetta? Venerina scrollava a un tratto le spalle con un moto di dispetto, dicendo a se stessa: – Che me n'importa? – e lo lasciava lì solo nella camera a pascersi di quei suoi segreti ricordi, e si tirava con sé la zia, che la seguiva stordita di quella risoluzione repentina:

– Che facciamo?

– Nulla. Ce n'andiamo!

Venerina ricadeva d'un tratto, in quei momenti, nel suo tedio neghittoso, inasprito da una sorda stizza o aggravato da una pena d'indefiniti desiderii: la casa le appariva vuota di nuovo, vuota la vita, e sbuffava: non voleva far nulla, più nulla!

IV

Lars Cleen, appena solo, si sentiva come caduto in un altro mondo, più luminoso, di cui non conosceva che tre abitanti soli e una casa, anzi una camera. Non si rendeva ragione di quei dispettucci di Venerina. Non si rendeva ragione di nulla. Tendeva l'orecchio ai rumori della via, si sforzava d'intendere; ma nessuna sensazione della vita di fuori riusciva a destare in lui un'immagine precisa. La campana... sì, ma egli vedeva col pensiero una chiesa del suo remoto paese! Un fischio di sirena, ed egli vedeva l'*Hammerfest* perduto nei mari lontani. E com'era restato una sera, nel silenzio, alla vista della luna, nel vano della finestra! Era pure, era pure la stessa luna ch'egli tante volte in patria, per mare, aveva veduta; ma gli era parso che lì, in quel paese ignoto, ella parlasse ai tetti di quelle case, al campanile di quella chiesa, quasi un altro linguaggio di luce, e l'aveva guardata a lungo, con un senso di sgomento angoscioso, sentendo più acuta che mai la pena dell'abbandono, il proprio isolamento.

Viveva nel vago, nell'indefinito, come in una sfera vaporosa di sogni. Un giorno, finalmente, s'accorse che sul coperchio della cassetta erano scritte col gesso tre parole: – *bet! bet! bet!* – così.

Domandò col gesto a Venerina che cosa volessero significare, e Venerina, pronta:

– Tu, *bet!*

Lars Cleen restò a guardarla con gli occhi chiari ridenti e smarriti. Non comprendeva, o meglio non sapeva credere che... No, no – e con le mani le fece segno che avesse pietà di lui che tra poco doveva partire. Venerina scrollò le spalle e lo salutò con la mano.

– Buon viaggio!

No, no, – fece di nuovo il Cleen col capo, e la chiamò a sé col gesto: aprì la cassetta e ne trasse una veduta fotografica di Trondhjem. Vi si vedeva, tra gli alberi, la maestosa cattedrale marmorea sovrastante tutti gli altri edifici, col camposanto prossimo, ove i fedeli superstiti si recano ogni sabato a ornare di fiori le tombe dei loro morti.

Ella non riuscì a comprendere perché le mostrasse quella veduta.

– *Ma mère, ici*, – s'affannava a dirle il Cleen, indicandole col dito il cimitero, lì, all'ombra del magnifico tempio. Anche lui, come don Pietro, non era molto padrone della lingua francese, che del resto non serviva affatto con Venerina. Trasse allora dalla cassetta un'altra fotografia: il ritratto d'una giovine. Subito Venerina vi fissò gli occhi, impallidendo. Ma il Cleen si pose accanto al volto il ritratto, per farle vedere che quella giovine gli somigliava.

– *Ma soeur*, – aggiunse.

Questa volta Venerina comprese e s'ilarò tutta. Se poi quella sorella fosse fidanzata o già moglie del giovane marinajo che aveva recato la cassetta, Venerina non si curò più che

tanto d'indovinare. Le bastò sapere che *L'arso era celibe*. Sì: ma non doveva ripartire fra pochi giorni? Era già in grado di uscir di casa e di recarsi a piedi, al tramonto, al Molo Vecchio.

Una frotta di monellacci scalzi, stracciati, alcuni ignudi nati, abbruttiti dal sole seguiva ogni volta Lars Cleen in quelle sue passeggiate: lo spiavano, scambiandosi ad alta voce osservazioni e commenti che presto si mutavano in lazzi. Egli, stordito, abbagliato nell'aria che grillava di luce, si voltava ora verso l'uno ora verso l'altro, sorridendo; talora gli toccava di minacciare col bastone i più insolenti; poi sedeva sul muricciolo della banchina a guardare i bastimenti ormeggiati e il mare infiammato dal riflesso delle nuvole vespertine. La gente si fermava a osservarlo, mentr'egli se ne stava in quell'atteggiamento, tra smarrito ed estatico: lo guardava, come si guarda una gru o una cicogna stanca e sperduta, discesa dall'alto dei cieli. Il berretto di pelo, il pallore del volto e l'estrema biondezza della barba e dei capelli attiravano specialmente la curiosità. Egli alla fine se ne stancava e piano piano rincasava, triste.

Dalla lettera lasciategli dal compagno, insieme col denaro, sapeva che l'*Hammerfest*, dopo il viaggio in America, sarebbe ritornato a Porto Empedocle, fra sei mesi. Ne erano trascorsi già tre. Volentieri si sarebbe imbarcato sul suo piroscifo di ritorno, volentieri si sarebbe riunito ai compagni; ma come trattenersi tre altri mesi, così, senza più alcuna ragione, nella casa che l'ospitava? Il Milio aveva già scritto al console in Palermo per fargli ottenere gratuitamente il rimpatrio. Che fare? partire o attendere? – Decise di consigliarsi col Milio stesso, una di quelle sere, al ritorno dalla pesca dei gronghi.

Venerina assistette, dopo cena, a quel dialogo che voleva essere in francese tra lo zio e lo straniero. Dialogo? Si sarebbe detto diverbio piuttosto, a giudicare dalla violenza dei gesti ripetuti con esasperazione dall'uno e dall'altro. Venerina, sospesa, costernata, a un certo punto, nel vedersi additata rabbiosamente dallo zio, diventò di bragia. Eh che! Parlavano dunque di lei? a quel modo? Vergogna, ansia, dispetto le fecero a un tratto impeto dentro, che appena il Cleen si ritirò, saltò su a domandare allo zio:

– Che c'entro io? Che avete detto di me?

– Di te? Niente, – rispose don Pietro, rosso e sbuffante, dopo quella terribile fatica.

– Non è vero! Avete parlato di me. Ho capito benissimo. E tu ti sei arrabbiato!

Don Pietro non si raccapezzava ancora.

– Che t'ha detto? Che t'ha inventato? – incalzò Venerina, tutta accesa. – Vuole andarsene? E tu lascialo andare! Non me n'importa nulla, sai, proprio nulla.

Don Paranza restò a guardare ancora un pezzo la nipote, stordito, con la bocca aperta.

– Sei matta? O io...

All'improvviso si diede a girare per la stanza come se cercasse la via per scappare e, agitando per aria le manacce spalmate:

– Che asino! – gridò. – Che imbecille! Oh somarone! A settantotto anni! Mamma mia! Mamma mia!

Si voltò di scatto a guardare Venerina, mettendosi le mani tra i capelli.

– Dimmi un po', per questo m'hai domandato... per dirlo a lui in francese, ch'ero bestia?

– No, non per te... Che hai capito?

Di nuovo don Pietro, con la testa tra le mani, si mise ad andare in qua e in là per la stanza.

– Bestione, somarone, e dico poco! Ma quella bertuccia di tua zia che ha fatto qui? ha dormito? Porco diavolo! E tu? e questo pezzo di... Aspetta, aspetta che te l'aggiusto io, ora stesso!

E in così dire si lanciò verso l'uscio della camera, dove s'era chiuso il Cleen. Venerina gli si parò subito davanti.

– No! Che fai, zio? Ti giuro che egli non sa nulla! Ti giuro che tra me e lui non c'è stato mai nulla! Non hai inteso che se ne vuole andare?

Don Pietro restò come sospeso. Non capiva più nulla!

– Chi? lui? Se ne vuole andare? Chi te l’ha detto? Ma al contrario! al contrario! Non se ne vuole andare!

M’hai preso per bestia sul serio? Io, io te lo caccio via però, ora stesso!

Venerina lo trattenne di nuovo, scoppiando questa volta in singhiozzi e buttandoglisi sul petto. Don Paranza sentì mancarsi le gambe. Con la mano rimasta libera accennò il segno della croce.

– In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, – sospirò. – Vieni qua, vieni qua, figlia mia! Andiamocene nella tua camera e ragioniamo con calma. Ci perdo la testa!

La trasse con sé nell’altra camera, la fece sedere, le porse il fazzoletto perché si asciugasse gli occhi e cominciò a interrogarla paternamente.

Frattanto Lars Cleen, che aveva udito dalla sua camera il diverbio tra lo zio e la nipote senza comprenderne nulla, apriva pian piano l’uscio e sporgeva il capo a guardare, col lume in mano, nella saletta buja. Che era avvenuto? Intese solo i singhiozzi di Venerina, di là, e se ne turbò profondamente. Perché quella lite? E perché piangeva ella così? Il Milia gli aveva detto che non era possibile che egli stesse nella casa più oltre: non c’era posto per lui; e poi quella vecchia matta della zia s’era stancata; e la nipote non poteva restar sola con un estraneo in casa. Difficoltà, ch’egli non riusciva a penetrare. Mah! Tant’altre cose, da che usciva di casa, gli sembravano strane in quel paese. Bisognava partire, senz’aspettare il piroscifo: questo era certo. E avrebbe perduto il posto di nostromo. Partire! Piangeva per questo la sua giovane amica infermiera?

Fino a notte avanzata Lars Cleen stette lì, seduto sul letto a pensare, a fantasticare. Gli pareva di vedere la sorella lontana; la vedeva. Ah! lei sola al mondo gli voleva bene ormai. E anche quest’altra fanciulla qua, possibile?

– Questa? E tu vorresti?

Chi sa! Ogni qual volta ritornava in patria, la sorella gli ripeteva che volentieri avrebbe preferito di non rivederlo mai più, mai più in vita, se egli, in uno di quei suoi viaggi lontani, si fosse innamorato di una buona ragazza e la avesse sposata. Tanto strazio le dava il vederlo così, svogliato della vita e rimesso, anzi abbandonato alla discrezione della sorte, esposto a tutte le vicende, pronto alle più rischiose, senz’alcun ritegno d’affetto per sé, come quella volta che, traversando l’Oceano in tempesta, s’era buttato dall’*Hammerfest* per salvare un compagno! Sì, era vero; e senza alcun merito; perché la sua vita, per lui, non aveva più prezzo.

Ma lì, ora? possibile? Questo paesello di mare, in Sicilia, così lontano lontano, era dunque la meta segnata dalla sorte alla sua vita? era egli giunto, senz’alcun sospetto, al suo destino? Per questo s’era ammalato fino a toccare la soglia della morte? per riprendere lì la via d’una nuova esistenza? Chi sa.

– E tu gli vuoi bene? – concludeva intanto di là don Pietro, dopo avere strappato a Venerina, che non riusciva a quietarsi, le scarse, incerte notizie che ella aveva dello straniero e la confessione di quegli ingenui passatempo, donde era nato quell’amore fino a quel punto sospeso in aria, come un uccello sulle ali.

Venerina s’era nascosto il volto con le mani.

– Gli vuoi bene? – ripeté don Pietro. – Ci vuoi tanto a dir di sì?

– Io non lo so. – rispose Venerina, tra due singhiozzi.

– E invece lo so io! – borbottò don Paranza, levandosi. – Va’, va’ a letto ora, e procura di dormire. Domani, se mai... Ma guarda un po’ che nuova professione mi tocca adesso d’esercitare!

E, scotendo il capo lanoso, andò a buttarsi sul divanaccio sgangherato.

Rimasta sola, Venerina, tutta infocata in volto, con gli occhi sfavillanti, sorrise; poi si nascose di nuovo il volto con le mani; se lo tenne stretto, stretto, così, e andò a buttarsi sul letto, vestita.

Non lo sapeva davvero, se lo amava. Ma, intanto, baciava e stringeva il guancialetto del lettuccio. Stordita da quella scena imprevista, a cui s’era lasciata tirare, per un malinteso,

dal suo amor proprio ferito, non riusciva ancor bene a veder chiaro in sé, in ciò che era avvenuto. Un senso scottante di vergogna le impediva di rallegrarsi di quella spiegazione con lo zio, forse desiderata inconsciamente dal suo cuore, dopo tanti mesi di sospensione su un pensiero, su un sentimento, che non riuscivano quasi a posarsi sulla realtà, ad affermarsi in qualche modo. Ora aveva detto di sì allo zio, e certo avrebbe sentito un gran dolore, se il Cleen se ne fosse andato; sentiva orrore del tedio mortale in cui sarebbe ricaduta, sola sola, nella casa vuota e silenziosa; era perciò contenta che lo zio fosse ora con lei, di là, a pensare, a escogitare il modo di vincere, se fosse possibile, tutte le difficoltà che avevano fino allora tenuto sospeso il suo sentimento.

Ma si potevano vincere quelle difficoltà? Il Cleen, pur lì presente, le pareva tanto, tanto lontano: parlava una lingua ch'ella non intendeva; aveva nel cuore, negli occhi, un mondo remoto, ch'ella non indovinava neppure. Come fermarlo lì? Era possibile? E poteva egli aver l'intenzione di fermarsi, per lei, tutta la vita, fuori di quel suo mondo? Voleva, sì, restare; ma fino all'arrivo del piroscifo dall'America. Intanto, certo, in patria nessun affetto vivo lo attirava; perché, altrimenti, scampato per miracolo dalla morte, avrebbe pensato subito a rimpatriare. Se voleva aspettare, era segno che anche lui doveva sentire... chi sa! forse lo stesso affetto per lei, così sospeso e come smarrito nell'incertezza della sorte.

Fra altri pensieri si dibatteva don Pietro sul divanaccio che strideva con tutte le molle sconnesse. Le molle stridevano e don Paranza sbuffava:

– Pazzi! Pazzi! Come hanno fatto a intendersi, se l'uno non sa una parola della lingua dell'altra? Eppure, sissignori, si sono intesi! Miracoli della pazzia! Si amano, si amano senza pensare che i cefali, le boghe, i gronghi dello zio bestione non possono dal mare assumersi la responsabilità e l'incarico di fare le spese del matrimonio e di mantenere una nuova famiglia. Meno male, che io... Ma sì! Se padron Di Nica vorrà saperne! Domani, domani si vedrà... Dormiamo!

Faceva affaroni, col suo vaporetto, Agostino Di Nica. Tanto che aveva pensato di allargare il suo commercio fino a Tunisi e Malta e, a tale scopo, aveva ordinato all'Arsenale di Palermo la costruzione di un altro vaporetto, un po' più grande, che potesse servire anche al trasporto dei passeggeri.

«Forse,» seguitava a pensare don Pietro, «un uomo come *L'arso* potrà servirgli. Conosce il francese meglio di me e l'inglese benone. Lupo di mare, poi. O come interprete, o come marinajo, purché me lo imbarchi e gli dia da vivere e da mantenere onestamente la famiglia. Intanto Venerina gli insegnerà a parlare da cristiano. Pare che faccia miracoli, lei, con la sua scuola. Non posso lasciarli più soli. Domani me lo porto con me da padron Di Nica e, se la proposta è accettata, egli aspetterà, se vuole, ma venendosene con me ogni giorno alla pesca; se non è accettata, bisogna che parta subito subito, senza remissione. Intanto, dormiamo.»

Ma che dormire! Pareva che le punte delle molle sconnesse fossero diventate più irte quella notte, compenstrate delle difficoltà fra cui don Paranza si dibatteva.

V

Da circa quindici giorni Lars Cleen seguiva mattina e sera il Milio alla pesca: usciva di casa con lui, vi ritornava con lui.

Padron Di Nica, con molti se, con molti ma, aveva accettato la proposta presentatagli dal Milio come una vera fortuna per lui (e le conseguenze?). Il vaporetto nuovo sarebbe stato pronto fra un mese al più, e lui, il Cleen, vi si sarebbe imbarcato in qualità di interprete – a prova, per il primo mese.

Venerina aveva fatto intender bene allo zio che il Cleen non s'era ancora spiegato con lei chiaramente, e gli aveva perciò raccomandato di comportarsi con la massima delicatezza, tirandolo prima con ogni circospezione a parlare, a spiegarsi. Il povero don Paranza, sbuffando più che mai, nel cresciuto impiccio, si era recato dapprima solo dal Di Nica e, ottenuto il posto, era ritornato a casa a offrirlo al Cleen, soggiungendogli nel suo barbaro francese che, se voleva restare, come gliene aveva espresso il desiderio, se voleva trattenersi fino al ritorno

dell'*Hammerfest*, doveva essere a questo patto: che lavorasse; il posto, ecco, glielo aveva procurato lui: quando poi il piroscampo sarebbe arrivato dall'America, ne avrebbe avuti due, di posti; e allora, a sua scelta: o questo o quello, quale gli sarebbe convenuto di più. Intanto, nell'attesa, bisognava che andasse con lui ogni giorno alla pesca.

Alla proposta, il Cleen era rimasto perplesso. Gli era apparso chiaro che la scena di quella sera tra zio e nipote era avvenuta proprio per la sua prossima partenza, e che era stato lui perciò la cagione del pianto della sua cara infermiera. Accettare, dunque, e comprometersi sarebbe stato tutt'uno. Ma come rifiutare quel beneficio, dopo le tante cure e le premure affettuose di lei? quel beneficio offerto in quel modo, che non lo legava ancora per nulla, che lo lasciava libero di scegliere, libero di mostrarsi, o no, grato di quanto gli era stato fatto?

Ora, ogni mattina, levandosi dal divanaccio con le ossa indolenzite, don Pietro si esortava così:

– Coraggio, don Paranza! alla doppia pesca!

E preparava gli attrezzi: le due canne con le lenze, una per sé, l'altra per *L'arso*, i battoli dell'esca, gli ami di ricambio: ecco, sì, per i pesci era ben munito; ma dove trovare l'occorrente per l'altra pesca: quella al marito per la nipote? chi glielo dava l'amo per tirarlo a parlare?

Si fermava in mezzo alla stanza, con le labbra strette, gli occhi sbarrati; poi scoteva in aria le mani ed esclamava:

– L'amo francese!

Eh già! Perché gli toccava per giunta di muovergliene il discorso in francese, quando non avrebbe saputo dirglielo neppure in siciliano.

– *Monsiurre, ma nièsse...*

E poi? Poteva spiattellargli chiaro e tondo che quella scioccona s'era innamorata o incapricciata di lui?

Dalla Norvegia o dal console di Palermo avrebbe avuto il rimborso delle spese, probabilmente; ma di quest'altro guaio qui chi lo avrebbe ricompensato?

– Lui, lui stesso, porco diavolo! M'ha attizzato il fuoco in casa? Si scotti, si bruci!

Quell'aria da mammalucco, da innocente piovuto dal cielo, gliel'avrebbe fatta smettere lui. E lì, su la scogliera del porto, mentre riforniva gli ami di nuova esca, si voltava a guardare *L'arso*, che se ne stava seduto su un masso poco discosto, diritto su la vita, con gli occhi chiari fissi al sughero della lenza che galleggiava su l'aspro azzurro dell'acqua luccicante d'aguzzi tremolii.

– Ohé, *mossiur* Cleen ohé!

Guardare, sì, lo guardava: ma lo vedeva poi davvero quel sughero? Pareva allocchito.

Il Cleen, all'esclamazione, si riscoteva come da un sogno, e gli sorrideva: poi tirava pian piano dall'acqua la lenza, credendo che il Milio lo avesse richiamato per questo, e riforniva anche lui gli ami chi sa da quanto tempo disarmati.

Ah, così, la pesca andava benone! Anch'egli, don Paranza, pensando, escogitando il modo e la maniera d'entrare a parlargli di quella faccenda così difficile e delicata, si lasciava intanto mangiar l'esca dai pesci: si distraeva, non vedeva più il sughero, non vedeva più il mare, e solo rientrava in sé, quando l'acqua tra gli scogli vicini dava un più forte risucchio. Stizzito, tirava allora la lenza, e gli veniva la tentazione di sbatterla in faccia a quell'ingrato. Ma più ira gli suscitava l'esclamazione che il Cleen aveva imparata da lui e ripeteva spesso, sorridendo, nel sollevare a sua volta la canna.

– Porco diavolo!

Don Paranza, dimenticandosi in quei momenti di parlargli in francese, prorompeva:

– Ma porco diavolo lo dico sul serio, io! Tu ridi, minchione! Che te n'importa?

No, no, così non poteva durare: non conchiudeva nulla, non solo, ma si guastava anche il fegato.

– Se la sbrighino loro, se vogliono!

E lo disse una di quelle sere alla nipote, rincasando dalla pesca.

Non s'aspettava che Venerina dovesse accogliere la irosa dichiarazione della insipienza di lui con uno scoppio di risa, tutta rossa e raggianti in viso.

– Povero zio!

– Ridi?

– Ma sì!

– Fatto?

Venerina si nascose il volto con le mani, accennando più volte di sì col capo, vivacemente. Don Paranza, pur contento in cuor suo, alleggerito da quel peso quando meno se l'aspettava, montò su le furie.

– Come! E non me ne dici niente? E mi tieni lì per tanti giorni alla tortura! E lui, anche lui, muto come un pesce!

Venerina sollevò la faccia dalle mani:

– Non t'ha saputo dir nulla, neanche oggi?

– Pesce, ti dico! Bacçalà! – gridò don Paranza al colmo della stizza. – Ho il fegato grosso così, dalla bile di tutti questi giorni!

– Si sarà vergognato – disse Venerina, cercando di scusarlo.

– Vergognato! Un uomo! – esclamò don Pietro. – Ha fatto ridere alle mie spalle tutti i pesci del mare, ha fatto ridere! Dov'è? Chiamalo; fammelo dire questa sera stessa: non basta che l'abbia detto a te!

– Ma senza codesti occhiacci, – gli raccomandò Venerina, sorridendo.

Don Paranza si placò, scosse il testone lanoso e borbottò nella barba:

– Sono proprio... già tu lo sai, meglio di me. Di' un po', come hai fatto, senza francese?

Venerina arrossì, sollevò appena le spalle, e i neri occhioni le sfavillarono.

Così, – disse, con ingenua malizia.

– E quando?

– Oggi stesso, quando siete tornati a mezzogiorno, dopo il desinare. Egli mi prese una mano... io...

– Basta, basta! – brontolò don Paranza, che in vita sua non aveva mai fatto all'amore.

– È pronta la cena? Ora gli parlo io.

Venerina gli si raccomandò di nuovo con gli occhi, e scappò via. Don Pietro entrò nella camera del Cleen.

Questi se ne stava con la fronte appoggiata ai vetri del balcone, a guardar fuori; ma non vedeva nulla. La piazzetta lì davanti, a quell'ora, era deserta e buja. I lampioncini a petrolio quella sera riposavano, perché della illuminazione del borgo era incaricata la luna. Sentendo aprir l'uscio, il Cleen si voltò di scatto. Chi sa a che cosa stava pensando.

Don Paranza si piantò in mezzo alla camera con le gambe aperte, tentennando il capo: avrebbe voluto fargli un predicazzo da vecchio zio brontolone; ma sentì subito la difficoltà d'un discorso in francese consentaneo all'aria burbera a cui già aveva composta la faccia e all'atteggiamento preso. Frenò a stento un solennissimo sbuffo di impazienza e cominciò:

– *Mossiur Cleen, ma niêsse m'a dit...*

Il Cleen sorrise, timido, smarrito, e chinò leggermente il capo più volte.

– *Oui?* – riprese don Paranza. – E va bene!

Tese gl'indici delle mani e li accostò ripetutamente l'uno all'altro, per significare: «Marito e moglie, uniti...».

– *Fous ei ma niêsse... mariage... oui?*

– *Si vous voulez,* – rispose il Cleen aprendo le mani, come se non fosse ben certo del consenso.

– Oh, per me! – scappò a don Pietro. Si riprese subito. – *Très-heureux, mossiur Cleen, très-heureux. C'est fait! Donnez-moi la main...*

Si strinsero la mano. E così il matrimonio fu concluso. Ma il Cleen rimase stordito. Sorrideva, sì, d'un timido sorriso, nell'impaccio della strana situazione, in cui s'era cacciato senza una volontà ben definita. Gli piaceva, sì, quella bruna siciliana, così vivace, con quegli

occhi di sole; le era gratissimo dell'amorosa assistenza; le doveva la vita, sì... ma, sua moglie, davvero? già concluso?

– *Maintenant*, – riprese don Paranza, nel suo francese – *je vous prie, mossiur Cleen, cherchez, cherchez d'apprendre notre langue... je vous prie...*

Venerina venne a picchiare all'uscio con le nocche delle dita.

– A cena!

Quella prima sera, a tavola, provarono tutti e tre un grandissimo imbarazzo. Il Cleen pareva caduto dalle nuvole; Venerina, col volto in fiamme, confusa, non riusciva a guardare né il fidanzato né lo zio. Gli occhi le si intorpidivano, incontrando quelli del Cleen e s'abbassavano subito. Sorrideva, per rispondere al sorriso di lui non meno impacciato, ma volentieri sarebbe scappata a chiudersi sola sola in camera, a buttarsi sul letto, per piangere... Sì. Senza saper perché.

«Se non è pazzia questa, non c'è più pazzia al mondo!» pensava tra sé dal canto suo don Paranza, aggrondato, tra le spine anche lui, ingozzando a stento la magra cena.

Ma poi, prima il Cleen, con qualche ritegno, lo pregò di tradurre per Venerina un pensiero gentile che egli non avrebbe saputo manifestarle; quindi Venerina, timida e accesa, lo pregò di ringraziarlo e di dirgli...

– Che cosa? – domandò don Paranza, sbarrando tanto d'occhi.

E poiché, dopo quel primo scambio di frasi, la conversazione tra i due fidanzati avrebbe voluto continuare attraverso a lui, egli, battendo le pugna su la tavola:

– Oh insomma! – esclamò. – Che figura ci faccio io? Ingegnatevi tra voi.

Si alzò, fra le risa dei due giovani, e andò a fumarsi la pipa sul divanaccio, brontolando il suo *porco diavolo* nel barbone lanoso.

VI

Il vaporetto del Di Nica compiva, l'ultima notte di maggio, il suo terzo viaggio da Tunisi. Fra un'ora, verso l'alba, il vaporetto sarebbe approdato al Molo Vecchio. A bordo dormivano tutti, tranne il timoniere a poppa e il secondo di guardia sul ponte di comando.

Il Cleen aveva lasciato la sua cuccetta, e da un pezzo, sul cassero, se ne stava a mirare la luna declinante di tra le griselle del sartame, che vibrava tutto alle scosse cadenzate della macchina. Provava un senso di opprimente angustia, lì, su quel guscio di noce, in quel mare chiuso, e anche... sì, anche la luna gli pareva più piccola, come se egli la guardasse dalla lontananza di quel suo esilio, mentr'ella appariva grande là, su l'oceano, di tra le sartie dell'*Hammerfest* donde qualcuno dei suoi compagni forse in quel punto la guardava. Lì egli con tutto il cuore era vicino. Chi era di guardia, a quell'ora, su l'*Hammerfest*? Chiudeva gli occhi e li rivedeva a uno a uno, i suoi compagni: li vedeva salire dai boccaporti; vedeva, vedeva col pensiero il suo piroscifo, come se egli proprio vi fosse; bianco di salsedine, maestoso e tutto sonante. Udiva lo squillo della campana di bordo; respirava l'odore particolare della sua antica cuccetta; vi si chiudeva a pensare, a fantasticare. Poi riapriva gli occhi, e allora, non già quello che aveva veduto ricordando e fantasticando gli sembrava un sogno, ma quel mare lì, quel cielo, quel vaporetto, e la sua presente vita. E una tristezza profonda lo invadeva, uno smanioso avvillimento. I suoi nuovi compagni non lo amavano, non lo comprendevano, né volevano comprenderlo; lo deridevano per il suo modo di pronunziare quelle poche parole d'italiano che già era riuscito a imparare; e lui, per non far peggio, doveva costringere la sua stizza segreta a sorridere di quel volgare e stupido dileggio. Mah! Pazienza. L'avrebbero smesso, col tempo. A poco a poco, egli, con l'uso continuo e l'ajuto di Venerina, avrebbe imparato a parlare correttamente. Ormai, era detto: lì, in quel borgo, lì, su quel guscio e per quel mare, tutta la vita.

Incerto come si sentiva ancora, nella nuova esistenza, non riusciva a immaginare nulla di preciso per l'avvenire. Può crescere l'albero nell'aria, se ancora scarse e non ben ferme ha le radici nella terra? Ma questo era certo, che lì ormai e per sempre la sorte lo aveva trapiantato.

L'*Hammerfest*, che doveva ritornare dall'America tra sei mesi, non era più ritornato. La sorella, a cui egli aveva scritto per darle notizia della sua malattia mortale e annunziarle il fidanzamento, gli aveva risposto da Trondhjem con una lunga lettera piena d'angoscia e di lieta meraviglia, e annunziato che l'*Hammerfest* a New York aveva ricevuto un contr'ordine ed era stato noleggiato per un viaggio nell'India, come le aveva scritto il marito. Chi sa, dunque, se egli lo avrebbe più riveduto. E la sorella?

Si alzò, per sottrarsi all'oppressione di quei pensieri. Aggiornava. Le stelle erano morte nel cielo crepuscolare; la luna smoriva a poco a poco. Ecco laggiù, ancora accesa, la lanterna verde del Molo.

Don Paranza e Venerina aspettavano l'arrivo del vaporetto, dalla banchina. Nei due giorni che il Cleen stava a Porto Empedocle, don Pietro non si recava alla pesca; gli toccava di far la guardia ai fidanzati, poiché quella scimunita di donna Rosolina non s'era voluta prestare neanche a questo: prima perché nubile (e il suo pudore si sarebbe scottato al fuoco dell'amore di quei due), poi perché quel forestiere le incuteva soggezione.

– Avete paura che vi mangi? – le gridava don Paranza. – Siete un mucchio d'ossa, volete capirlo?

Non voleva capirlo, donna Rosolina. E non s'era voluta disfare di nulla, in quella occasione, neppure d'un anellino, fra tanti che ne aveva, per dimostrare in qualche modo il suo compiacimento alla nipote.

– Poi, poi, – diceva.

Giacché pure, per forza, un giorno o l'altro, Venerina sarebbe stata l'erede di tutto quanto ella possedeva: della casa, del poderetto lassù, sotto il Monte Cioccafa, degli ori e della mobilia e anche di quelle otto coperte di lana che ella aveva intrecciate con le sue proprie mani, nella speranza non ancora svanita di schiacciarvi sotto un povero marito.

Don Paranza era indignato di quella tirchieria; ma non voleva che Venerina mancasse di rispetto alla zia.

– È sorella di tua madre! Io poi me ne debbo andare prima di lei per legge di natura, e da me non hai nulla da sperare. Lei ti resterà, e bisogna che te la tenga cara. Le farai fare un po' di corte dal tuo marito, e vedrai che gioverà. Del resto, per quel poco che il Signore può badare a uno sciocco come me, stai sicura che ci ajuterà.

Erano venuti, infatti, dal consolato della Norvegia quei pochi quattrinucci per il mantenimento prestato al Cleen. Aveva potuto così comperare alcuni modesti mobili, i più indispensabili, permettersi, allameglio, la casa degli sposi. Erano anche arrivate da Trondhjem le carte del Cleen.

Venerina era così lieta e impaziente, quella mattina, di mostrare al fidanzato la loro nuova casetta già messa in ordine! Ma, poco dopo, quando il vaporetto finalmente si fu ormeggiato nel Molo e il Cleen poté scenderne, quella sua gioja fu improvvisamente turbata dalla stizza, udendo il saluto che gli altri marinai rivolgevano, quasi miagolando, al suo fidanzato:

– *Bon cion! Bon cion!*

– Brutti imbecilli! – disse tra i denti, voltandosi a fulminarli con gli occhi.

Il Cleen sorrideva, e Venerina si stizzì allora maggiormente.

– Ma non sei buono da rompere il grugno a qualcuno, di' un po'? Ti lasci canzonare così, sorridendo, da questi mascalzoni?

– Eh via! – disse don Paranza. – Non vedi che scherzano, tra compagni?

– E io non voglio! – rimbeccò Venerina, accesa di sdegno. – Scherzino tra loro, e non stupidamente, con un forestiere che non può loro rispondere per le rime.

Si sentiva, quasi quasi, messa in berlina anche lei. Il Cleen la guardava, e quegli sguardi fieri gli parevano vampate di passione per lui: gli piaceva quello sdegno; ma ogni qualvolta gli veniva di manifestarle ciò che sentiva o di confidarle qualcosa, gli pareva d'urtare contro un muro, e taceva e sorrideva, senza intendere che quella bontà sorridente, in certi casi, non poteva piacere a Venerina.

Era colpa sua, intanto, se gli altri erano maleducati? se egli ancora non poteva uscire per le strade, che subito una frotta di monellacci non lo attorniasse? Minacciava, e faceva peggio: quelli si sbandavano con grida e lazzi e rumori sguajati.

Venerina n'era furibonda.

– Storpiane qualcuno! Da' una buona lezione! Possibile che tu debba diventare lo zimbello del paese?

– Bei consigli! – sbuffava don Pietro. – Invece di raccomandargli la prudenza!

– Con questi cani? Il bastone ci vuole, il bastone!

– Smetteranno, smetteranno, sta' quieta, appena *L'arso* avrà imparato.

– Lars! – gridava Venerina, infuriandosi ora anche contro lo zio che chiamava a quel modo il fidanzato, come tutto il paese.

– Ma se è lo stesso! – sospirava, seccato, don Pietro, alzando le spalle.

– Càmbiati codesto nome! – ripigliava Venerina, esasperata, rivolta al Cleen. – Bel piacere sentirsi chiamare la moglie de *L'arso*!

– E non ti chiamano adesso la nipote di *Don Paranza*? Che male c'è? Lui *L'arso*, e io, *Paranza*. Allegramente!

Non rideva più, ora, Venerina nell'insegnare al fidanzato la propria lingua: certe bili anzi ci pigliava!

– Vedi? – gli diceva. – Si sa che ti burlano, se dici così! Chiaro, chiaro! Ci vuol tanto, Maria Santissima?

Il povero Cleen – che poteva fare? – sorrideva, mansueto, e si provava a pronunziar meglio. Ma poi, dopo due giorni, doveva ripartire; e di quelle lezioni, così spesso interrotte non riusciva a profittare quanto Venerina avrebbe desiderato.

– Sei come l'uovo, caro mio!

Questi dispettucci parevano puerili a don Pietro, condannato a far la guardia, e se ne infastidiva. La sua presenza intanto impacciava peggio il Cleen, che non arrivava ancora a comprendere perché ci fosse bisogno di lui: non era egli il fidanzato di Venerina? non poteva uscir solo con lei a passeggiare lassù, su l'altipiano, in campagna? Lo aveva proposto un giorno; ma dalla stessa Venerina si era sentito domandare:

– Sei pazzo? – Perché?

– Qua i fidanzati non si lasciano soli, neppure per un momento.

– Ci vuole il lampione! – sbuffava don Pietro.

E il Cleen s'avviliva di tutte queste costrizioni, che gli ammiserivano lo spirito e lo intontivano. Cominciava a sentire una sorda irritazione, un segreto rodio, nel vedersi trattato, in quel paese, e considerato quasi come uno stupido e temeva di istupidirsi davvero.

VII

Ma che non fosse stupido, lo sapeva bene padron Di Nica, dal modo con cui gli disimpegnava le commissioni e gli affari con quei ladri agenti di Tunisi e di Malta. Non voleva dirlo – al solito – non per negare il merito e la lode, ma per le conseguenze della lode, ecco.

Credette tuttavia di dimostrargli largamente quanto fosse contento di lui con l'accordargli dieci giorni di licenza, nell'occasione del matrimonio.

– Pochi, dieci giorni? Ma bastano, caro mio! – disse a don Pietro che se ne mostrava mal contento. – Vedrai, in dieci giorni, che bel figliuolo maschio ti mettono su! Potrei al massimo concedere che, rimbarcandosi, si porti la sposa a Tunisi, e a Malta, per un viaggetto di nozze. È giovine serio: mi fido. Ma non potrei di più.

Spiritò alla proposta di don Pietro di far da testimonia nelle nozze.

– Non per quel buon giovine, capirai; ma se, Dio liberi, mi ci provassi una volta, non farei più altro in vita mia. Niente, niente, caro Pietro! Manderò alla sposa un regaluccio, in considerazione della nostra antica amicizia, ma non lo dire a nessuno: mi raccomando!

Dal canto suo, la zia donna Rosolina si strizzò, si strizzò in petto il buon cuore che Dio le aveva dato e venne fuori con un altro regaluccio a Venerina: un pajo d'orecchini a penda-

glio, del mille e cinque. Faceva però la finezza di offrire agli sposi, per quei dieci giorni di luna di miele, la sua campagna sotto il Monte Cioccafa.

– Purché, la mobilia, mi raccomando!

Camminavano sole quelle quattro seggiole sgangherate, a chiamarle col frullo delle dita, dai tanti tarli che le popolavano! E il tanfo di rinchiuso in quella decrepita stamberga, perduta tra gli alberi lassù, era insopportabile.

Subito Venerina, arrivata in carrozza con lo sposo, e i due zii, dopo la celebrazione del matrimonio, corse a spalancare tutti i balconi e le finestre.

– Le tende! I cortinaggi! – strillava donna Rosolina, provandosi a correr dietro l'impetuosa nipote.

– Lasci che prendano un po' d'aria! Guardi guardi come respirano! Ah che delizia!

– Sì, ma, con la luce, perdono il colore.

– Non sono di broccato, zia!

Quell'oretta passata lassù con gli sposi fu un vero supplizio per donna Rosolina. Soffrì nel veder toccare questo o quell'oggetto, come se si fosse sentita strappare quei mezzi ricetti unti di tintura che le circolavano la fronte; soffrì nel vedere entrare coi pesanti scarponi ferrati la famiglia del garzone per porgere gli omaggi agli sposini.

Stava quel garzone a guardia del podere e abitava con la famiglia nel cortile acciottolato della villa, con la cisterna in mezzo, in una stanzaccia buja: casa e stalla insieme. Perplesso, se avesse fatto bene o male, recava in dono un panier di frutta fresche.

Lars Cleen contemplava stupito quegli esseri umani che gli parevano d'un altro mondo, vestiti a quel modo, così anneriti dal sole. Gli parevano siffattamente strani e diversi da lui, che si meravigliava poi nel veder loro battere le palpebre, com'egli le batteva, e muovere le labbra, com'egli le moveva. Ma che dicevano?

Sorridendo, la moglie del garzone annunciava che uno dei cinque figliuoli, il secondo, aveva le febbri da due mesi e se ne stava lì, su lo strame, come un morticino.

– Non si riconosce più, figlio mio!

Sorrideva, non perché non ne sentisse pena, ma per non mostrare la propria afflizione mentre i padroni erano in festa.

– Verrò a vederlo, – le promise Venerina.

– *Nonsi!* Che dice, *Voscenza?* – esclamò angustiata la contadina. – Ci lasci stare, noi poveretti. *Voscenza*, goda. Che bello sposo! Ci crede che non ho il coraggio di guardarlo?

– E me? – domandò don Paranza. – Non sono bello io? E sono pure sposo, oh! di donna Rosolina. Due coppie!

– Zitto là! – gridò questa, sentendosi tutta rimescolare. – Non voglio che si dicano neppure per ischerzo, certe cose!

Venerina rideva come una matta.

– Sul serio! sul serio! – protestava don Pietro.

E insistette tanto su quel brutto scherzo, per far festa alla nipote, che la zitellona non volle tornarsene sola con lui, in carrozza, al paese. Ordinò al garzone che montasse in cassetta, accanto al cocchiere.

– Le male lingue... non si sa mai! con un mattaccio come voi.

– Ah, cara donna Rosolina! che ne volete più di me, ormai? non posso farvi più nulla io! – le disse don Pietro in carrozza, di ritorno, scotendo la testa e soffiando per il naso un gran sospiro, come se si sgonfiasse di tutta quell'allegria dimostrata alla nipote. – Vorrei aver fatto felice quella povera figliuola!

Gli pareva di aver raggiunto ormai lo scopo della sua lunga, travagliata, scombinata esistenza. Che gli restava più da fare ormai? mettersi a disposizione della morte, con la coscienza tranquilla, sì, ma angosciata. Altri quattro giorni di noja... e poi, lì.

La carrozza passava vicino al camposanto, aereo su l'altipiano che rossegiava nei fuochi del tramonto.

– Lì, e che ho concluso?

Donna Rosolina, accanto a lui, con le labbra appuntite e gli occhi fissi, acuti, si sforzava d'immaginare che cosa facessero in quel momento gli sposi, rimasti soli, e dominava le smanie da cui si sentiva prendere e che si traducevano in acre stizza contro quell'omaccio, ormai vecchio, che le stava a fianco. Si voltò a guardarlo, lo vide con gli occhi chiusi: credette che dormisse.

– Su, su, a momenti siamo arrivati.

Don Pietro riaprì gli occhi rossi di pianto contenuto, e brontolò:

– Lo so, sposina. Penso ai gronghi di questa sera. Chi me li cucina?

VIII

Superato il primo impaccio, vivissimo, della improvvisa intrinsechezza più che ogni altra intima, con un uomo che le pareva ancora quasi piovuto dal cielo, Venerina prese a proteggere e a condurre per mano, come un bambino, il marito incantato dagli spettacoli che gli offriva la campagna, quella natura per lui così strana e quasi violenta.

Si fermava a contemplare a lungo certi tronchi enormi, stravolti, d'olivi, pieni di grop-pi, di sproni, di giunture storpie, nodose, e non rifiniva d'esclamare:

– Il sole! il sole! – come se in quei tronchi vedesse viva, impressa, tutta quella cocente rabbia solare, da cui si sentiva stordito e quasi ubriacato.

Lo vedeva da per tutto, il sole, e specialmente negli occhi e nelle labbra ardenti e soc-chiuse di Venerina, che rideva di quelle sue meraviglie e lo trascinava via, per mostrargli altre cose che le parevano più degne d'esser vedute: la grotta del Cioccafa, per esempio. Ma egli si arrestava, quando ella se l'aspettava meno, davanti a certe cose per lei così comuni.

– Ebbene, fichi d'India. Che stai a guardare?

Proprio un fanciullo le pareva, e gli scoppiava a ridere in faccia, dopo averlo guardato un po', così allocchito per niente! e lo scoteva, gli soffiava sugli occhi, per rompere quello stupore che talvolta lo rendeva attonito.

– Svegliati! svegliati!

E allora egli sorrideva, l'abbracciava, e si lasciava condurre, abbandonato a lei, come un cieco.

Ricadeva sempre a parlare, con le stesse frasi d'orrore, della famiglia del garzone, a cui entrambi avevano fatto la visita promessa. Non si poteva dar pace che quella gente abitasse lì, in quella stanzaccia, ch'era divenuta quasi una grotta fumida e fetida, e invano Venerina gli ripeteva:

– Ma se togli loro l'asino, il porcellino e le galline dalla camera, non vi possono più dormire in pace. Devono star lì tutti insieme; fanno una famiglia sola.

– Orribile! orribile! – esclamava egli, agitando in aria le mani.

E quel povero ragazzo, lì, sul pagliericcio per terra, ingiallito dalle febbri continue e quasi ischeletrito? Lo curavano con certi loro decotti infallibili. Sarebbe guarito come erano guariti gli altri. E, intanto, il poverino, che pena! se ne stava a rosicchiare, svogliato, un tozzo di pan nero.

– Non ci pensare! – gli diceva Venerina, che pur se ne affliggeva, ma non tanto, sapendo che la povera gente vive così. Credeva che dovesse saperlo anche lui, il marito, e perciò, nel vederlo così afflitto, sempre più si rafferma nell'idea che egli fosse di una bontà non comune, quasi morbosa, e questo le dispiaceva.

Passarono presto quei dieci giorni in campagna. Ritornati in paese, Venerina accompagnò fino al vaporetto il marito, ma non volle imbarcarsi con lui per il viaggio di nozze concesso dal Di Nica.

Don Pietro ve la spingeva.

– Vedrai Tunisi, che quei cari nostri fratelli francesi, sempre aggraziati, ci hanno presa di furto. Vedrai Malta, dove tuo zio bestione andò a rovinarsi. Magari potessi venirci anch'io! Vedresti di che cuore mi schiaffeggerei, se m'incontrassi con me stesso per le vie de La Valletta, com'ero allora, giovane patriota imbecille.

No, no; Venerina non volle saperne: il mare le faceva paura, e poi si vergognava, in mezzo a tutti quegli uomini.

– E non sei con tuo marito? – insisteva don Pietro. – Tutte così, le nostre donne! Non debbono far mai piacere ai loro uomini. Tu che ne dici? – domandava al Cleen.

Non diceva nulla, lui: guardava Venerina col desiderio di averla con sé, ma non voleva che ella facesse un sacrificio o che avesse veramente a soffrire del viaggio.

– Ho capito! – concluse don Paranza, – sei un gran *babbalacchio*!

Lars non comprese la parola siciliana dello zio, ma sorrise vedendo riderne tanto Venerina. E, poco dopo, partì solo.

Appena si fu allontanato dal porto, dopo gli ultimi saluti col fazzoletto alla sposa che agitava il suo dalla banchina del Molo e ormai quasi non si distingueva più, egli provò istintivamente un gran sollievo, che pur lo rese più triste, a pensarci. S'accorse ora, lì, solo davanti allo spettacolo del mare, d'aver sofferto in quei dieci giorni una grande oppressione nell'intimità pur tanto cara con la giovane sposa. Ora poteva pensare liberamente, espandere la propria anima, senza dover più sforzare il cervello a indovinare, a intendere i pensieri, i sentimenti di quella creatura tanto diversa da lui e che tuttavia gli apparteneva così intimamente.

Si confortò sperando che col tempo si sarebbe adattato alle nuove condizioni d'esistenza, si sarebbe messo a pensare, a sentire come Venerina, o che questa, con l'affetto, con l'intimità sarebbe riuscita a trovar la via fino a lui per non lasciarlo più solo, così, in quell'esilio angoscioso della mente e del cuore.

Venerina e lo zio, intanto, parlavano di lui nella nuova casetta, in cui anche don Pietro aveva preso stanza.

– Sì, – diceva lei, sorridendo, – è proprio come tu hai detto!

– *Babbalacchio*? Minchione? – domandava don Paranza. – Va' là, è buono, è buono...

E buono che significa, zio? – osservava, sospirando, Venerina.

– Quest'è vero! – riconosceva don Pietro. – Infatti, i birbaccioni, oggi, si chiamano uomini accorti, e tuo zio per il primo li rispetta. Ma speriamo che l'aria del nostro mare, che dev'essere, sai, più salato di quello del suo paese, gli giovi. Ho gran paura anch'io, però, che somigli troppo a me, quanto a giudizio.

Gli si era affezionato, lui, don Pietro, ma non si proponeva, neppure per curiosità, di cercar d'indovinare com'egli la pensasse, né gli veniva in mente di consigliarlo a Venerina.

– Vedrai, – anzi le diceva, – vedrai che a poco a poco prenderà gli usi del nostro paese. Testa, ne ha.

Prima di partire, il Cleen aveva suggerito a Venerina di non lasciar andar più il vecchio zio alla pesca; ma don Pietro, non solo non volle saperne, ma anche s'arrabbiò:

– Non sapete più che farvene adesso de' miei gronghi? Bene, bene. Me li mangerò io solo.

– Non è per questo, zio! – esclamò Venerina.

– E allora volete farmi morire? – riprese Paranza. – C'era ai miei tempi un povero contadino che aveva novantacinque anni, e ogni santa mattina saliva dalla campagna a Gergenti con una gran cesta d'erbaggi su le spalle, e andava tutto il giorno in giro per venderli. Lo videro così vecchio, ne sentirono pietà, pensarono di ricoverarlo all'ospedale, e lo fecero morire dopo tre giorni. L'equilibrio, cara mia! Toltagli la cesta dalle spalle, quel poveretto perdette l'equilibrio e morì. Così io, se mi togliete la lenza. Gronghi han da essere: stasera e domani sera e fin che campo.

E se ne andava con gli attrezzi e col lanternino alla scogliera del porto.

Sola, Venerina si metteva anche a pensare al marito lontano. Lo aspettava con ansia, sì, in quei primi giorni; ma non sapeva neppur desiderarlo altrimenti che così; due giorni in casa e il resto della settimana fuori; due giorni con lui, e il resto della settimana, sola, ad aspettare ogni sera che lo zio tornasse dalla pesca; e poi, la cena; e poi, a letto, sì, sola. Si contentava?

No. Neppure lei, così. Troppo poco... E restava a lungo assorta in una segreta aspettazione, che pure le ispirava una certa ambascia, quasi di sgomento.

– Quando?

IX

– Ih, che prescia! – esclamò don Paranza, appena si accorse delle prime nausee, dei primi capogiri. – Lo prevede quel boja d'Agostino! Di' un po', hai avuto paura che tuo zio non ci arrivasse a sentire la bella musica del gattino?

– Zio! – gli gridò Venerina, offesa e sorridente.

Era felice: le era venuto il da fare, in quelle lunghe sere nella casa sola: cunette, bavaglino, fasce, camicine... – e non le sere soltanto. Non ebbe più tempo né voglia di curarsi di sé, tutta in pensiero già per l'angioletto che sarebbe venuto, – dal cielo, zia Rosolina! dal cielo! – gridava alla zitellona pudibonda, abbracciandola con furia e scombinandola tutta.

– E me lo terrà lei a battesimo, lei e zio Pietro!

Donna Rosolina apriva e chiudeva gli occhi, mandava giù saliva, con l'angoscia nel naso, fra le strette di quella santa figliuola che pareva impazzita e non aveva nessun riguardo per tutti i suoi cerotti.

– Piano piano, sì, volentieri. Purché gli mettiate un nome cristiano. Io non lo so ancora chiamare tuo marito.

– Lo chiami *L'arso*, come lo chiamano tutti! – le rispondeva ridendo Venerina. – Non me n'importa più, adesso!

Non le importava più di niente, ora: non s'acconciava neppure un pochino, quand'egli doveva arrivare.

– Rifatti un po' i capelli, almeno! – le consigliava donna Rosolina. – Non stai bene, così.

Venerina scrollava le spalle:

– Ormai! Chi n'ha avuto, n'ha avuto. Così, se mi vuole! E se non mi vuole, mi lasci in pace: tanto meglio!

Era così esclusiva la gioja di quella sua nuova attesa, che il Cleen non si sentiva chiamato a parteciparne, come di gioja anche sua: si sentiva lasciato da parte, e n'era lieto soltanto per lei, quasi che il figlio nascituro non dovesse appartenere anche a lui, nato lì in quel paese non suo, da quella madre che non si curava neppure di sapere quel che egli ne sentisse e ne pensasse.

Lei aveva già trovato il suo posto nella vita: aveva la sua casetta, il marito; tra breve avrebbe avuto anche il figlio desiderato; e non pensava che lui, straniero, era sul principio di quella sua nuova esistenza e aspettava che ella gli tendesse la mano per guidarlo. Noncurante, o ignara, lei lo lasciava lì, alla soglia, escluso, smarrito.

E ripartiva, e lontano, per quel mare, su quel guscio di noce, si sentiva sempre più solo e più angosciato. I compagni, nel vederlo così triste, non lo deridevano più come prima, è vero, ma non si curavano di lui, proprio come se non ci fosse: nessuno gli domandava: – Che hai? – Era il *forestiere*. Chi sa com'era fatto e perché era così!

Non se ne sarebbe afflitto tanto, egli, se anche a casa sua, come lì sul vaporetto, non si fosse sentito estraneo. *Casa sua?* Questa, in quel borgo di Sicilia? No, no! Il cuore gli volava ancora lontano, lassù, al paese natale, alla casa antica, ove sua madre era morta, ove abitava la sorella, che forse in quel punto pensava a lui e forse lo credeva felice.

X

Una speranza ancora resisteva in lui, ultimo argine, ultimo riparo contro la malinconia che lo invadeva e lo soffocava: che si vedesse, che si riconoscesse nel suo bambino appena nato e si sentisse in lui, e con lui, lì, in quella terra d'esilio, meno solo, non più solo.

Ma anche questa speranza gli venne subito meno, appena guardato il figlioletto, nato da due giorni, durante la sua assenza. Somigliava tutto alla madre.

– Nero, nero, povero ninno mio! Sicilianaccio – gli disse Venerina dal letto, mentre egli lo contemplava deluso, nella cuna. – Richiudi la cortina. Me lo farai svegliare. Non mi ha fatto dormire tutta la notte, poverino: ha le dogliette. Ora riposa, e io vorrei profittarne.

Il Cleen baciò in fronte, commosso, la moglie; riaccostò gli scuri e uscì dalla camera in punta di piedi. Appena solo, si premette le mani sul volto e soffocò il pianto irrompente.

Che sperava? Un segno, almeno un segno in quell'esseruccio, nel colore degli occhi, nella prima peluria del capo, che lo palesasse *suo*, straniero anche lui, e che gli richiamasse il suo paese lontano. Che sperava? Quand'anche, quand'anche, non sarebbe forse cresciuto lì, come tutti gli altri ragazzi del paese, sotto quel sole cocente, con quelle abitudini di vita, alle quali egli si sentiva estraneo, allevato quasi soltanto dalla madre e perciò con gli stessi pensieri, con gli stessi sentimenti di lei? Che sperava? Straniero, straniero anche per suo figlio.

Ora, nei due giorni che passava in casa, cercava di nascondere il suo animo; né gli riusciva difficile, poiché nessuno badava a lui: don Pietro se n'andava al solito alla pesca, e Venerina era tutta intenta al bambino, che non gli lasciava neppur toccare:

– Me lo fai piangere... Non sai tenerlo! Via, via, esci un po' di casa. Che stai a guardarmi? Vedi come mi sono ridotta? Su, va' a fare una visita alla zia Rosolina, che non viene da tre giorni. Forse vuoi fatta davvero la corte, come dice zio Pietro.

Ci andò una volta il Cleen, per far piacere alla moglie, ma ebbe dalla zitellona tale accoglienza, che giurò di non ritornarci più, né solo né accompagnato.

– Solo, gnornò, – gli disse donna Rosolina, vergognosa e stizzita, con gli occhi bassi. – Mi dispiace, ma debbo dirvelo. Nipote, capisco; siete mio nipote, ma la gente vi sa forestiere, con certi costumi curiosi, e chi sa che cosa può sospettare. Solo gnornò. Verrò io più tardi a casa vostra, se non volete venire qua con Venerina.

Si vide, così, messo alla porta, e non seppe, né poté riderne, come Venerina quanti egli le raccontò l'avventura. Ma se ella sapeva che quella vecchia era così fastidiosamente matta, perché spingerlo a fargli fare quella ridicola figura? voleva forse ridere anche lei alle sue spalle?

– Non hai trovato ancora un amico? – gli domandava Venerina.

– No.

– È difficile, lo so: siamo orsi, caro mio! Tu poi sei così, ancora come una mosca senza capo. Non ti vuoi svegliare? Va' a trovare lo zio, almeno: sta' al porto. Tra voi uomini, v'intenderete. Io sono donna, e non posso tenerci conversazione: ho tanto da fare!

Egli la guardava, la guardava e gli veniva di domandarle: «Non mi ami più?». Venerina, sentendo che non si moveva, alzava gli occhi dal cucito, lo vedeva con quell'aria smarrita e rompeva in una gaja risata:

– Che vuoi da me? Un omaccione tanto, che se ne sta in casa come un ragazzino, Dio benedetto! Impara un po' a vivere come i nostri uomini: più fuori che dentro. Non posso vederti così. Mi fai rabbia e pena.

Fuori non lo vedeva. Ma dall'aria triste, con cui egli si disponeva a uscire, cacciato così di casa, come un cane caduto in disgrazia avrebbe potuto argomentare come egli si trascinasse per le vie del paese, in cui la sorte lo aveva gettato, e che egli già odiava.

Non sapendo dove andare, si recava all'agenzia del Di Nica. Trovava ogni volta il vecchio dietro gli scritturali, col collo allungato e gli occhiali su la punta del naso, per vedere che cosa essi scrivessero nei registri. Non perché diffidasse, ma, chi sa! si fa presto, per una momentanea distrazione, a scrivere una cifra per un'altra, a sbagliare una somma; e poi, per osservare la calligrafia, ecco. La calligrafia era il suo debole: voleva i registri puliti. Intanto in quella stanzetta umida e buja, a pian terreno, certi giorni, alle quattro, ci si vedeva a mala pena: si dovevano accendere i lumi.

– È una vergogna, padron Di Nica! Con tanti bei denari...

– Quali denari – domandava il Di Nica. – Se me li date voi! E poi, niente. Qua ho cominciato! qua voglio finire.

Vedendo entrare il Cleen, si angustiava:

– E mo’? E mo’? E mo’?

Gli andava incontro, col capo reclinato indietro per poter guardare attraverso gli occhiali insellati su la punta del naso, e diceva:

– Che cosa volete, figlio mio? Niente? E allora, prendetevi una seggiola, e sedete là, fuori della porta.

Temeva che gli scritturali si distraessero davvero, e poi non voleva che colui sapesse gli affari dell’agenzia prima del viaggio.

Il Cleen sedeva un po’ lì, su la porta. Nessuno, dunque, lo voleva? Già egli non portava più il berretto di pelo; era vestito come tutti gli altri; eppure, ecco, la gente si voltava a osservarlo, quasi che egli si tenesse esposto lì, davanti all’agenzia; e a un tratto si vedeva girar innanzi su le mani e sui piedi, a ruota, un monellaccio, che per quella bravura da pagliaccetto gli chiedeva poi un soldo; e tutti ridevano.

– Che c’è? che c’è? – gridava padron Di Nica, facendosi alla porta. – Teatrino? Marionette?

I monellacci si sbandavano urlando, fischiando.

– Caro mio, – diceva allora il Di Nica al Cleen, – voi lo capite, sono selvaggi. Andatevene; fatemi questo piacere.

E il Cleen se ne andava. Anche quel vecchio, con la sua turchieria diffidente, gli era venuto in uggia. Si recava su la spiaggia, tutta ingombra di zolfo accatastato, e con un senso profondo d’amarezza e di disgusto assisteva alla fatica bestiale di tutta quella gente, sotto la vampa del sole. Perché, coi tesori che si ricavano da quel traffico, non si pensava a far lavorare più umanamente tutti quegli infelici ridotti peggio delle bestie da soma? Perché non si pensava a costruire le banchine su le due scogliere del nuovo porto, dove si ancoravano i vapori mercantili? Da quelle banchine non si sarebbe fatto più presto l’imbarco dello zolfo, coi carri o coi vagoncini?

– Non ti scappi mai di bocca una parola su questo argomento! – gli raccomandò don Paranza, una sera, dopo cena. – Vuoi finire come Gesù Cristo? Tutti i ricchi del paese hanno interesse che le banchine non siano costruite, perché sono i proprietari delle spigonare, che portano lo zolfo dalla spiaggia sui vapori. Basta, sai! Ti mettono in croce.

Sì, e intanto su la spiaggia nuda, tra i depositi di zolfo, correvano scoperte le fogne, che appestavano il paese; e tutti si lamentavano e nessuno badava a provveder d’acqua sufficiente il paese assetato. A che serviva tutto quel denaro con tanto accanimento guadagnato? Chi se ne giovava? Tutti ricchi e tutti poveri! Non un teatro, né un luogo o un mezzo di onesto svago, dopo tanto e così enorme lavoro. Appena sera, il paese pareva morto, vegliato da quei quattro lampioncini a petrolio. E pareva che gli uomini, tra le brighe continue e le diffidenze di quella guerra di lucro, non avessero neanche tempo di badare all’amore, se le donne si mostravano così svogliate, neghittose. Il marito era fatto per lavorare; la moglie per badare alla casa e far figliuoli.

– Qua? – pensava il Cleen, qua, tutta la vita?

E si sentiva stringere la gola sempre più da un nodo di pianto.

XI

L’Hammerfest! arriva *l’Hammerfest!* – corse ad annunziare a Venerina don Paranza tutto ansante. – Ho l’avviso: guarda: arriverà oggi! E *L’arso* è partito. Porco diavolo! Chi sa se farà a tempo a rivedere il cognato e gli amici!

Scappò dal Di Nica con l’avviso in mano:

– Agostino, *l’Hammerfest!*

Il Di Nica lo guardò, come se lo credesse ammattito.

– Chi è? Non lo conosco!

– Il vapore di mio nipote.

– E che vuoi da me? Salutamelo!

Si mise a ridere, con gli occhi chiusi, d'una sua speciale risatina nel naso, sentendo le bestialità che scappavano a don Pietro nel tumultuoso dispiacere che gli cagionava quel contrattempo.

– Se si potesse...

– Eh già! – gli rispose il Di Nica. – Detto fatto. Ora telegrafo a Tunisi, e lo faccio tornare a rotta di collo. Non dubitare.

– Sempre grazioso sei stato! – gli gridò don Paranza, lasciandolo in asso. – Quanto ti voglio bene!

E tornò a casa, a pararsi, per la visita a bordo. Su l'*Hammerfest*, appena entrato in porto, fu accolto con gran festa da tutti i marinai compagni del Cleen. Egli, che per gli affari del vice-consolato se la sbrigava con quattro frasucce solite, dovette quella volta violentare orribilmente la sua immaginaria conoscenza della lingua francese, per rispondere a tutte le domande che gli venivano rivolte a tempesta sul Cleen; e ridusse in uno stato compassionevole la sua povera camicia inamidata, tanto sudò per lo stento di far comprendere a quei diavoli che egli propriamente non era il suocero de *L'arso*, perché la sposa di lui non era propriamente sua figlia, quantunque come figlia la avesse allevata fin da bambina

Non lo capirono, o non vollero capirlo. – *Beau-père! Beau-père!*

– E va bene! – esclamava don Paranza. – Sono diventato *beau-père!*

Non sarebbe stato niente se, in qualità di *beau-père*, non avessero voluto ubriacarlo, non ostante le sue vivaci proteste:

– *Je ne bois pas de vin.*

Non era vino. Chi sa che diavolo gli avevano messo in corpo. Si sentiva avvampare. E che enorme fatica per far entrare in testa a tutto l'equipaggio che voleva assolutamente conoscere la sposina, che non era possibile, così, tutti insieme!

– Il solo *beau-frère!* il solo *beau-frère!* Dov'è? *Vous seulement! Venez! venez!*

E se lo condusse in casa. Il cognato non sapeva ancora della nascita del bambino: aveva recato soltanto alla sposa alcuni doni, per incarico della moglie lontana. Era dispiacentissimo di non poter riabbracciare Lars. Fra tre giorni l'*Hammerfest* doveva ripartire per Marsiglia.

Venerina non poté scambiare una parola con quel giovine dalla statura gigantesca, che le richiamò vivissimo alla memoria il giorno che Lars era stato portato su la barella, moribondo, nell'altra casa dello zio. Sì, a lui ella aveva recato l'occorrente per scrivere quella lettera all'abbandonato; da lui aveva ricevuto la borsetta, e per averlo veduto piangere a quel modo ella s'era presa tanta cura del povero infermo. E ora, ora Lars era suo marito, e quel colosso biondo e sorridente, chino su la culla, suo parente, suo cognato. Volle che lo zio le ripettesse in siciliano ciò che egli diceva per il piccino.

– Dice che somiglia a te, – rispose don Paranza. – Ma non ci credere, sai: somiglia a me, invece.

Con quella porcheria che gli avevano cacciato nello stomaco, a bordo, se lo lasciò scappare, don Paranza. Non voleva mostrare il tenerissimo affetto che gli era nato per quel bimbo, ch'egli chiamava gattino. Venerina si mise a ridere.

– Zio, e che dice adesso? – gli domandò poco dopo, sentendo parlare lo straniero, suo cognato.

– Abbi pazienza, figlia mia! – sbuffò don Paranza, – Non posso attendere a tutt'e due... Ah, Oui... *L'arso*, sì. *Domage!* che rabbia, dice... Eh! certo, non sarà possibile vederlo... se il capitano, capisci?... Già! già! *oui...* *Engagement...* impegni commerciali, capisci! Il vapore non può aspettare.

Eppure quest'ultimo strazio non fu risparmiato al Cleen. Per un ritardo nell'arrivo delle polizze di carico, l'*Hammerfest* dovette rimandare di un giorno la partenza. Si disponeva già a salpare da Porto Empedocle, quando il vaporetto del Di Nica entrò nel Molo.

Lars Cleen si precipitò su una lancia, e volò a bordo del suo piroscifo, col cuore in tumulto. Non ragionava più! Ah, partire, fuggire coi suoi compagni, parlare di nuovo la sua lingua, sentirsi in patria, lì, sul suo piroscifo – eccolo! grande! bello! – fuggire da quell'esilio,

da quella morte! – Si buttò tra le braccia del cognato, se lo strinse a sé fin quasi a soffocarlo, scoppiando irresistibilmente in un pianto diretto.

Ma quando i compagni intorno gli chiesero, costernati, la cagione di quel pianto convulso, egli rientrò in sé, mentì, disse che piangeva soltanto per la gioia di rivederli.

Solo il cognato non gli chiese nulla: gli lesse negli occhi la disperazione, il violento proposito con cui era volato a bordo, e lo guardò per fargli intendere che egli aveva compreso. Non c'era tempo da perdere: sonava già la campana per dare il segno della partenza.

Poco dopo Lars Cleen dalla lancia vedeva uscire dal porto l'*Hammerfest* e lo salutava col fazzoletto bagnato di lagrime, mentre altre lagrime gli sgorgavano dagli occhi, senza fine. Comandò al barcajolo di remare fino all'uscita del porto per poter vedere liberamente il piroscalo allontanarsi man mano nel mare sconfinato, e allontanarsi con lui la sua patria, la sua anima, la sua vita. Eccolo, più lontano... più lontano ancora... spariva...

– Torniamo – gli domandò, sbadigliando, il barcajolo.

Egli accenno di sì, col capo.